

Dagua, piccola patria dei Fojanini

Risveglio di una memoria nascosta



Silvio Gaggi

In copertina: l'ultima famiglia vissuta fino al 2007

Dagua, piccola patria dei Fojanini

Risveglio di una memoria nascosta



Silvio Gaggi

Contributo di realizzazione: Comune di Torre S. Maria

Testi e disegni: Silvio Gaggi

Consulenza editoriale e storica: Ermanno Sagliani

Documenti d'archivio: Saveria Masa

Immagini fotografiche: Famiglie testimoni

Restaurazione foto: Angelo Telò

Segreteria di redazione: Paola Gaggi

*Si ringraziano a vario titolo tutti coloro
che hanno contribuito a questa pubblicazione*

2019 © Tutti i diritti riservati

Grafica e Stampa: www.tipografiatecnostampa.it

Presentazione

È noto che l'autore Silvio Gaggi ha espresso il suo impegno di vita e di lavoro artigiano con creatività e con netto pensiero di umanità libera e intelligente nella vita attiva e nei suoi scritti.

In un riflusso verso il passato della Valmalenco e più precisamente sulla Val Dagua, Silvio Gaggi ricostruisce e traccia una rievocazione sulla colta dinastia familiare dei Fojanini che l'abitarono in generazioni successive, creando risorse e lavoro in un territorio di montagna incolto, aspro, strappato all'oblio con il proprio lavoro e fatica.

In Val Dagua le patate sono state principale alimento secolare, coltivate e conservate in parecchi quintali. Rievocano alla mente il celebre dipinto di Van Gogh "I mangiatori di patate". Anche la segale era prodotto primario per la produzione del pan di segale di lunga conservazione. E infine il foraggio per il bestiame e granaglie per il pollame.

L'autore mira a descrivere e analizzare con cognizione d'indagine sistematica la successione dei Fojanini dai secoli XIII - XIV, in cui la loro dinastia risulterebbe giunta in Valmalenco.

S'insediarono prima a Primolo e Lanzada, poi sull'erta Val Dagua, più appartata, soleggiata nella bella stagione, di rigore e innevata nel gelo invernale.

Con impegno e passione di acuta indagine Gaggi recupera colloqui con i testimoni odierni sui Fojanini e verifiche sul territorio di Dagua, ora in abbandono abitativo, dove l'opera faraonica dei terrazzamenti a coltivo, ora incolti, vengono invasi dal bosco, destinati a una lenta progressiva scomparsa. Nulla si fa per un vincolo di tutela delle millenarie torri di guardia di Melirolo, citate da un documento della dominazione d'Austria.

"Dagua, piccola patria dei Fojanini" è il titolo che ho suggerito a Gaggi confidando e sollecitando in alcuni miei scritti la conservazione, il riutilizzo turistico, la tutela del patrimonio ambientale antico del territorio, come risorsa di cultura alpina contemporanea.



Contrada Fuiàn

Significativo impegno con passione e soddisfazione dell'autore è questo racconto della colta dinastia dei Fojanini, etnia venuta da lontano, lasciando un cambiamento elettivo che è anche un pregio dimenticato in Valle e nel nostro Paese. Il versante di Dagua e le sue frazioni, la mulattiera, i terrazzamenti, le dimore già in imminente rovina, la scuola, sono patrimonio rurale da tutelare. Va esaminato e salvaguardato, eredità di generazioni e del loro faticoso lavoro fissato durevolmente nel loro ambiente.

Intere comunità alpine vanno scomparendo.

Silvio Gaggi fa citazioni nel dialetto dei Fojanini di Dagua. La loro parlata vanta un lessico ricco, descrittivo che ben si adatta alle esigenze di una comunità alpina, dove la perfetta conoscenza dei sistemi ambientali e climatici, dal gelo invernale alle torridi estati, sono stati essenziali per la sopravvivenza.

La piccola patria dei Fojanini nel territorio di Dagua è storia inedita, dimenticata di una comunità sociale di uomini e donne che con il proprio lavoro, lungo i secoli, hanno dato dignità e valorizzato un territorio in origine incolto. Hanno edificato abitazioni, creato appezzamenti a prato, a coltivo, tracciando un sentiero con scolo delle acque, con faticoso lavoro, organizzando vita agricola pastorale e risorse. Anche miniere, forse tra i primi nell'alta Val di Scerscen, m 2300, alla soglia dei ghiacciai del Bernina.

Una miniera di talco esiste ancora in Val Dagua, poco sotto Gianni, alla sorgente del ripido corso del torrente Torno, dove appunto avvenivano torniture di pentole di pietra dette "lavec". Ora il Torno è in secca.

Altri Fojanini sono emigrati nel mondo divulgando cultura, benessere, sanità come dottori ed economia da uomini diventati illustri altrove.

Nel silenzio dei documenti Silvio Gaggi ha ricomposto da testimonianze orali la storia non scritta della comunità dei Fojanini, venuti dal lontano oriente, divulgando valori umani.

La Val Dagua, dimenticata, in abbandono e in progressiva decadenza è stata privata anche del comodo avvicinamento con la seggiovia di Caspoggio, definitivamente chiusa.

Urge recuperare Val Dagua alla memoria come geografia del territorio prima che scompaiono le tracce di un legame sempre più incerto tra il passato e il presente. Bisogna continuare a frequentarla per mantenerla viva, per lasciarsi stupire e osservare quello che, nella frenesia quotidiana, ci sfugge troppo facilmente. Per poter apprezzare quanto c'è stato di unico, di autentico e di renderlo humus fertile per la nostra vita per farlo conoscere.

Silvio Gaggi lascia una preziosa testimonianza. Ha voluto inoltre accogliere alcuni miei interventi e d'altri autori, pubblicati nel tempo su varie riviste, relativi al territorio di Dagua, che ho percorso a lungo approfondendo la mia conoscenza, da bambino e in gioventù, quando risiedevo a Torre di Santa Maria a Cà Baros di Giovanni Parolo e sua moglie Maria Rosa Fojanini, per me una sorta di nonna adottiva.

Sua nipote Gilda Rosa, detta Rosetta e il fratello Giancarlo, deceduto recentemente nel 2018, sono miei cari amici coetanei dall'infanzia.

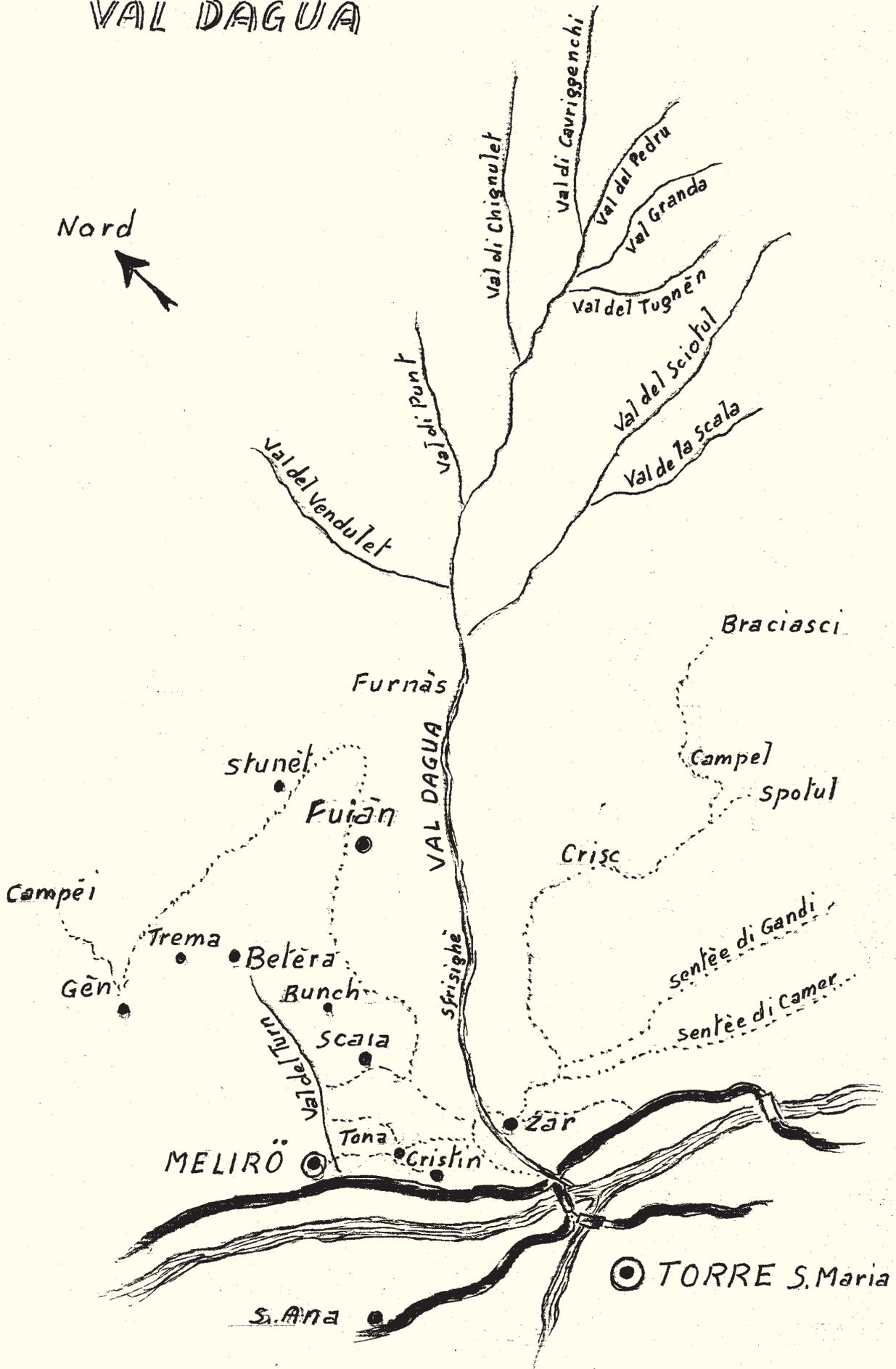
Ringrazio vivamente Silvio con l'augurio che questa sua opera appassionata, insolita e specifica, con utili osservazioni, sia apprezzata dai lettori e solleciti qualche iniziativa in proposito a tutela e valorizzazione.

La memoria dei Fojanini e di Val Dagua non vada perduta.

Ermanno Sagliani

VAL DAGUA

Nord
↑



Introduzione

La mia modesta ricerca dei Fojanini di Val Dagua è tratta da testimonianze personali e indagini negli archivi comunali e parrocchiali di Torre di Santa Maria e Sondrio.

Ho intrapreso questo viaggio, colpito soprattutto dall'origine, dalla caparbieta imprenditoriale e professionale di questa stirpe, unica in Valmalenco. Gente spartana, giunta da lontano che ha impiegato forse decenni prima di giungere da noi, acquisendo un bagaglio di esperienze preziosissime. Solo i più capaci, forti e coraggiosi riuscirono nei loro intenti.

Avanzarono lungo il cammino senza scrupoli, lottando, a corpo a corpo, con il nemico, in cerca di un luogo libero dove fossero in grado di agire, lavorare e vivere. I reduci, ridotti a pochi individui, raggiunsero la Valmalenco, dove, considerati invasori, non furono accolti, ma indirizzati in Val Dagua come gente di confino.

Erano individui che non possedevano nemmeno una parentela. Non sapendo come si chiamassero o per far perdere le loro tracce s'inventarono un cognome, composto da tre vocali consecutive, accostamento raro se non unico. Il nome potrebbe derivare dalla foglia, "föia" in dialetto, da cui Foiani, in seguito Fojanini.

Vivevano allo strato brado, nutrendosi di selvaggina, verdure e frutti spontanei e rifugiandosi sotto i massi come le bestie. Non tardarono però a bonificare il terreno per renderlo fertile e vivibile, costruendo terrazzamenti e casupole anche per le bestie.

Col passare degli anni la popolazione aumentò e si formarono numerosi ceppi familiari, identificati ognuno con un gergo proprio. Moltiplicandosi sempre più, si dischiusero, a causa di forza maggiore, dal loro isolamento e scesero a valle, dove s'incrociarono con le popolazioni delle Quadre di Melirolo, Bondoledo e Campo.

Nomadi per natura, i Fojanini più intraprendenti, già a fine 1500, scesero a Sondrio, alla ricerca di un futuro migliore. In città, infatti, non tardarono ad inserirsi in posti chiave, di imprenditoria e di gestione giuridica, sviluppando conoscenze con possidenti di alta borghesia.

Con l'Unità d'Italia iniziò la grande ondata emigratoria e molti Fojanini espatriarono in Argentina, Bolivia, Stati Uniti (California, Chicago, Colorado).

In questi paesi si occuparono principalmente di lavori in campo estrattivo nelle miniere metallifere e in quelle di carbone, boscaioli, nell'imprenditoria privata e pubblica, in aziende commerciali, ma non mancarono consoli, ambasciatori, medici e giuristi.

Dionigi Fojanini, contadino della famiglia "Muntagn" di Fuiàn, in Bolivia sposò la figlia del Presidente Hügo Banzer Suarez. Questa storia suscitò indubbiamente stupore. L'incontro non avvenne a caso, certamente ne contribuì il valore morale e intellettuale di cui era dotato il contadino.

L'emigrazione portò però anche all'allontanamento di molte famiglie, le donne erano chiamate le "vedove bianche". Alcuni uomini non fecero più rientro in patria.

Questa ricerca storica ha stimolato un'enorme curiosità in me. Raccontare quella vita ascetica che ha dell'incredibile, dove tutto era prezioso in quella valle erta e asciutta, persino una goccia d'acqua, ha suscitato in me grandi emozioni.

Frugando fra i meandri, ancora tiepidi, della contrada Fuiàn, capii come all'uomo bastavano poche cose ed esigue parole per vivere. Si nutriva di stimoli, curiosità, voglia di cambiamento, conoscenza e novità, insomma terreno fertile da sperimentare, progredire e confrontarsi con la realtà.

VAL DAGUA - patria dei Foianini forza dinamica imprenditoriale istituzionale e



GIANNI

TRINCHEN



STUNÈT

FOIANI

Fam. Barij

Fam. Munlagn

TREMA

Fam. Munlagn-solrèt



BETERA

Fam. Barij
Fam. Stunèt

CUMÒ

Fam. Barij

Fam. Stunèt

Fam. Barij-Foiani

RUNCH

Fam. Barij



SCAIA



Svizzera



QUADRA di MILIROLO

I Foiamini già presenti
sono le famiglie-STUNÈT-
è la parentela piü numerosa

e intelligente che si spargono nel mondo
professionale sanitario



STATI UNITI

• Colorado-Chicago-California

• Bolivia



ARGENTINA

• Baia Blanca-Rio Negro



• Milano



• Roma



• Francia

a Sondrio nel XVI sc.
LAVORINO-MUNTAGN-SALVÈT
scesi dalla Valmalenco



Agenzia Consolare
di S. M. il Re d'Italia
Royal Italian Consular Agency

No. 516-

allegati diversi, FRONTENAC, KANSAS

OBJECT: Venusto Foianini,
OGGETTO: Venusto Foianini,

Dic, 22/

Pleasanton Kansas.

Signore.

Ho ricevuto il Check di Dollari 40-00 a pareggio del prezzo del bi-glietto di andata, da New York Genova - grazie, unitamente alla presente vi trasmetto quanto segue.

Biglietto di Mare- (che pero fa duopo cambiarlo a New York all'ufficio della compagnia, l'uomo dell'ottello vi fara guidare all'ufficio detto-----

Il Certificato (che potrete servirvi in caso che ritornaste data in questi Stati 6 mesi prima della di partenza da qui,-----

La Tichetta (che attaccherete al Baule.

Cartolina (Con indirizzo e fotografia dell'hotel a cui siete stato raccomandato,

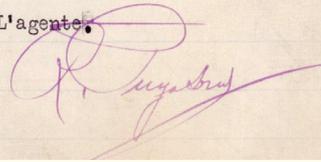
Lettera (che presenterete al Consolato di New York unitamente alla vostra fotografia di piccolo formato cui si trova gia' nella stessa busta.

Busta contenente (tre vostre fotografie di formato Cartolina,

Credo che il tutto troverete corretto, a Chicago forse troverete pure un'agente che vi aspetta, e che v'indichera' la stazione della Erie, R. R. Co. fate un buon viaggio, saluti per me a Pietro e suoi compagni di Viaggio,

Distinti a voi,

L'agente:



Le esperienze di vita semplice, spartana, vissuta a stenti, ma con coraggio, permisero ai Fojanini di mettere a frutto l'ingegno e la cultura per vivere indipendenti e in armonia. Chi vuol trovare la pace, la ottiene, non si raggiunge combattendo con le armi, ma con la divina intelligenza, donata dal creato e non priva di sacrifici e sudori.

Va ricordato tuttavia il detto "la musica la fà fa sölt, la miseria i la fà fa pusé ölt", per evidenziare quanto la miseria abbia fatto fare salti per sopravvivere, ma nel contempo abbia anche elevato l'uomo nell'intelletto, vera forza vitale per progredire.

I Fojanini, diventando degli esperti conoscitori e padroni del territorio, lavorando con agilità e orgogliosi delle proprie capacità, riuscirono con il tempo a far fruttare il proprio habitat, tanto da essere riconosciuti come i più benestanti della Valmalenco.

Silvio Gaggi

Granaï di sudore

*Stirpe giunta dall'oriente, sfiorando l'impossibile...
I corpi consumati, abbrustoliti dalle sferzate,
lungo le aride distese di terra senza confini.
Chissà in quanti sassolini ti sei inciampata,
per aprire il varco in cerca di una meta...*

*Ogni passo un'etnia che non è tua...
sosti e via via un altro trasloco.
Solo i più forti, nutriti di muscolose vene
riescono a varcare il Passo del Muretto.
Da qui la valle si fa selvaggia,
par di respirar aria libera.*

*Giunti a Primolo,
le case affumicate piacciono,
appar il dì di festa.
Seminano le loro impronte per restare,
ma forse è troppo stretto...
ripartono, fissi di trovare un luogo tutto loro, da costruire.*

*A Melirolo i castellani li fermano.
Dopo un insistente interloquire,
capiscono i loro intenti schietti, sinceri...*

*Fiduciosi, vengono inviati in Val Dagua
come gente di confino.
Valletta libera, tutta da scoprire,
abitata solo dalla fauna,
a dar vita alla dimora stanziale.*

*Gente priva di parentela e d'identità.
Frugano, dalla foglia trovano il cognome "Foia-nini",
tre vocali insieme...
e insieme mettono a frutto il territorio,
traendone fragranza di vita e di pace...
combattendo con la divina provvidenza.*

*Da eremiti vivono gli assilli del giorno,
generando una razza pura,
nel rispetto delle proprie ardenti radici che si spargono nel mondo,
con grande dignità e professionalità,
da far onore alla Valmalenco.*

Gaggi Silvio

In Val Dagua ~ 15 luglio 2016

Quel giorno ero d'accordo con Alberto Fojanini di trovarmi a Fuiàn per un excursus nelle contrade di Dagua.

Di buon'ora partii dalla contrada Cristini, la giornata era bella, ma fresca. Il giorno precedente aveva nevicato fino a 1700 m. Imboccai il sentiero coperto dall'erba quasi a perdere la traccia, poco più avanti intravidi il selciato e mi ritrovai sulla giusta via. Il sentiero era tagliato da lastre di pietra infisse nel terreno che facevano da gradino e da scolo delle acque. Era ben lastricato per non far crescere la vegetazione, anche se alle estremità laterali le sterpaglie si abbracciavano quasi a nascondarlo. Continuai sui miei passi col pensiero di quanti fossero passati prima: cacciatori e ricercatori di minerali di ferro e rame, raccolti fra i detriti o scavati nelle fessure delle rocce tenere e poi fusi sul posto dal calore dei fuochi a legna.



Contrade di Dagua (1930)

Osservando i terrazzamenti di questi terreni, liberi e aperti nel medioevo, dedussi che non erano semplicemente muri di sostegno, ma un insieme d'ingegnosità realizzate ad arte. Dietro al muro era presente un drenaggio di sassi medio-piccoli, detto "barocùl", che faceva da scolo alle acque, così da permettere alla protezione di resistere nel tempo. Il suolo terrazzato, del tutto dissodato, coperto da strati di ghiaia, terra e sassi ed infine terra setacciata, copriva anche il muro di sostegno. La superficie, trasformandosi in zolla erbosa, creava una copertura impermeabile detta "limet".

Un saggio contadino del comune di Montagna in Valtellina, confinante con Spriana in Valmalenco, mi confermò che i terrazzamenti di Spriana e Val Dagua erano i migliori del nostro territorio, perché in queste località viveva gente più povera e di conseguenza più ingegnosa.

TRENTENNALE MUSEO DELLA VALMALENCO

ORGANIZZA
in collaborazione con
le Biblioteche Valmalenco

**Escursione
STORICO ETNOGRAFICA
Domenica 19 maggio
IN VAL DAGUA (Comune di Torre S. Maria)**

ITINERARIO
CONTRADA CRISTINI - SCAIA
FOJANINI - GIANNI
MOTTA DI CASPOGGIO - CASPOGGIO

- Ritrovo: ore 8.30 a Torre S. Maria (Parcheggio ponte Torreggio)
- Tempo di percorrenza: ore 3/4 ca.
- Dislivello: mt. 600 ca.
- Equipaggiamento: da escursionismo
- Rientro: da Caspoggio

partenza pullman Caspoggio - Torre S. Maria per recupero auto
ore 17.05 oppure 18.05

PRESSO LA CONTRADA GIANNI

- ♦ dimostrazione della lavorazione del latte
- ♦ pranzo al sacco

Informazioni e prenotazioni (entro sabato 18 maggio)

✻ APT Chiesa Valmalenco tel. 0342/451150

Quando ero coordinatore del Museo della Valmalenco, negli anni 1980/2000, accompagnavo spesso gruppi turistici in questa zona. Allora il sentiero era ancora vivo e aperto, ma a quei tempi non notavo le peculiarità di questi terrazzamenti, quasi fosse dato per scontato. A monte, però sussisteva una cultura ingegnosa, oculata e soprattutto indispensabile per la sopravvivenza.

Ora i terreni realizzati per far crescere l'alimento dell'uomo sono invasi dall'agrifoglio. Il faggeto prevale, fa da padrone e in pochi anni ha superato il larice. I faggi secolari sono rari, cresciuti solo negli angoli umidi, ombrosi e persino il frassino, che considerata la sua resistenza, era un legno utile al contadino per costruire i propri attrezzi, tanto che vi è un detto: "Ciapa 'n stanghét de frasen e daghen fin che 'l se rump" (prendi un bastone di frassino e picchia finché si rompe).

Il ciliegio fioriva ai bordi del coltivo e le ciliegie amarognole erano frutti da apprezzare. Pure il nocciolo "culör" era prezioso per i frutti, cresceva all'esterno del coltivo come tutte le colture spontanee del sottobosco: fragole, mirtilli, lamponi e more.

Ora questo giardino di bosco e sottobosco, un tempo ordinato dall'uomo, è invaso da ogni tipo di sterpaglia vegetativa che cancella ogni traccia di vita domestica e soffoca ogni zolla erbosa.



Ultimo abitante di Scaia - Bassano Fojanini - (1989)

Giunto a Scaia, la prima contrada, ricordai di aver scattato una foto, nel lontano 1989, a un contadino ormai anziano che stava ruotando la zangola "penaia" per la produzione del burro. Ricordai di avergli chiesto: "In quanti siete rimasti?" e questi sconfortato mi rispose: "Solo io e presto dovrò smettere, dopo 'n darà töt a spin".

Da Scaia il sentiero saliva ripido a tornanti con ancora un buon selciato, disposto a regola d'arte per scolare le acque. Giunto alla Valena, in uno spazio con un poco d'erba, intravidi

un cinghiale sparire nella macchia. Riflettei su questi animali che probabilmente saranno la stirpe dominante del futuro, in sostituzione all'uomo; un animale nuovo, mai esistito in valle.

Se non esistevano prima, si presume ci fosse una ragione. Ora averlo fra i piedi lo considero più danno che utile, insomma un extra comunitario, non solo fra gli uomini, ma anche fra gli animali. Mi piacerebbe sapere cosa ne pensa la fauna malenca di questo maiale selvatico che "ronca" in ogni terreno, forse sarebbe opportuno mettergli il chiodo al naso, come si faceva per i nostri maiali, così eviterebbero almeno di roncare il terreno.



Fuiàn - Alberto Fojanini e la moglie Franca Cristini

Giunto alla contrada Fuiàn, da poco illuminata dal sole, vidi Alberto che mi aspettava assieme alla moglie Franca, alla figlia e alle due nipoti gemelle di 13 anni.

Dopo una piccola sosta necessaria per asciugarmi dal sudore e bere un buon caffè, Alberto, guida autoctona, mi condusse a visitare la contrada che già conoscevo, ma non la sua storia. Con noi si unirono anche la figlia e le gemelle, che si dimostrarono particolarmente interessate.

Durante la visita del primo nucleo abitativo della contrada, dopo uno sguardo panoramico, notai su uno scosceso pendio delle grandi abitazioni, circondate da estese balconate per la maturazione della segale.

In alto a destra scorsi i primi segni medioevali, una finestrella litica ricavata da tre pietre e al pianterreno quattro stanze, che accoglievano una cucina ciascuna, un tempo abitate da quattro famiglie Fojanini, di origine diversa.



Struttura fortificata

Verso ovest al pianterreno, appariva un locale di 40 m², a volta tonda, illuminato solo da due feritoie, atte alle guardie di controllo e per la sicurezza delle famiglie vigenti sul posto.

Questo locale, era adibito, dapprima dai nonni e in seguito dai genitori di Alberto, come “casèl di patati”, cioè la cantina, dove erano depositate le patate prodotte dalle loro famiglie. Negli anni di maggior produzione ne custodivano fino a 500/600 quintali.

Sullo stesso stabile a nord, al 1° piano, servendoci di una torcia, entrammo in un locale cucina di fine 1800, ancora arredato con una stufa, un tavolo, una peltre, una panca e un rudimentale sgabello a tre gambe, costruito a colpi di scure. Appeso alla parete, notai il calendario del 1983, l’anno che segnava l’abbandono. L’ultimo asceta del nucleo fu la signora Maria Fojanini, sorella di Pietro, “Bölu”.

Frugammo un po’ dappertutto riuscendo a recuperare alcuni reperti storici, fra i quali un almanacco rurale del 1937, un libro didattico di scuola media di Paolo Fojanini 1973, un lumicino a petrolio, uno sgabello, una pipa col bocchino costruito a mano e alcune punte di cristallo. Oltre ad aver scattato alcune foto, ci permettemmo di prendere tali oggetti per salvarli dal degrado e per testimoniare quel poco che è rimasto.

Nella cucina, nell’angolo nord ovest, appariva una porta chiusa. Sbucava sul viottolo principale che scendeva a gradinate in mezzo alla contrada, ma non riuscimmo ad aprirla. Ritornammo pertanto sui nostri passi lungo il corridoio e, seguendo un differente percorso, giungemmo nel cuore del nucleo abitativo, dove le abitazioni si presentavano più recenti, ma pur sempre d’impronta atavica locale.



Fuiàn - Resti di abitazione

Le case erano grandi e alte, collegate da scale e da ballatoi che sporgevano a picco sulla via ben selciata e solida, tagliata da gradoni in pietra che la rendevano caratteristica e ordinata. Un'architettura spontanea da ammirare, che definirei "Via Monte Napoleone", sia per la sua unicità, sia perché in questa contrada abitava Napoleone Fojanini, il quale, a fine 1800, mise a disposizione un suo grande locale per istituire la prima scuola elementare, di cui tutta la Val Dagua ne usufruì. Napoleone divenne famoso, un uomo autoctono e saggio conosciuto in tutta la Valmalenco.



Fojanini Napoleone e la moglie Adele Cristini

A questo punto terminò l'itinerario della contrada Fuiàn. Era mezzodì, l'ora del cosiddetto "disna" autoctono. Gustai la polenta, cucinata dalla moglie Franca, accompagnata da buon salame casalingo macellato da Alberto, da ottimo formaggio locale e da un rustico dolce. Dopo pranzo, mi ritirai in un angolo all'ombra, poiché il sole era troppo cocente quel giorno, godendomi un buon riposo, per ricaricarmi a riprendere il giro di ricognizione delle restanti contrade.

Dopo aver preso una tazza di tè, raggiunsi con Alberto la contrada Stunèt, dove ebbe origine la famiglia Fojanini, che emigrò in Bolivia (America).

La contrada invasa dalla vegetazione, era impenetrabile. Solo, nel locale cucina, si riusciva ad intravedere nell'angolo una stufa economica di colore verde ancora in buono stato, tutto il resto dell'arredamento era nel degrado totale.

All'esterno di una casa, una santella anch'essa abbandonata, evidenziava Sant'Antonio, con al centro la Madonna del Rosario. Attorno, alcune case ancora in buone condizioni, ma sommerse dalle piante che facevano da padrona. Non esisteva più traccia di vita se non quella vegetativa, e poco s'è potuto vedere, se non una cucina che si stava deteriorando dalle infiltrazioni d'acqua, una stufa a legna arrugginita e un "bancarone", tipico di ogni abitazione che fungeva da poltrona.

Poco ad ovest, lungo il sentiero, la chiesetta dedicata alla Madonna di Fatima, costruita



Fuiàn - Santella: Madonna del Rosario e S. Antonio protettore degli animali

dopo il 1953 e inaugurata nel 1955, anch'essa lasciata nella massima trascuratezza. Sul piazzale, la fontanella che ristorava il pellegrino, era inutilizzata. Si scorgevano solo fresche "roncate" di cinghiale, magari a lui sarà rimasta un poco di fede.

Più avanti "Cröia", dove si scorgevano ancora tracce della vecchia teleferica, costruita dal Comune di Torre di Santa Maria dopo la guerra, per agevolare il trasporto nelle contrade della Val Dagua, evitando così la fatica di gravare il peso in spalla.

La teleferica, che partiva a monte dell'albergo Belvedere, era composta da una corda portante, con la traente rotante sui volani e trainata dal basso con motore elettrico.

Nel 1975 l'amministrazione del Comune di Torre decise di smantellare la teleferica, togliendo ai contadini l'unica comodità usufruita. Il caso ha suscitato un gran malessere fra gli abitanti della Val Dagua, ritenendolo un atto infame oltre che sgradevole e umiliante. In seguito alcune famiglie si unirono per ripristinare questo prezioso servizio, realizzando loro stessi un'altra teleferica, ma su un tracciato differente, partendo poco sopra il piazzale della contrada Cristini e raggiungendo le prime abitazioni a Fuiàn. Non essendo la zona servita da corrente elettrica, fu creata con una corda portante e un solo filo a traino, mosso dall'alto con motore a scoppio.

Proseguimmo il percorso salendo alla contrada Gèn, a quota 1400 m, la più giovane, costruita attorno al 1600 in poi e tuttora rimasta in buone condizioni. Le case sparse, costruite a regola d'arte, simili a quelle di Fuiàn, fanno supporre che siano state realizzate da esperti muratori della vecchia contrada "Alpe Campelli", più in alto, a quota 1600 m. A Gèn viveva la nonna di Ivano Fojanini, Natalina Gianelli, ultima famiglia contadina che abitò fino al 1983, assieme alla famiglia di Paolo Gianelli, risiedente solo nel periodo estivo fino all'anno 2010/11, alpeggiando con le bestie.

Scendemmo da Gèn, riprendendo lo stesso sentiero fino alla contrada Trèma. Dalla Chiesetta deviammo a destra sul sentiero per la contrada Betèra, dove ebbe origine la famiglia di Sidio Fojanini, testimone della ricerca, il quale confermò che anche il prof. Piero Fojanini proveniva da questa zona ed erano imparentati.

La vegetazione selvaggia, che avvolgeva interamente la contrada, ci vietò di esplorarla e non ci permise nemmeno di scattare una foto dei resti rimasti.

Riprendemmo la discesa fino a "Cümó", il più piccolo nucleo di Betèra. Scorgemmo solo una stalla con fienile, del resto non c'era più traccia.

Secondo alcuni testimoni "Cümó" fu il primo nucleo abitativo dei Fojanini, altri invece non condividono. Anch'io propendo per il no, in quanto, da un'analisi di tutte le contrade della valletta di Dagua, risulta senza ombra di dubbio che la contrada Fuiàn fu il primo insediamento, considerate le sue origini medioevali, dove appartato si trovava il locale sentinella, a controllo del territorio.

Cümó comunque faceva parte di un vecchio nucleo, ma a causa della posizione sfavorevole o altri motivi, fu il primo ad essere abbandonato e i pochi abitanti si trasferirono nelle vicine contrade: Betèra, Fuiàn e Stunèt.

Terminammo l'ultimo tratto dell'anello fino alla contrada Cristini, abitata e accessibile da strada carrozzabile.

La giornata trascorsa in Val Dagua è stata piacevole, in ottima compagnia. Ho gradito la polenta, un tempo nutrimento povero, il cibo da me desiderato più di ogni altra pietanza, anche se da giovane ne ho mangiata talmente tanta, condita solo con il formaggio di capra; da qui il detto "La pulenta la cuntenta".

Ho apprezzato molto la presenza delle gemelle, le quali hanno seguito con attenzione e interesse la visita della contrada Fuiàn e mi hanno particolarmente stupito perché non avevano con sé il cellulare, aspetto più unico che raro, vista la loro età adolescenziale. Ringrazio pertanto con infinita gratitudine la famiglia.

Ciò che mi ha ferito maggiormente è percepire cosa sta succedendo sotto il peso dell'inerzia, dell'indifferenza, della non cultura. Stiamo seppellendo la tradizione di una stirpe montanara vigorosa e forte, che con la loro saggia cura e attenzione per il territorio, facevano crescere il pane quotidiano per il proprio nutrimento. Con impegno e sacrificante fatica hanno contribuito alla tutela e alla cura dell'ambiente alpino fino al 1983.

Ricchezza montanara

*La povertà...
energia vitale del montanaro,
attinta dalla madre terra.
Latte a nutrire la vita che stilla di purezza genuina.*

*Qui nasce l'autentico,
saggio, libero, desideroso di ideali e di spirito.
Strappato dalla briciola di terra,
generosa da mani che conoscono.*

*Mani callose, tenute a bada da generazioni,
vestite con l'abito nuziale,
dove traspare il cucito da sacrifici umani.
Invocate da una grande fede...
carta di credito vincente.*

*Contadini, artigiani della terra,
testimoni di verità,
penetravano a bere linfa di amore,
per seminare ogni istante.
In silenzio svelavano i segreti
nella più semplice normalità.*

Gaggi Silvio

J Fojanini a Dagua



Melirolo, capoluogo della Quadra (1960)

La Quadra di Melirolo, in Val Dagua, è una valletta laterale della Valmalenco, in territorio del Comune di Torre di Santa Maria, che si estende sulla sinistra orografica del Mallero e include le seguenti contrade: Cristini, Cà Romegi, Scaia, Fuiàn, Stunèt, Betèra, Gèn e Zarri.

Il territorio comprende la “Valle del Pettine”, confinante a nord con Spriana, fino al Castello di Malenco, fino a Pra Mossino e Sofrina alta, confinanti con il Comune di Caspoggio. Nella valle scorre il ruscello Frisigaro, unica fonte che permise di crescere una stirpe umana di elevata imprenditorialità denominata: “Fojanini”.

Da un rogito notarile del 1456, si desume, che la valletta era già abitata dalla questa famiglia. A quei tempi, pochi potevano permettersi di erogare documenti, se non da persone agiate e di cultura.

Si tramanda che i Fojanini erano gente di confino, inviati in questa zona isolata e lasciati liberi allo stato brado, provvedendo al proprio sostentamento.

Con grande ingegno crearono il proprio habitat, ancora tutto da scoprire, con peculiarità uniche e silenziose. Patrimonio costruito da uomini volenterosi, disposti a sacrifici e sudori, dissodando a palmo a palmo il terreno scosceso per renderlo fertile e utile alla sopravvivenza. Il detto “Ai galèni ai ghe met giò l’sachèt senò l’ va a pica i öv”, conferma quanto erto era tale territorio.

Il luogo si trasformò quindi in un giardino di utilità pubblica, controllato e salvaguardato attraverso una penetrabilità di strade, sentieri, scorciatoie, rogge e torrenti. I terrazzamenti erano ben ordinati e il raccolto dello strame contribuiva a tenere pulito il territorio da arbusti e da piante vecchie e secche, dando ossigeno al terreno e alle persone che lo abitavano.



Sentiero per Fuiàn (2016)

Non mancavano pertanto gli alimenti primari: segale, grano turco, patate, rape e foraggio per il bestiame. La segale migliore della Valmalenco cresceva nelle contrade di Scaia, Fuiàn, Stunèt (patria dei Fojanini) e Gèn. Ferdinando Fojanini, cugino del padre di Alberto, coglieva 13 q^l di segale all'anno.

Le persone del luogo si procuravano quindi il pane con grandi sacrifici. Utilizzando solo ed esclusivamente la forza dell'uomo dissodavano, roncavano, coltivavano, raccoglievano e bonificavano il territorio e con l'uso di rudimentali attrezzi costruirono terrazzamenti e abitazioni.

Lo storico Guler, ai primi del 1600, esaminando la situazione sociale ed economica della valle, affermò che la popolazione era tanto indaffarata da tenersi lontana da vizi, pettegolezzi e litigi. Don Tuana, Parroco di allora, diceva che la valle era la Cecilia di Sondrio, dove provenivano le cose più prelibate.

Sulla popolazione però gravavano infinite tasse. Le decime, cioè un decimo del prodotto, spettavano alle autorità ecclesiastiche, oltre ai balzelli civili da versare alle Quadre, al Comune di Sondrio, al Terziere di Mezzo della Valtellina e al Ducato di Milano.

I più gravosi balzelli appartenevano a coloro, che non possedevano terreni, poiché i benestanti concedevano il terreno in affitto ai contadini, detti livellari, mediante un contratto di livello, per un certo periodo e a determinate condizioni. In Val Dagua la situazione fiscale era diversa poiché la maggior parte dei terreni era di proprietà. Alberto Fojanini ricorda la mamma quando menzionava che il loro debito di livello perdurò fino al tempo dell'ultima guerra.

Non mancavano inoltre compensi per le prestazioni rese dai professionisti e dai notai (rilievi mappali, atti di divisione, successioni, compravendita, ecc...).

Per le famiglie povere che non potevano permettersi di pagare il professionista, era accordato un pagamento in natura, con l'impegno di retribuire il 10% ca. del loro prodotto annuale, debito che continuava negli anni fino all'esaurimento, poi cessava ogni obbligo. Anche i balzelli ecclesiastici avvenivano tramite un accordo familiare e cessavano quando il prete veniva a benedire la casa. Ogni famiglia consegnava al parroco una porzione di segale, pari a ca. 3 Kg, misurata in un'apposita ciotola di legno "ciapèl" che tutti possedevano come unità di misura.

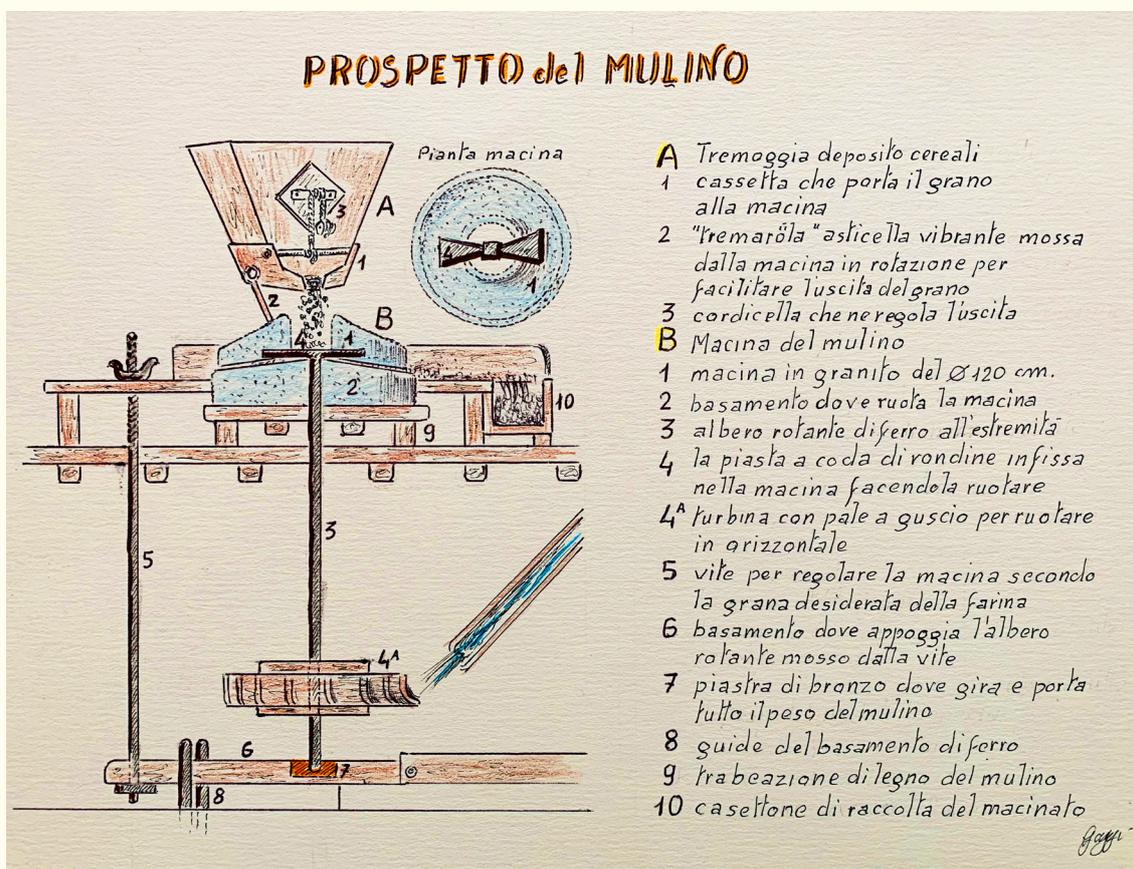
La segale offerta era raccolta direttamente dai contadini e versata in due sacchi da ca. 50 Kg ciascuno, per poi essere trasportata in paese e consegnata al prete.

Esistevano anche la tassa governativa sui terreni "Estum", che trovandosi però oltre gli 800 m di quota era relativamente bassa e tutti erano in gradi di pagarla e la tassa famiglia che competeva al Comune, anche questa forse tenendo conto dei disagi risultava abbordabile.

Da testimonianza della signora Gianelli Pierina, in Val Dagua era praticata anche la mezzadria. Pierina soggetta a questa norma, sosteneva metà del proprio raccolto, mentre il restante spettava al proprietario. Durante il periodo della coltivazione, era aiutata da gente di Caspoggio.

In autunno, se il raccolto fosse stato favorevole, si usava dire: "Pusè cuntent de nùgn ghè nesugn niànca 'l dé de spus".

La segale assieme alla patata, non solo sfamò gli abitanti della Val Dagua e Torre di Santa Maria, ma anche tante famiglie di Caspoggio. Il raccolto andava ben oltre il proprio fabbisogno, nel Comune di Torre sorsero oltre 20 mulini per la macinazione, usufruiti anche dal Comune di Spriana, poiché mancava la forza idraulica, se non quella della Val di Tegno.





Fujàn - Logge per la maturazione della segale

La segale della contrada Gèn, per comodità, era portata a macinare a Caspoggio, all'inizio del paese detto "Mulin".

I fusti forti e robusti della segale erano usati dai cavatori e minatori della Valmalenco per essere riempiti di polvere empirica ben tritata, in sostituzione alla miccia. Certamente durante l'uso non mancarono incidenti anche gravi.

Don Renato Lanzetti mi riferì che Ciappanico e Dagua confluivano a S. Anna e le persone del luogo avevano rapporti in comune.

Curioso del perché mi recai a Ciappanico ad ascoltare gli autoctoni del posto.

Erminio Corlatti, classe 1938, mi raccontò che gli abitanti di Ciappanico possedevano terreni sulla sponda di Dagua per coltivare le patate rosse, mentre quelli di Dagua a Ciappanico per coltivare il granoturco, poiché i propri territori non permettevano la crescita di tali prodotti.

Considerata l'importanza di

avere un bene alimentare essenziale per entrambe le famiglie, già da tempi immemorabili furono scambiati e acquistati terreni, principalmente da quelli di Dagua che avevano più possibilità.

Da vecchie mappe, risale che le proprietà dei Fojanini in Val Dagua era divisa in tre gruppi, per un totale di terreno coltivo, prativo e boschivo di 44.000 mq:

- Betèra, la proprietà più vasta;
- Fuiàn, la proprietà media;
- Stunèt, la proprietà piccola.

Tre porzioni di terreno, probabilmente divise in origine, da tre famiglie diverse. A quei tempi prevalevano regole ben distinte. Il terreno era così censito: prato - pascolo - zappativo - solco - corte - zerbo - bosco - ceduo - dolce

I Fojanini, pur nella loro rudezza spontanea, erano persone ordinate e delicate, un poco schizzinose nel mangiare. La cucina e la cantina erano curate in modo particolare, massima pulizia delle stoviglie e del pentolame. Distinguevano il prodotto dall'olfatto, più o meno gradevole, tanto da conoscerne la scadenza e per prolungare la conservazione ungevano i

cibi di grasso, isolandoli dall'aria, come fossero in sottovuoto. Le pietanze erano condite con erbe di bosco per far esaltare il sapore.

Si riconoscevano anche dall'igiene personale, questo era confermato dal dott. Marcello Lopez, medico in Valmalenco dal 1943 al 1945.

Le loro origini morali di pulizia migliorarono nel periodo Lombardo Veneto, quando furono emanate normative molto esigenti in riguardo.

Dal censimento eseguito da Silvia Cometti negli anni 1980 ca., si evince l'importanza della pulizia e l'accoglienza di questa gente della Val Dagua; nello stesso tempo però erano anche persone rudi, detti "caproni".

Da documenti identitari e da certificazioni militari, non esistendo fotografie, i Fojanini furono identificati con le seguenti caratteristiche somatiche: viso allungato, fronte alta e mento tondo.

I testimoni fanno notare che la parlata della Val Dagua ha una particolarità fonetica, dove predomina la vocale "e".

Esempio: cavè (cavare), rastelè (rastrellare), prè (prato), g'hiènych (bianco).

Questa caratteristica si nota anche nella pronuncia di Primolo e pare dia origine al dialetto malenco.

Esempio: net fec patati? (ne hai raccolto di patate?), nu fec ne brente (ne ho raccolte tante), u na brèncà (ne ho raccolte poche).

Nell'alta Val Dagua la vocale "e" è più pronunciata, mentre scendendo a valle la sua pronuncia si va afflosciando, fino a scomparire.

Fojanini è un cognome a tre vocali. Insieme di una combinazione assai rara, se non unica, sia nella lingua italiana che straniera. È un cognome acquisito sul posto. Di proposito o a sproposito quella gente cambiò le proprie generalità, facendo perdere così ogni loro traccia, azzerando il passato. Il cognome potrebbe aver preso spunto alla foglia, in dialetto "föia", da qui Fojan italianizzato e successivamente Fojanini.

Provenienza famiglie Fojanini

La Val Dagua è una convalle della Valmalenco, posta, di fronte al paese di Torre di Santa Maria, purtroppo sconosciuta, senza una storia. Nessuno ne ha mai parlato.

Le persone, costrette o giunte di propria volontà nella valle, vivevano nell'anonimato, abbandonate nel loro isolamento senza una spiegazione ed era quasi una vergogna parlarne. Si tramanda che era gente di confino, senza identità, poco affidabile e perciò doveva essere isolata. Era di tradizione definire questi valligiani "bröta gent", cioè gente brutta, cattiva. Per questo motivo continuarono a essere marchiati come tali e lasciati vivere nel loro brodo. Tale detto dispregiativo è ancor oggi in auge fra gli anziani.

Si presuppone, considerate le loro sembianze somatiche, fossero nomadi giunti da lontano, probabilmente Mongoli, che lungo il percorso incontrarono le più svariate civiltà, assorbendone il carattere e la forza.

Conquistarono spazi temporanei, lottando perfino con frecce o altri strumenti rudimentali, affrontandosi a corpo a corpo pur di difendersi. Gente decisa che si avventurava in cerca di un futuro, come del resto si comportavano gli altri invasori, acquisendo un nutrito bagaglio di esperienze diverse.

I lunghi viaggi mirati alla sopravvivenza, contribuirono a prendere possesso del faro della vita. Con decisione, coraggio, e spirito imprenditoriale, intuitivo e creativo, questi nomadi impararono a gestirsi, crescendo con dignità e onestà.

Probabilmente partirono all'avventura solo quei pochi di ceto elevato, consapevoli di dover affrontare le avversità che avrebbero incontrato lungo il cammino, durato certamente decenni, scontrandosi con le più svariate etnie e seminando sul terreno, morti e feriti.

I sopravvissuti, reduci di anni di battaglie atroci, acquisirono un ricco bagaglio culturale, pronti e sicuri ad affrontare fiduciosi il destino. Attraversarono diverse montagne, purtroppo già occupate da altri invasori, ma speranzosi continuarono il loro viaggio, procurandosi la sussistenza quotidiana, fino alla scoperta delle Alpi Retiche.

Raggiunsero la Valmalenco attraverso il passo del Muretto. Attorno al 1200 ca è probabile che questi invasori si impossessassero di Melirolo, punto di difesa e di controllo della vallata, allora già abitata da una borghesia castellana appartenente al clero. I castellani pur con tanta parsimonia accolsero nel loro territorio questi stranieri di cultura diversa.

Si tratta certamente di una stirpe insolita che ha poco o addirittura nulla in comune con i Malenchi.

Questi nomadi vissuti chissà dove, si raggrupparono e si associarono formando una loro forza di difesa e d'indipendenza. Così era la loro indole, quell'indole spontanea che non tradiva.

Consideravano sacro il terreno, traendo da esso una banca con le proprie azioni vincenti. In Valmalenco emerse un'elevata cultura. Si laurearono e diventarono stimati professionisti, spargendo le radici nel mondo.

Gente spartana e intrapendente

Considerate le numerose testimonianze sulla Val Dagua e sul territorio di Melirolò, si desume che gli abitanti del luogo erano predisposti a tutto, sempre pronti a sfidare l'impossibile, senza risparmiare fatiche e sacrifici. Nonostante la miseria, erano persone ricche di orgoglio e non perdevano l'occasione di rendersi utili alla comunità. Nacque così una stirpe viva, che ha saputo dissodare e seminare con intelligenza il selvaggio territorio,



Energia Pulita - Pastello

oltre a costruirlo. Nacquero provetti e orgogliosi muratori. A coloro, che non sapevano operare, veniva tolto dalle mani il martello da muratore. Prima era d'obbligo apprendere il mestiere, solo dopo averlo imparato correttamente, veniva restituito loro l'attrezzo, come se fosse considerato un diploma di abilitazione.

I mestieri praticati erano liberi e spartani come il contadino, boscaiolo, teleferista, muratore, cavatore e minatore, tutti lavori che richiedevano forza, dinamicità e braccia.

A mezzogiorno i lavoratori mangiavano a secco, riparati a ridosso di un masso o all'ombra di un albero, secondo le condizioni meteorologiche. Si accontentavano di una fetta di polenta fredda o pane di segale con salsiccia, lardo o formaggio e veramente pochi erano i giorni che accompagnavano il pranzo con il vino. Di sera la cena avveniva a casa e consisteva in un "ciapèl de

menestra", servita in una scodella tenuta fra le ginocchia, seduti su un ceppo "siüch" o una panca. La sedia era un lusso, figuriamoci la poltrona.

Il boscaiolo tagliava la pianta, scorticava i rami e li sezionava a borre per poi raccogliarli e trasportarli a valle mediante lo scorrimento a terra, guidato da "süende", realizzate con lo stesso legname e recuperate man mano durante la discesa a valle. Il tutto era eseguito nei ripidi pendii con l'uso di pochi rudimentali attrezzi manovrati con ingegno, destrezza e tanto "olio di gomito" da potenziare i muscoli. In seguito furono installate teleferiche, dando un grande supporto, senza danneggiare il legname lungo la discesa.

Il mestiere del teleferista quindi si sviluppò. Grande abilità e dinamicità occorrevano per operare sugli alti cavalletti di 10/15 m e sulla trave per sostenere le corde. Si lavorava senza alcun mezzo di sicurezza, i lavoratori erano sostenuti a sbalzo solo con la forza delle braccia e non solo, a volte si agganciavano con le gambe per avere le braccia libere per poter meglio operare.

Certo, non mancarono incidenti, ma la loro audacia, spinta dal bisogno, li sollecitava a lavorare fiduciosi e consapevoli di essere padroni del mestiere.



Minatori - Dipinto

L'estrattività mineraria di amianto e di talco fu invece un'opportunità di un lavoro più remunerativo. Molti intrapresero il mestiere del minatore, pur consapevoli della pericolosità delle polveri silicee, a danno dei polmoni e degli infortuni dovuti ai crolli delle cave sotterranee.

Non persero tempo a farsi conoscere dalle società estrattive, intraprendendo così questo nuovo lavoro che si era diffuso su tutta la Val Dagua. Sorsero bravi e competenti minatori; si tramanda il detto "la crapa dei Dägua l'è püsè dura del crap" (la testa dei Dagua è più dura della roccia).

Con l'Unità d'Italia si manifestò in valle, e non solo, la più rilevante crisi economica, mai conosciuta in passato. Il lavoro scarseggiava drasticamente e di conseguenza predominava un opprimente regime fiscale.

Bastava intonacare e imbiancare di calce una parete per essere soggetti a ricchezza nobile. Ogni piccolo abbellimento sanitario o addirittura una scala fissa di accesso per salire al piano superiore era considerata un lusso.

A causa di questa crisi cominciò il flusso emigratorio. La gente del paese di Torre di Santa Maria emigrò principalmente in Argentina, nel Nord America: Colorado, California, Chicago e altre città, ma anche in Europa: Svizzera, Francia e Germania, intraprendendo svariati lavori di forza manuale nelle coltivazioni agricole e nelle miniere estrattive di rame, oro, uranio e malibdeno. Non mancarono carbonai e boscaioli, insomma, adattandosi a tutto pur di lavorare.

Riguardo all'emigrante nacquero canti e rime. Va ricordato un verso in particolare: "In America siamo arrivati, non abbiamo trovato né paglia né fieno, abbiamo dormito sul nudo terreno, come le bestie abbiamo riposà".

Per molti l'emigrazione fu considerata una fortuna, specie per coloro, che seppero mettere a frutto il loro intelletto, fra questi si distinse la famiglia Fojanini.

Nonostante fossero espatriati, i Fojanini mandarono a scuola i loro figli in Italia: Pavia, Padova e altre città. Molti si laurearono in medicina e altre professionalità, operando in varie città americane ed europee.

La loro energia fu una grande risorsa, rinnovabile e pulita, consumata esclusivamente nel lavoro. Tutti erano in competizione, soprattutto i giovani che scaricavano le loro energie nelle varie discipline, in funzione al pane quotidiano che era il premio della vita.

La competizione, che avveniva nello svolgimento di qualsiasi lavoro, li coinvolgeva, come fosse una regola da osservare e rispettare, stimolava l'uomo a progredire. Erano paragonati il tempo impiegato, la forza sfruttata, il carico trasportato, la superficie del prato falciato e così via, confrontandosi a vicenda per vincere, senza ottenere né medaglie né premi, bensì orgogliosi di giudicare e essere incitati a migliorare.

Ciò rappresentava il principio basilare della loro vita rurale, dove tutti operavano nel rispetto del vicino per realizzare un patrimonio pubblico.

Tutto avveniva senza alcun consumo di corrente in KW, ma esclusivamente di energia umana, di cui tutti ne siamo ricchi e che, un tempo, l'uomo sapeva consumare giustamente per bonificare e coltivare, salvaguardando il territorio, che raffigura il nostro giardino.

L'uomo alpino possedeva l'energia tenuta viva dalla semplice manualità. Operava con autenticità senza progetti e norme macchinose, sempre pronto con gli attrezzi da usare nel momento opportuno, per rispettare il territorio.



Lina Fojanini classe 1916



Gianni Fojanini nel 1990

Le contrade e i borghi della Val Dagua

Scaia e Runch - 1000/1100 m

Fuiàn, Stunèt, Trèma, Trénchen, Betèra, Cümó e Gèn - 1500 m

I ritrovamenti a Fuiàn dei forni di fusione del rame e del ferro, estratti nella calco pirite e siderite alla Sassa di Caspoggio, attestano che la zona era già conosciuta da oltre 2000 anni da gente proveniente dalla bassa Valtellina e dalla Val Trompia (BS), che possedeva esperienze estrattive e di fusione, oltre ad essere esperti boscaioli e carbonai. A questi ultimi potrebbe risalire il cognome Bruseghini, in dialetto “brusä o brusegä” (bruciare). I Bruseghini erano esperti artigiani, sia per la produzione del carbone di legna, sia per la costruzione e il funzionamento dei forni.



Carbonai

Le vaste pelate boschive originate da questo antico mestiere, spinsero l'uomo a coltivare questi spazi incolti.

La Val Dagua esposta su ripido pendio, ben soleggiato e al riparo dai venti, fu sapientemente terrazzata e coltivata. Il prodotto cresceva abbondante e buono. La segale, le patate e le rape erano sufficienti per sfamare anche numerose famiglie di Caspoggio. Tale attività forgiò una popolazione forte e attiva, con spiccata tendenza al lavoro, tramandato da padre in figlio.

Il bisogno stimolava a migliorare. L'uomo attento alla vita quotidiana, aveva il concetto che niente avveniva a caso, ma ragionato e suggerito dalla tradizione secolare, dando particolare attenzione alle leggi della natura, insegnamento dell'uomo alpino.

Luminose erano anche le abitazioni sopra elevate l'una dall'altra, costruite con muro a secco o in calce da esperti muratori. I muri dritti e in perfetta squadra erano unici in Valmalenco, molti locali erano inoltre intonacati lisci.

Le contrade della Val Dagua erano tutte isolate, appartenenti alla Quadra di Melirolo (Torre di Santa Maria) accessibili solo da un sentiero.

Notizie storiche sulle Quadre della Valmalenco

Ogni Quadra comprendeva diverse contrade, tutte indipendenti, gestite dall'assemblea dei capifamiglia, che avevano potere decisionale su tutto ciò che aveva rilevanza collettiva. Le determinazioni venivano poi trasmesse all'anziano della Quadra, che verbalizzava le richieste orali degli abitanti, con la presenza di un notaio. L'anziano della Quadra fungeva da Sindaco e partecipava alla riunione del consiglio supremo di Sondrio, che avveniva una volta l'anno, nel periodo compreso tra il 20 gennaio e il 20 febbraio, mediante l'avviso sonoro del corno a fiato, trasmesso dalle varie fortificazioni.

I cognomi che appartenevano alla Quadra di Melirolo erano: Fojanini, Cristini, Joli e dell'Avo.

La contrada Cristini era divisa in due parti, a monte "Tona" dove abitavano le famiglie Cometti e a valle "Cristini" dove abitavano le famiglie Cristini.

Dell'Avo, cognome autoctono, stanziato a Ca Romegi di Melirolo, derivava dal dialetto "dell'Äv" cioè del nonno. Nelle zone lombarde e non solo, il nonno era chiamato "Avo". Dal 1374 la Valmalenco fu divisa in 6 Quadre: la Quadra di San Giacomo e Filippo di Chiesa, la Quadra di Lanzada, la Quadra di Caspoggio e tre Quadre a Torre di Santa Maria (Melirolo, Bondoledo e Campo).

Le Quadre della Valle dipesero da Sondrio, fino alla costituzione dei Comuni, avvenuta con la Cisalpina nel 1797.

Atto del 1211

Stipulato per il matrimonio di Pietro di Domenico di Melirolo con Gianola di Vicosoprano – Valbregaglia CH. L'atto riguardava la costituzione del capitale familiare di 39 dinari, da contribuire agli sposi, di cui fecero da garanti i loro stretti parenti.

L'atto documentava inoltre i rapporti fra la Valmalenco e la Val Bregaglia non solo di tipo commerciale, ma anche di altra natura. Infatti, quasi tutti i Bregagliotti erano rottari, cioè conducenti di cavallo da soma, addetti al trasporto delle merci in transito dal passo del Muretto Maloja – Passo Settimo – Coira e viceversa.

Atto del 1253

Giacometto fu Ghetto di Melirolo cedeva ogni sua proprietà ai frati Bartolomeo di Ponte, Guglielmo di Teglio e ai frati di S. Perpetua e S. Remigio della Val Poschiavo.

Atto 28 giugno 1885 del notaio Del Felice Antonio

Tomaso Fojanini, fu Giacomo detto Salvèt, mandatario della sorella Fortunata, agricola, nata e domiciliata a Torre di Santa Maria, sul Dosso a Fuiàn vende al fratello Giacomo le sue proprietà ereditate dal padre e lo zio Domenico Fojanini.

Costruito da case coloniche, stalla e fienile, prati zappativi, zerbi, boschi e pascoli nel Comune di Torre di Santa Maria, nella rampa di Melirolo e Caspoggio. La cifra venne convenuta in £ 1800.

Spese notarili: carta £ 2,40 - bollo £ 1 - competenze notaio £ 3

Totale £ 6,40

Sabato 3 settembre
mostra d'arte "Spettri, luci
e ombre a Milirolo"
dalle ore 10 alle 24,
organizzata
da Mauro Decio Cometti
e Alessandro Colombera,
per valorizzare
l'antico borgo medievale.

Milirolo

*rivive la storia
nell'incontro con l'arte*

Testo e foto di Ermanno Sagliani

Il luogo dove il tempo si è fermato, in Comune di Torre S. Maria, sul fianco nord della frazione Cristini è l'antico nucleo medievale di Melirolo, m. 840. Nelle mappe teresiane settecentesche è detto Milirolo.

Una dozzina di edifici, oggi in prevalenza stalle e fienili, compongono quelle che fino a tutto il Settecento erano anche dimore della Quadra di Milirolo, appartenente al Consiglio Generale della Magnifica Valle di Malenco, con le Quadre di Bondoledo e di Campo.

Un documento del 1797, riferisce che: ***"Il 18 del mese di giugno, in giorno di domenica li cittadini Pietro q.m. Antonio Vanotto, consigliere q.m. Andrea Corlatto, Carlo figlio di Gio. Vanotto, Gio q.m. Andrea Gianotto con molti altri e il parroco cittadino Giacomo Mitta, tennero la prima adunata patriottica per la libertà, che si procuri con ogni sforzo, l'Unione Valtellina con la Repubblica Cisalpina, pronti perciò a sacrificare la stessa vita. Avendo la Valle Malenco quest'oggi fatta una pubblica devozione all'insigne santuario di "Primolo" esistente in essa Valle, per impetrare da Maria Vergine il possente di Lei patrocinio, per il felice esito del pubblico giustissimo voto. E per fede. Cittadino Ignazio Pelosi, cancelliere di detta Valle"***.

Negli ultimi anziani è ancor vivo il ricordo orale tramandato degli Austriaci che, nel 1848, terminata la



prima carrozzabile per la Valmalenco, Arquino - Ponte Nuovo, sorvegliavano i patrioti risorgimentali, come Ferrandini Andrea da Torre e abitavano la casa-torre.

Documenti dell'ex Collegio Elvetico grigione attestano che Milirolo ebbe un breve periodo di spopolamento, non tanto per le epidemie, bensì per le rovinose alluvioni e frane dello scosceso torrente Torno. In una delle residenze di Milirolo, a monte, è visibile una finestra trilitica a livello terra. Certamente scavando troveremmo un locale sepolto, come è accaduto per torni e mulini riportati dalle mappe del 1785, poi scomparsi, analogamente a Bondoledo o Bianzone.

Milirolo è stato importante Quadra attiva sulla Via Cavallera che lo attraversa, diretta al Castello di Caspoggio e valicando il Passo del Muretto all'"Ale-magna".

Epidemie di tifo, proseguirono fino ai primi anni del 1950, quando le campane a morto suonavano con continua frequenza per le frazioni di Cristini e Zarri. Gli edifici rimasti si mostrano a Milirolo in composizione fortemente espressiva sul pendio in tre allineamenti. Tra essi risalta al centro, in primo piano, un'antica torre medievale a tre piani, a cui è stato aggiunto un tetto a due falde. Essa appartiene con i resti di altre due o tre torri, al sistema difensivo e di segnalazione collocato in tutta la valle in comunicazione visiva.

Da un'indagine strutturale dell'edificio si rileva che in origine, nel Medioevo l'ingresso della casa-torre, essendo privo di difese esterne, murature o fossato, l'accesso avveniva al primo piano mediante scala a pioli retrattile, da un'apertura ora sbracciata e visibile sotto una lastra-tettoia sul fronte principale ovest.

A terra giace la pesante pietra architrave. Sul fianco est, al primo piano, un ampio portale in legno archivolto, con accesso diretto dal pendio, risulterebbe aggiunto tra fine XVIII sec e inizio XIX. Analoga modifica con archivolto a secco è stata attuata e aperta nel muro al piano interrato sul fronte ovest, con porta e due finestrelle laterali con inferiata a croce, quando al

locale interno a volta ribassata venne modificata la destinazione d'uso, da cantina a stalla. Evidenti sono le modifiche di funzione nel corso dei secoli. Al terzo piano della casa-torre si aprono le tipiche colombaie con nicchie interne per i volatili. Sopra, tre feritoie strombate sono in perfetto contatto visivo col Castello di Volardi di Torre e con la torre di guardia a Cà di Risc, a quota m. 822 sotto i Conti in riva opposta del Mallero.

Allo stesso piano, sulla parete opposta, a monte, una porta si apre tuttora su un assito in legno sottofalda esteso lungo tutta la facciata permettendo in passato di accedere al fabbricato attiguo e posteriore. Ora la porta trilitica zoppa, poiché priva di un piedritto, è murata. Altre finestre e porte trilitiche medievali si notano al secondo e terzo allineamento e su un architrave con croce nell'edificio a nord della torre. Interessanti anche due cartigli in malta, col millesimo 1705 sull'edificio al fianco della casa-torre, sul sentiero Cavallera, versante sud e versante est, rivolto a Cristini.

Ora l'intero agglomerato non è più abitativo dal 1861, fondazione del Regno d'Italia, divenuto sede di magazzini, fienili e stalle, testimonianza di condizioni di vita locale e di risorse economiche silvopastorali e di agricoltura di autarchia.

Nell'ultima schiera di edifici verso nord si osservano, nel lavoro di ricerca svolto, poderosi spigoli di una torre con massicci blocchi orizzontali, inglobati in edifici con un passato abitativo segnalato da contorni di finestre in malta tinteggiata in bianco, per riflettere la luce all'interno. Più in basso una stalla ha un architrave in legno e curvilineo, in una spontanea ricerca d'armonia. Inciso su una porta il millesimo 1918 forse per celebrare il ritorno dalla Grande Guerra, salvo.

A Milirolo, miracolosamente sopravvissuto, è come se il tempo qui si fosse fermato. Vegetazione e alberi infestanti rischiano di invadere e compromettere con le radici le antiche strutture. Per recuperare questo borgo rurale medievale, unico e raro nella sua autenticità in Valtellina, occorrerebbe segnalarlo con numerose firme al censimento

"I luoghi del cuore", promosso dal FAI, Fondo Ambiente Italiano. Un piccolo luogo che racconta la bellezza ambientale delle Alpi Retiche e della Valmalenco.

Poco più a valle, in versante opposto a Torre S. Maria, un bel nucleo di fienili ha già perso la propria identità per diventare casette di vacanza costellate di antenne paraboliche.

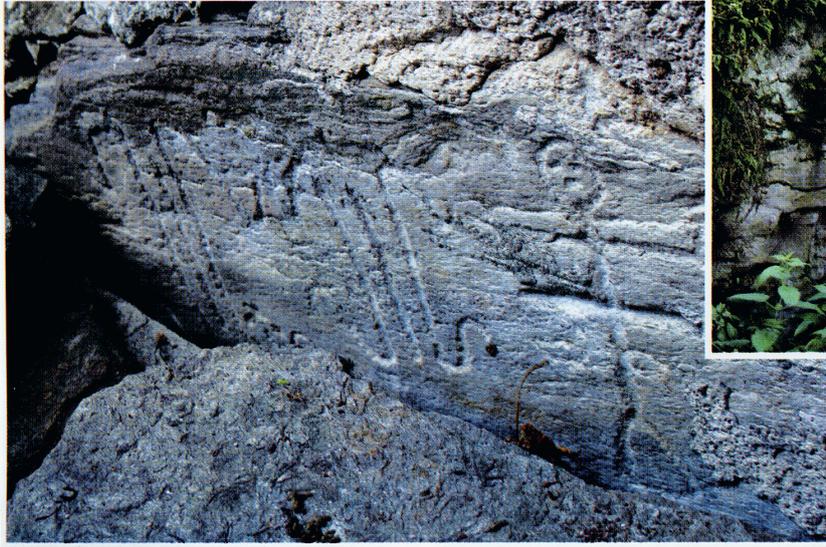
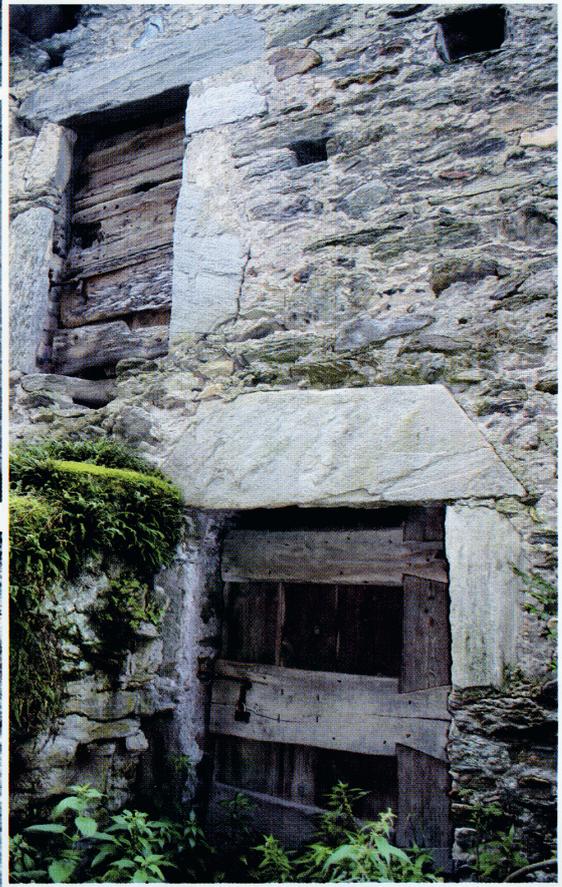
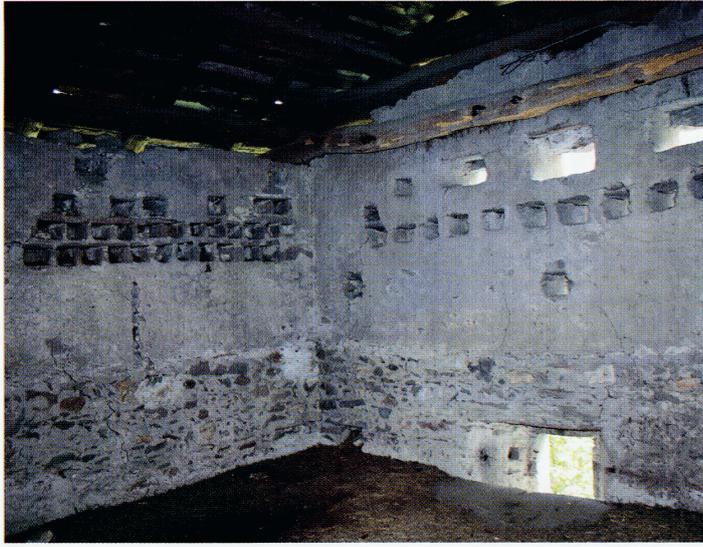
Accanto a Milirolo scorre il torrente Torno che fino all'Ottocento alimentava di energia idraulica torni di pietra ollare e mulini riportati da mappe posteresiane, e in seguito scomparsi. Prima dell'alluvione 1987 ne individuai uno sepolto con la ruota vitruviana.

Milirolo nel lungo abbandono e dimenticanza è scampato alle alterazioni. E' giunto ai giorni nostri rievocando nella sua autenticità, modi di vivere, di costruire, di abitare, arcaici e suggestivi, di un passato non più ricreabile, ora espressione particolare di paesaggio abitativo dismesso e rurale, da tutelare.

Occorre ricordare che i materiali, ancor prima degli elementi culturali contribuiscono in maniera determinante all'identità dei luoghi. Qui prevalgono la pietra e il legno, capaci di sfidare i secoli, murature con poche piccole aperture per via del clima freddo di rigidi inverni nevosi, con la precisa funzione di equilibrio termico nelle abitazioni, fresche d'estate come in una grotta.

Clima e materiali, metodo del loro utilizzo possono dunque aiutare a definire l'identità di un luogo di radicate tradizioni culturali, dove è salvo l'equilibrio tra storia e natura.

Importante è la valenza storica di testimonianza di cultura materiale, che racchiude l'orizzonte entro la logica della civiltà contadina alpina. Quindi una tradizione che travalica la storia degli stili dell'architettura edilizia, episodio alternativo, ma non secondario, carico di valori specifici che la cultura di valle non ha ancora adeguatamente valorizzato nel tempo e che potrebbe diventare una preziosa risorsa di turismo culturale, rievocazione di un aspetto sociale ed economico estinto. ■



Prima leggenda di Torre (o leggenda di Melirola)

**Non ti avvicinare da solo, o viandante,
al triste e silenzioso abitato di Melirola.
L'abbandono delle sue case dai portali di pietra,
il silenzio della colombaia della casa bianca,
l'erba alta che copre i pavimenti e si arrampica sui muri sgretolati,
racchiudono i fantasmi inquieti di coloro che furono uccisi dalla peste.
I loro corpi non sono stati mai sepolti in terra
consacrata per timore di contagio:
giacciono là dove li ha colti la morte e nelle notti
di luna si aggirano tra vecchie mura cadenti.**

Il nucleo di Trinchen

Il Nucleo di Trinchen comprende l'abitazione con annesso la stalla e il fienile, posta poco sopra la contrada Fuiàn. Il nome dell'abitato proviene dalla famiglia Trinchenini, così come da documento del 1586.

Un'altra abitazione dei Trinchen si trova più a valle, sotto la casa di Alberto Fojanini, nei pressi della fontana.

È probabile che qui le persone si trasferissero nel periodo invernale, essendo il clima un poco più mite e per consumare il foraggio prodotto sul posto, evitando disagi di trasporto. Aldo Fojanini, classe 1943, ricorda che in questo nucleo viveva Maria di Trinchen, donna famosa per aver ucciso un lupo con il palo della rocca che usava per filare la lana.

In valle, il termine "Trentin" indica il segone con telaio per tagliare le assi. Da ciò potrebbe provenire il nome Trinchen, cioè gente trentina che giungeva a fare i boscaioli e lavorare il legname da incastonare nelle zone disagiate. Questa cultura aveva origini del popolo Cimbro, molto preparato ed esperto nel costruire baite e fienili con soli tronchi incastonati agli angoli. Realizzazioni alquanto rare che si trovano ancora sparse in valle, molto ben conservate all'Alpe Musella e nella conca dell'Alpe Pirlo, in Val Sassera.



Taglia asse "I rasegot"

Giubileo a Roma - 1700

In nomine domini anno ab eius nativitate 1700, inditione ottava, die sabbati 6, mensis martii.

In nome del Signore l'anno della sua Natività 1700, ottava indizione, sabato 6 marzo.

Quamdiu vita hominis super terram peregrinat ad instar navis a venti set fluctibus in diversis procellis actae, multis variisque miseriis et calamitatibus replet, suas patient. Saluberrimum esse communii est sententia et tunc salubris animis, quanto ipse calamitates fuerint et per quas fere ad ultimum vitae spiritus peregrinat per quem autem ultimus vitae spiritus finis ipsis miseriis calamitatibusquae imponit.

Dummodo mortalis rebus suis per animal salute recte conpulens omnes suam spem in Celesti numine constituent omnia suae per illius amore mori paratus sit, quile**** tu*** et terra quae omnia prudenti ac virili animo resolvens discere.

Mentre la vita degli uomini sulla terra è pellegrina come una nave in mezzo ai venti e alle onde della tempesta, colma di numerose miserie e calamità, si sa che la salvezza dell'anima può ottenersi solo attraverso il passaggio di queste miserie e calamità.

Purchè le cose terrene... Ogni sua speranza si rivolge all'amore divino al quale ogni animo capace e prudente si prepara.

Vir dominus Petrus fq Andreae Fojanini a Turre Malenci habitas et incola Sondri Medii Vallistellinae Tertieri, sanus Dei gratia corporee t loquela et in sua bona memoria mentisque ratione constitutus, uturus in professu temporis romani veritus hoc anno Sancti Jubilei pro consecuzione sacrarum indulgentiarum alioque consequendi et cum iter longum de eius reditu nequient etc.

Per questa ragione il signor Pietro figlio del fu Andrea Fojanini di Torre di Malenco e abitante a Sondrio, Terziere di Mezzo della Valtellina, per grazia di Dio sano di corpo e di mente, intenzionato ad intraprendere un viaggio nell'anno del Santo Giubileo a Roma per ottenere le sacre indulgenze e preparandosi nell'eventualità di non poter più fare ritorno in patria.

Volens**** in ipso rationis, juditius viget et rebus suis providere, fecit et faciet ac facere procuravit infrascriptum suum testamentum noncupativum, presentibus infrascripti vocatis rogatis haec omnia audientibus et observantibus cum pactis et conditionibus infra apponens vide licet.

Intende provvedere in merito al suo patrimonio, pertanto fa dettare il seguente testamento alla presenza degli infrascritti testimoni e con le condizioni che seguono:

In primis dictus testator, premissa Dei ac BV Mariae gratia, animam suam comendavit suoque Angelo Custode satique Ceniae Celesti etc.

Per prima cosa il testatore, affidandosi alla grazia di Dio e della Madonna, raccomanda la sua anima al suo angelo custode.

Item cassavit, revocavit, annullavit, et irritavit, ac cassat revocate t irritat omnia et singula et**** alia testamentum, codicillos ac alias qualibet ultimas voluntates...

Successivamente annulla e revoca qualsiasi altro sua volontà precedente, testamenti e codicilli precedentemente dettati.

Item salvis premissis, statuit, jussit et ordinavit infra eius filios et heredibus eiusque personae rappresentante**** restituant omnia male ablata...

Poi stabilisce e ordina che i suoi eredi o loro rappresentanti restituiscano eventuale denaro indebito (usura, prestiti etc.).

Item, salvis premissis, soprascriptus testator insituit tutricem aius filia ex legitimo matrimonio Mariae Magdalенаe minoris, domina Maria fq**** Moroni dictus testatoris uxore, tutricem in qua set curatricem**** et massaria honorum tam mobilium et immobilium****

Poi, fatte salve queste premesse, istituisce sua moglie Maria figlia del fu Moroni quale tutrice della loro unica figlia Maria Maddalena, come curatrice dei beni sia mobili che immobili, come segue:

(segue testo in italiano dell'epoca).

Che se la detta figlia morisse in questo spatio di tempo che detto testatore farà il viaggio di Roma, che li heredi del suddetto testatore non possano levar cosa alcuna alla detta domina Maria, ma la quale resti usufruttuaria si tanto che campi.

Item salvis premissis, essendo che detto ser Pietro testatore oltre la portione di detta Maria sua moglie habbi acquistato dalli fratelli di essa***** per il volere di £ 300 imperiali esso testatore lascia la suddetta sua consorte usufruttuaria sin tanto camperà e dopo la sua morte restino alla veneranda Confraternita della Madonna SS del Suffragio di Sondrio a remedio e suffragio dell'anima sua****, con patto però che morendo detto testatore, la suddetta sua moglie faccia celebrar tante messe quante ne ponno capir li frutti d'esse £ 300 imp. et dopo la morte d'essa, la suddeta Archiconfraternita faccia il medesimo in perpetuum ad ratam.

Item salvis premissis, il detto testatore vuole e commanda che morendo essa figlia (il che Dio non voglia), li heredi del suddetto testatore non possino né debbano molestare la suddetta domina Maria sin tanto che camperà la suddetta domina Maria, ma quella resterà ne più nemmeno usufruttuaria di tutti li effetti della facultà d'esso testatore, con ampla e libera facultà alla suddetta domina Maria al tempo di sua morte di puoter disponer per l'anima sua quelli li pare, senza veruna contradditione: perché così dichiara et vuole esso testatore.

Item salvis che la deta Archiconfraternita (non morendo la detta figlia) non possa né le sii lecito estender alcuna cosa, tanto che fori delle suddette £ 300 imp. quanto di capitale, ma che li suddetti eredi siino tenuti dar alla suddetta Archiconfraternita la somma de £ 100 imp, con che però s'habbi prima la notizia sicura della morte d'esso testatore, et che la suddetta Archiconfraternita sii tenuta farli celebrar tante messe in suffragio dell'anima sua e de suoi deffonti per dette £ 100 imp.

Item salvis premissis esso testatore per via di testamento e legato ut supra lascia alla figlia il dominio Giovanni figlio segregato da ser Gregorio Foianino e germano d'esso testimone, quale si chiama Elisabetta, la sala grande di fuori della stua delle case dell'habitazione d'esso testatore.

Actum Sondrii interfuerunt dominus Franciscus filius dominus Petrus Ferari del Ponte, dominus Gasparini Casati et Jacobus fq Dominici Caspogini habitantes Communis Sondrii.

Atto stipulato a Sondrio, intervengono il signor Francesco, figlio del signor Pietro Ferrari di Ponte, il signor Gasparino Casati e Giacomo, figlio del fu Domenico Caspoggino abitante a Sondrio.



Gruppo di Dagua con la Madonna Pellegrina davanti alla chiesa di Torre Santa Maria 1950



*Madonna Pellegrina 1950
alla contrada Fuiàn*

Impronta del passato

L'invasione germanica, che ha scorazzato per tre secoli, aggregando popoli ungari, mongoli e altre razze, lasciò impronte del suo passaggio (attraversando il passo del Muretto), con evidenti tracce somatiche orientali. Fisionomie mongole si trovano a Primolo, alla frazione Curlo di Chiesa in Valmalenco e soprattutto nella quadra di Melirolo di Torre di Santa Maria, in Val Dagua e Spriana.



Valmalenco da Primolo (1950)

La contrada Cucchi, nei dintorni di Spriana era chiamata Sassonia, regione storica della Germania centro orientale, confinante con la Cecoslovacchia e la Polonia.

Secondo la tradizione questi abitanti provenivano dalla Polonia, poiché erano chiamati "Pulacch".

Anche gli abitanti della contrada di Sasso a Chiesa in Valmalenco erano provenienti dalla Sassonia, famiglia Ebraica del cognome di Saxo, da qui l'origine del nome della contrada. Il prete Tuana ai primi del 1600 accennò che un certo Tomaso Saxo, persona influente di fede Cristiana che combatté caparbiamente contro il protestantesimo, si impose sulla scelta della nuova Chiesa SS. Giacomo e Filippo, andata in rovina da una frana il 19 novembre 1579.

Questa invasione nordica, consentì alle persone originarie dalla Mongolia di insediarsi nella Quadra di Melirolo e in Val Dagua, attribuendosi il cognome "Fojanini". Si alimentavano come le bestie di erbe, frutti e di cacciagione, essendo degli ottimi lancieri e riparandosi sotto massi improvvisati.

Questi sulle tracce di ascetici estrattori di minerali di rame e ferro, carbonai e fondatori del metallo risalenti ad oltre 2000 anni, trovarono terreno libero per mettere le loro basi, certamente non prive di difficoltà, ma con grande ingegno e volontà, spinti dalla miseria, riuscirono a svilupparsi e crescere con dinamismo intelligente, probabilmente già presente nel loro DNA, emergendo nelle più disparate discipline: nell'agricoltura, nell'industria, nel commercio e nella professionalità.

I Fojanini furono promotori di tante idee e progetti attuati nel campo sanitario, turistico, agricolo, imprenditoriale e questa distinzione si nota anche nelle persone che emigrarono in America, Australia e altri paesi Europei.

Dinastia dei Fojanini

Dr. Jorge Fojanini Lozada - Bolivia

La visione illuminata spinse il Dr. Jorge Fojanini Lozada alla fondazione della Clinica Fojanini. Con esempio memorabile praticò la medicina, influenzò l'ambiente clinico e guidò la traiettoria dell'istituzione attraverso un percorso di crescita e di espansione, che permise in 25 anni di vita istituzionale di formulare un sentimento di gratitudine per il lavoro fatto durante la sua vita.

Passione e dedizione al servizio contraddistinsero il Dr. Jorge nella pratica della medicina. Come un faro in mezzo al mare, l'esempio di amore, di devozione verso i suoi pazienti, illuminò e guidò i cuori di chi fece parte di questa istituzione e di chi ebbe la gioia di conoscerla.

Era un leader naturale che trasudava entusiasmo negli altri per la sua conoscenza. Ebbe l'onore di insegnare ai suoi collaboratori i più recenti progressi nel campo della medicina. Oggi ricordata ancora come una "medicina rivoluzionaria" per l'importante contributo dato dal Dr. Jorge.

Spinto da un interesse per tutta la vita di ottenere il massimo beneficio per il paziente, insegnò ai diversi specialisti mediante un lavoro di squadra, al fine di conseguire una maggiore precisione nella diagnosi e con cameratismo speciale e quello di fiducia, ha diffuso il senso di continua collaborazione tra i medici dell'istituto.

Una delle qualità che lo distinguevano come direttore medico era il suo impulso a includere i più recenti e innovativi contributi di medicina e di tecnologia clinica. Ad esempio, negli anni '90, introdusse in modo pionieristico la tecnica della chirurgia laparoscopica, che era ancora vista come una risorsa lontana per la Bolivia. Si dedicò con pazienza e tenacia allo studio di questa nuova tendenza, disposto a collaudare anche su se stesso, apparecchi chirurgici, necessari per diffondere la pratica tecnica, trasmettendola ai suoi medici di fiducia.

I suoi colleghi ricorderanno per sempre con viva stima il suo carisma naturale, il suo sorriso franco e spontaneo e la sua inesauribile energia per il lavoro. Era un perfezionista esigente, ma soprattutto un mentore innato di nuovi progetti sempre a beneficio della comunità.

La generosità e la gentilezza del Dr. Jorge si rifletterono in più occasioni. In eventi di emergenza, non esitò a ricoverare pazienti in clinica idonea, sostenendo uno dei principi più importanti: "La vita del paziente è in primo luogo".

Grazie alla sua convinzione per lo spirito del progresso, portò avanti l'iniziativa di introdurre corsi ATLS (Advanced Trauma life Support) in Bolivia. Tuttora, i medici di diversi reparti e istituzioni continuano a beneficiare delle conoscenze acquisite da questi corsi.

Indubbiamente, la vita del Dr. Jorge Fojanini fu esempio di onestà e di etica professionale che toccò tutti coloro che lavorarono con lui alla clinica. La visione istituzionale incarnata in tutte le sue azioni, il suo modo di pensare e di agire trasmessi ad altri medici, sono stati forgiati nel corso di venticinque anni. Così continuerà la sua eredità che proseguirà nell'impegno medico.

Intervista effettuata nel 1978 a Santina Fojanini ~ Classe 1900



Il padre di Santina era il famoso cacciatore Fojanini Napoleone detto “L’calsuniñ” 1880, mentre Cristini Adelina la madre. Santina aveva tre sorelle: Maria Vigida, Severina e Giuseppina.

Era solita trascorrere il periodo invernale a Torre di Santa Maria, la primavera alla contrada di Dagua e l’estate all’Alpe Musella a fare la pastora.

Il giorno del nostro incontro era sull’uscio ad aspettarmi. Con sé aveva un cagnolino nero. Appena mi vide mi scrutò con sguardo un poco diffidente, ma dai suoi occhi s’intuiva la furbizia e l’intelligenza insita nella gente di montagna. Sciolta da ogni pregiudizio, mi accolse educatamente dando, immediatamente l’ordine al cagnolino di fare la cuccia.

Santina, pastora di professione, a 12/14 anni, seguì le orme del padre, andando a caccia di camosci. All’inizio era come il cagnolino del padre, sempre al suo fianco, timida e paurosa. Man mano conquistò forza e coraggio, trascinata dalla sicurezza del padre, danzava tra un sasso e l’altro senza perdere il tempo. Ritmo lento e veloce, non privo di attenzione, esercitato a tu per tu con il terreno, palestra di addestramento non solo fisico, ma anche mentale.

La forza muscolare che Napoleone godeva, si consolidava ogni volta che viveva queste esperienze di caccia, soprattutto al ritorno, con il camoscio in spalla, percorrendo cenge e dirupi da capogiro. Dopo la cattura del camoscio, era solito bere il sangue caldo.

Solo nelle zone pericolose il padre aiutava la figlia, donandole sostegno, nel restante percorso doveva cavarsela da sola, seguendo le sue orme.

Perciò era sempre attenta e pronta a reagire, spesso le vesti le erano di intralciato, ma in gioventù tutto si superava, divenendo padrona del territorio. Conosceva ogni sasso, s'integrava nell'ambiente alpino come un cracchio, un ermellino o una stella alpina, che a volte raccoglieva con prudenza, le pareva di portar via un bambino dalla mamma. Fiore che a casa accudiva amorevolmente, offrendole nutrimento, aria e luce.



Napoleone a caccia con il collega Alfonso Ciolo (1930)

La stella alpina era considerata da Santina una punta di diamante. Un fiore che simboleggiava l'orgoglio, raccolto per alleviare le fatiche e i sacrifici e nello stesso tempo per gioire della libertà goduta, fra gli spazi del creato.

Infine Santina mi raccontò di Adele, sua nipote, di quando un giorno mentre era in compagnia con il marito, morì in un incidente di caccia, scivolando in un canalone ghiacciato sul versante delle Orobie. Rimasi amareggiato per questo fatto.

Santina sposò Felice Bruseghini ed ebbe un figlio che morì in guerra, in Jugoslavia, nel 1941. Lei invece si spense all'Alpe Musella nell'estate 1986.

La Canzone di Santina Fojanini

*La Santina alla mattina la sui monti se ne va,
porta a seco un po' di pane, va a goder la libertà.*

*Porta, la sui monti, pecorelle e agnellini,
acque chiare, fiumi e fonti si dissetan poerin
e per tutta la giornata salta il gregge su e giù.*

*La Santina con qualche zuffolata si diverte ancor di più,
vede il sole tramontare poi riduce in sé la greggia.*

La Santina si mette a fischiare e ritorna alla sua reggia.

Il canto descrive una semplice pastorella che lassù sui monti si diverte in compagnia dei suoi agnellini. Respira aria libera, sana, piena di ritmi armonici e profumati, nutrendosi di un solo un pezzo di pane condito da frutti di bosco.

Canto dell'emigrante di Santina Fojanini

*Che bel seren che l'è tutto turchino,
dammi le chiavi a me del tuo giardino,
dammi le chiavi a me, fammi partire,
che io in Italia voglio tornare.*

*E quando partirò, ti do un segnale,
ti lascerò una stella là in mezzo al mar
e quando quella stella sarà smarrita,
allora sarà la fin della mia vita.*

Testimonianze di Alberto Fojanini Classe 1945 (famiglia "Baril")



Alberto è nato e cresciuto nella contrada Fuiàn, in Val Dagua, dove frequentò le scuole elementari. Proveniente da famiglia contadina, nel tempo libero aiutava i genitori nei lavori agricoli.

Terminata la scuola, in attesa di compiere 14 anni, necessari per poter lavorare alle dipendenze altrui, Alberto si dedicò al lavoro di raccolta legna, trasportandola al paese di Torre di Santa Maria per essere venduta a Enea Cometti, proprietario dell'albergo Belvedere e al segretario comunale Bergonzi di Monza. Il compenso di tale lavoro ammontava a £. 7.000, basti pensare che Alberto un giorno spese £. 14.000 per un paio di scarpe, subito consumate a svolgere i lavori agricoli di famiglia e a raccogliere la legna. Raggiunta l'età, trovò impiego, per due anni, come boscaiolo alle dipendenze della ditta di falegnameria Scilironi "Chechena" di Sondrio. In seguito lavorò presso la ditta FEAR, frantoio per la produzione della ghiaia per l'asfalto, posto a Romegi, nel comune di Torre di Santa Maria, per poi riprendere, negli anni dal 1964 al 1966, l'attività di boscaiolo nei Grigioni in Svizzera.

Parte degli anni 1966/67 operò come artigiano autonomo in edilizia con il fratello Domenico, costruendo una casa alla contrada Cristini di Torre di Santa Maria e un paio di case a Lanzada e Tornadri.

Nell'estate 1967 cessò l'attività edile ed espatriò a Olten, vicino a Zurigo, con l'incarico di boscaiolo. Alla fine dell'anno, rientrò e sposò la cugina Franca Cristini. Dalla loro unione nacquero tre figlie: Roberta, Carla e Lorenza.

Dal 1968, per altri cinque anni, riprese l'attività edile con il fratello, per poi continuare insieme la loro attività preferita di boscaiolo. Lavorarono in varie zone della Valtellina, soprattutto nel Morbegnese e in Val Gerola fino al 1981. Poi, Alberto, premiato per le proprie competenze, occupò un posto di riguardo nel corpo forestale in Val Calanca Grigioni - Svizzera.

Alberto conosceva ogni peculiarità della vegetazione e del luogo, sapeva scegliere e intervenire sapientemente sullo sviluppo e la tutela del territorio, amandolo come una sposa. Formò una profonda cultura e la sua capacità fu tale da essergli conferito l'incarico di insegnare a nuove leve, anche a laureati.

Era una persona sempre pronta e attenta a intervenire in caso di necessità, distinguendosi per le proprie doti, che solo un autoctono montanaro possedeva.

Il padre, Fojanini Renzo Salvatore, fu Andrea "Baril" 1907, sposò Severina Fojanini 1904 e nacque un figlio, Domenico. La donna morì durante il secondo parto e Renzo si risposò con Erminia Gianelli 1911 della contrada Gèn; vennero al mondo Alberto e Pasqualina. La nonna Caterina 1870 fu la prima persona ad avere l'istruzione a Dagua.

I genitori di Alberto avevano proprietà a Cà Romegi, dove erano soliti svernare con le bestie, mentre in primavera risalivano a Dagua. Le contrade erano sperdute e disagiate, non mancava la miseria, ma per merito della grande imprenditorialità delle persone che le abitavano, con il minimo indispensabile riuscivano ad ottenere il massimo. Da ciò il concetto della vita: "Tramandare ricchezze senza nulla in cambio" e detti dialettali: "Sul scavà la tera te godet la vita", "L'àsen de malench 'l porta 'l carech e nui la sent".

Possedere un asino era un lusso, ma la gente preferiva allevare il maiale o altre bestie per garantirsi le scorte alimentari durante i lunghi inverni, quando il sentiero invaso dal ghiaccio non era percorribile.

Renzo, il padre di Alberto, a soli 13 anni andò a fare il garzone a Milano. Rimase fino all'età di leva, riuscendo, da buon risparmiatore, a racimolare un buon gruzzolo di lire. Durante il servizio militare ottenne la patente di guida, assieme ai commilitoni malenchi, Tobia Nani e Fermo Giordani di Lanzada e Presazzi di Caspoggio e terminato il militare nel 1928, utilizzò il suo risparmio per comprare un camion. Renzo fu il primo della valle a possedere un automezzo di trasporto, che tutti scrutavano con grande stupore, assumendo anche commesse per la propria attività di trasporti pesanti locali (sabbia, calce, pietre, piode, legnami ecc...).

Nell'autunno 1929, Cometti Enrico "Balzar", che stava costruendo l'Albergo Belvedere di Torre di Santa Maria, commissionò a Renzo il trasporto dei serramenti. Mentre stava caricando il mezzo presso la falegnameria Abele Ferrari di Chiesa, scorse l'amico Faldrini, fratello del Frate Padre Bartolomeo. I due amici si salutarono allegramente e Faldrini rimase particolarmente stupito vedere l'amico con quel formidabile mezzo. A Faldrini fremeva la voglia di provarlo, tanto da convincere l'amico ad autorizzarlo a guidare. Renzo, fiducioso e dopo aver impartito alcune istruzioni sui comandi, che Faldrini apprese immediatamente, lo abbandonò alla guida e partirono gioiosi, forse un po' meno Renzo. Giunti dopo il "girunin" sopra la contrada Basci, a causa di una manovra scorretta, il mezzo uscì di strada, ribaltandosi sotto il muro di un gandone. A seguito di questa sventura, a Faldrini venne amputato un braccio e fu soprannominato "l'brascin", mentre Renzo se la cavò con una serie di lividi che sembrarono dapprima non gravi, ma che poi si rivelarono seri, soprattutto dal punto di vista psicologico. Non sentendosi oramai più di guidare, mise in vendita all'istante il camion, riportando conseguenze per tutta la vita, fino alla sua morte a 70 anni.

Nonostante l'isolamento, a questi abitanti alpini non mancava lo spirito altruistico. Dignitosi del proprio habitat, dove la natura faceva da padrona, crescevano educati, onesti, orgogliosi, colti, dando lustro alla valle.



Scuola Fuiàn attiva dal 1920 al 1983



Gli alunni di scuola di Dagua (1953)

Solo negli ultimi decenni del 1800 fu istituita la scuola elementare a Fuiàn, fino alla terza classe. L'insegnante era Giuseppe Taddeo, della contrada Scaia. La scuola operò fino all'anno 1982, quando gli abitanti della Val Dagua erano in progressivo spopolamento. Le lezioni erano svolte nella casa di Napoleone Fojanini che aveva messo a disposizione un locale ampio e accogliente, rimasto attivo fino agli anni 1920, quando fu costruita la scuola comunale dedicata al valoroso alpino Giovanni Cometti, caduto in guerra.



Cometti Giovanni morto nella prima guerra, lui fu dedicata la scuola di Dagua (1920)

Napoleone era un uomo minuto, furbo e intelligente. Era come un'aquila solitaria esploratrice del territorio, sospeso dal giaccone che fungeva da paracadute e con i peduli che addentravano nel terreno. Attraversava creste, cenge e pendii a caccia del camoscio. Ne catturò 400 capi, cifra impensabile se consideriamo l'attrezzatura e il vestiario primitivo. Possedeva solo un fucile avancarica, lungo quanto lui, a colpo singolo e per ricaricare il secondo occorrevano 10 minuti. La sua mira era infallibile. Solo negli ultimi anni Napoleone riuscì a sostituire il vecchio fucile con un dietrocarica detto "Martin", che importò di nascosto dall'America. Per merito dalla sua scaltrezza percepiva e reagiva a ogni avversità.

Cavalcava e abbracciava la roccia, come fosse sul dorso di un cavallo. Riusciva a trasportare anche due camosci alla volta, uno nello zaino e uno in spalla, per diverse ore, su percorsi improvvisati fino a raggiungere la contrada Fuiàn.

Nei primi anni del 1950 a Fuiàn fu costruita una piccola chiesetta, dedicata alla Madonna di Fatima. Fu inaugurata nel maggio 1955, con la celebrazione di Don Giovanni Borla e una gran folla di partecipanti.

Nel 2005 fu celebrato da Don Corrado Necchi il cinquantesimo anniversario. Fui presente di persona a quell'occasione, invitato dall'amico Paolo Gianelli. Sull'altare notai due vasetti in pietra ollare che incisi da giovane e nostalgico ricordai quegli anni.



Chiesetta di Dagua nel giorno del 50° anniversario (2005)

Alberto prosegue la sua testimonianza raccontando la discendenza dei medici Fojanini. Giuseppe Fojanini 1847, agrimensore, dopo la morte della moglie Meneghini, si risposò con una donna appartenente alla famiglia Ambria, una nobile borghese di Albosaggia, proprietaria dell'area che dal Porto arrivava fino all'acqua del Torchione, dove c'era un lungo muraglione che arginava il torrente. Possedeva uno stallone che ospitava 30 bestie, custodite da due servienti "Famèi", che fungevano da conduttori dell'azienda agricola. Con i beni acquisiti della moglie e la fiorente azienda, Giuseppe ebbe la possibilità di far studiare il figlio Piero.

Giuseppe possedeva un grande vigneto, un'azienda agricola e cantine alla Castellina a Sondrio, inoltre aveva alpeggi alla Brusada e a Campagneda - Lanzada, dove è ancora visibile e in buono stato la Cà di Fujanini. A Lanzada aveva un figlioccio, Piero Picceni, al quale donò gli attrezzi della casera, dopo aver ceduto nel 1952 alla società Vizzola i terreni degli alpeggi che poi passarono al comune di Lanzada. Piero era socio della fornace di



Alpe Campagneda - Dipinto (1960)

calce a Lanzada, di Giordani Domenico, detto “Domeneghini”. L’azienda possedeva un camion “Ceirano” guidato dal figlio di Domenico, Fermo, uno tra i primi autisti della valle assieme a Nani Tobia, Battista Presazzi e Renzo Fojanini.

Il figlio Piero fu presidente della ferrovia dell’alta Valtellina e dirigente sanitario con il dott. Biglioli del villaggio sanatoriale di Sondalo.

Piero studiò medicina a Roma e subito esercitò la sua professione all’ospedale Umberto I. Sposò la signora Morelli, discendente della famiglia del medico Morelli, il cui nome fu assegnato al complesso sanatoriale di Sondalo. Quando Piero venne a Grosio a lavorare all’Ospedale Visconti Venosta, nacque suo figlio, di nome Giuseppe come il nonno.

Giuseppe specializzato in chirurgia generale, esercitò per alcuni anni la professione a Roma. Trascinato dalle radici valtellinesi e per godere la sostanziosa proprietà dei beni, si trasferì in seguito a Sondrio, dove considerata la sua fama professionale, gli fu conferita la cattedra di primario all’Ospedale di Sondrio.

Nel 1969 Giuseppe costruì una villa a Campoledro (SO), dove visse fino alla morte, avvenuta nel 1997. Al suo funerale non mancarono persone di spicco in campo sanitario e politico, come la senatrice Susanna Agnelli. Ancora in vita fondò la Fondazione Fojanini donando tutti i suoi beni alla Castellina, tanto da divenire un’azienda agricola di qualità e ricerca. Oggi la fondazione occupa diversi addetti, fra i quali Ivano, un discendente Fojanini.

I medici a quei tempi, oltre che dei professionisti della nobile arte, erano benefattori dell’umanità. Non pretendevano il pagamento della visita dai pazienti di modeste risorse economiche, che rappresentavano la maggior parte. Il vecchio dott. Fojanini ad esempio si sobbarcava addirittura l’onere di recarsi in treno a Chiavenna a visitare alcuni suoi pazienti, senza pretendere le spese di viaggio.

I medici agivano tenendo comunque conto dell’età del paziente. Per un po’ di mal schiena il dott. Fojanini osava dire in dialetto: “Mi l’è 40’ agn che me fa màl la schena”.

Altri racconti di Alberto

Due fratelli Gianelli, detti “I sciupéta”, nel 1880, costruirono per i loro figli, a Gèn in Val Dagua, una bellissima casa in pietra. La casa sopraelevata dal terreno di tre piani, con due entrate di accesso e due gradinate a V, era divisa in due porzioni, una ad est e l'altra ad ovest.

I fratelli con le rispettive famiglie godettero la casa per pochi anni. La crisi in atto ai primi del 1900 li costrinse a trasferirsi a Lodi, dove trovano lavoro e si stabilirono definitivamente, abbandonando la nuova casa in Val Dagua. Ancor oggi appare una casa ben conservata, si distingue nella contrada per la propria bellezza architettonica, inserita armonicamente nell'ambiente.

Nell'insieme le costruzioni della contrada, rivelano un buon tocco di equilibrio architettonico. Meritano d'essere segnalate, protette e inserite in un percorso culturale turistico. Anche i terrazzamenti di Dagua e Spriana sono fra i migliori della Valtellina.



Casa Fratelli Gianelli a Gèn

Un ascendente della famiglia di Alberto, Giuseppe Fojanini 1857, di Bassano e di Savina Cometti, detto “Barilot”, a seguito della divisione dei beni acquistò alcune proprietà a Torre di Santa Maria, in località Prato. Dopo aver gestito ai primi del 1900 per alcuni anni l'albergo della Posta a Sondrio, aprì un ristorante al Prato con balera “Baleroz”. Giuseppe sposò Corina Fojanini, tre dei loro quattro figli maschi studiarono medicina. I tre fratelli diventarono medici purtroppo nel periodo del crollo finanziario di Wall Street del 1929, che coinvolse anche l'Italia e non solo. Il gestore della Banca Credito

Valtellinese, colse l'occasione per scappare col denaro a danno dei piccoli risparmiatori, fra questi anche il maestro d'arte Erminio Dioli che perse oltre £ 30.000, basti pensare che allora si costruiva una casa con £ 12.000.

Considerata la crisi in atto i tre i fratelli medici emigrarono in California, nel nord America, dove trovarono subito impiego e si sposarono, spargendo la discendenza Fojanini. Renzo, invece, il figlio senza studi, trovò un buon impiego a Milano. Fu però un attivista comunista e durante il periodo fascista per lui non fu vita facile. Un giorno, vittima di una rivoltellata, rimase parzialmente paralizzato. Dopo essersi ripreso in parte, con dei postumi alla gamba sinistra di cui rimase zoppo, tornò al suo paese a Torre di Santa Maria. Il padre oramai anziano lo aiutò a gestire il ristorante Prato. Era il periodo della seconda guerra mondiale e il regime non rilasciava permessi per organizzare serate danzanti. Renzo non simpatizzante del regime, trasgrediva ogni regola. Mentre nel locale si ballava, incaricava all'esterno una persona a fare da sentinella. Un giorno, due carabinieri scesero alla fermata della corriera e si avviarono verso l'osteria. La sentinella immediatamente avvisò del pericolo. L'organetto verticale suonava e sembrava impossibile fermare la musica, a tal punto Renzo per risolvere il dilemma, impugnò la mazza, facendolo a pezzi.



1930 - Località Prato - Torre S. Maria

Renzo era l'unica persona di Torre di Santa Maria che comprava il quotidiano "l'Unità". Pur essendo zoppo, saliva dal Prato al paese di Torre per acquistarlo. Conobbe e fece amicizia con un onorevole comunista, che gli donò l'abbonamento del quotidiano gratuitamente. Renzo osava dire che lui era un disgraziato a causa della sua gamba, ma l'onorevole era disgraziato nel cervello.

RENZO FOJANINI, STRADINO COLTO A TORRE SANTA MARIA

Ermanno Sagliani

Nel dopoguerra degli anni Cinquanta nel Novecento abitavo in estate a Torre S. Maria in Valmalenco, in casa Valmadre, anziana insegnante Adele che in gelidi inverni aveva quotidianamente risalito l'erta mulattiera ghiacciata fino alla bianca scuola di Fojani in alta Val Dagua. Conservo ancora, con sincero affetto, un suo libro per ragazzi intitolato "Pimpiricchio" con l'affettuosa dedica: "Al caro Ermanno perché sia sempre bravo e studioso". E così fu. Adele Valmadre, figlia di Domenico, era per me come una cara, affettuosa nonna adottiva. Salendo da Piazza Roma a Torre S. Maria, sul lato opposto a Casa Devoti con la tonda torretta, si erge la gran casa tinteggiata arancione con balconi e portafiori un tempo in legno, progettata dall'allora noto ing. Ugo Martinola. A Torre in quegli anni viveva uno stradino, in pratica spazzino, tal Renzo Fojanini, uomo molto colto, costretto dagli eventi a quel modesto impiego, nonostante la propria cultura. A volte spiegava a noi ragazzetti l'origine dei venti locali in valle, periodici e variabili, come il Föhn secco dalla Svizzera, lo scirocco caldo proveniente dall'Africa

il grecale, il maestrale, le brezze di terra, pomeridiane e mattutine, le periodicità. Noi ragazzi educati restavamo ad ascoltarlo attenti, con stupore. Renzo era figlio di Corinna Fojanini, sposata con Giuseppe Fojanini, detto "Barlot", erede di proprietà nella sperduta contrada Gianni, in alta Val Dagna. Nella crisi economica finanziaria in Italia del 1929-30 tre fratelli di Renzo, conclusi gli studi di medici emigrarono in America in California. Renzo, con studi più limitati e non specifici, trovò impiego a Milano dove, di idee comuniste nel periodo fascista, non ebbe vita facile.

Anzi, fu vittima di un attentato con un colpo di pistola che lo ridusse Zoppo alla gamba sinistra. Camminava trascinando la gamba rigida, che non piegava più il ginocchio. Tornato a Torre S. Maria a lavorare, gestì e abitò con

l'anziano padre una loro trattoria in località al Prato, sulla carrozzabile sotto Spriana e sottostante Tornadù.

Durante la seconda guerra mondiale la legge del "copri-fuoco", imponeva di oscurare col buio luci e finestre per tutelarsi dai bombardamenti, le danze in luoghi pubblici erano proibite, Renzo non si atteneva norma e nel suo locale si ballava clandestinamente con un sorvegliante all'esterno. Un giorno sorpreso da gendarmi Carabinieri, non riuscendo a tacitare in tempo l'apparato musicale lo fece a pezzi, ma ugualmente sorpreso venne punito. Nel dopoguerra, ormai zoppo, fece lo stradino e tutti i giorni saliva a piedi al paese di Torre lungo la strada sterrata e polverosa o con i rari passaggi sul corrierone blu guidata dal celebre Tobia Nani, già sindaco di Lanzada.

Renzo Fojanini fu irriducibile comunista colto in un mondo democristiano. Fedele lettore del quotidiano "l'Unità", gli venne donato in abbonamento da un onorevole comunista, fino alla propria fine.



Un cugino di Alberto, da parte della famiglia Gianelli, denominato “L Peternin”, imparò il mestiere di sarto a Lodi, per poi tornare a Torre di Santa Maria a esercitare la professione. Era talmente abile nel lavoro, che confezionava abiti a regola d’arte semplicemente osservando la persona, senza prendere alcuna misura. La sartoria si trovava nella casa di Cometti Enrico “Balzar”.

La persona deceduta, fino alla metà del 1800, era solita essere appesa in un telo nel fienile, in attesa della primavera, quando veniva trasportata in paese.

Un giorno un passante sperduto, trovandosi in Val Dagua a tarda ora, era alla ricerca di un posticino per dormire. Dato che le case erano tutte occupate, l’unico posto che gli fu offerto era dormire nel fienile con la nonna. Questi, un poco timoroso accettò, meglio che avventurarsi nel buio pesto, pensò. Nel fienile si accorse della nonna morta nel telo e possiamo immaginare come abbia trascorso la notte quel pover’uomo.

Un locale, posto all’ultimo tornante del sentiero, prima della contrada Fuiàn, fungeva da deposito della cassa mortuaria, usata per lo spostamento della salma, sorretta da due stanghe di abete per essere trasportata. Al cimitero di Torre di Santa Maria, la salma era sepolta nella fossa comune e la bara riportata al deposito per essere riutilizzata al prossimo servizio.

Un giorno un caspoggino incontrò all’osteria Rosela di Ponchiera un Fojanini di Dagua. Nel chiacchierare, il caspoggino, forse un poco alticcio, confessò di essere stato a Sondrio a comprare un sacco di pane da consegnare ai caspoggini, che l’indomani avrebbero combattuto con quelli di Dagua.

I Fojanini, essendo a conoscenza delle controversie di confine, non si trattennero ad escogitare un piano. Si munirono dell’unico fucile avanzarica della zona e al mattino di buon ora si schierarono sul confine ai Campelli. Si trovarono faccia a faccia con il tizio incontrato all’osteria e non esitarono a sparargli, uccidendolo. I caspoggini intimoriti svanirono nel nulla, lasciando il morto a terra, che fu poi ritrovato dalle donne mentre accudivano le bestie e seppellito sotto i pietrami.

I Fojanini partirono per Lodi, dove lavoravano, facendo scomparire ogni traccia.

A seguito della sciagura che non ebbe precedenti in valle, si conclusero gli accordi tra le parti dei terreni confinanti.

Testimonianze di Aldo Fojanini

Classe 1943



Famiglia originaria di Stunèt, nominata “Belüsc”. Aldo frequentò la scuola elementare a Fuiàn, dove insegnavano le maestre: Rina Piazzola di Chiesa, Salvetti di Lanzada, Patriarca di Sondrio e Joli Gottarda di Torre di Santa Maria.

Fino all’età di 30 anni lavorò come contadino assieme ai genitori, in primavera e autunno a Campelli, mentre in estate all’Alpe Musella. Nel tempo libero raccoglieva fiori aromatici alpini per vendere alla ditta Nana Walter e Serafino di Lanzada.

Pur di racimolare qualche briciola, si prestava inoltre, assieme ad altre persone, ad andare in Val di Scersen nella zona “Pergul”, in fondo alla piana, vicino alla presa della condotta dell’acqua, a estrarre amianto nelle fessure superficiali, senza alcun permesso.

Mentre studiava a Gravedona, Aldo conobbe Daniela Romeri. Si sposarono e si stabilirono per tre anni a Fuiàn, dove la moglie insegnò alle scuole elementari. Quando si trasferirono a Sondrio, Daniela continuò il suo insegnamento a Chiesa in Valmalenco. Ebbero due figli, Giancarlo ed Elisa, entrambi laureati.

Fojanini Regina, nonna di Aldo, sposò Giovanni Gianelli detto “Giuanin di Ani”; nacquero Teresa e Dina.

Teresa sposò Silvio Gianelli detto “Bigiòla”, mentre Dina sposò Carlo Fojanini “Carlin”, di famiglia contadina della contrada “Stunèt”. Nacquero i figli Aldo e Emilio.



Da sinistra: Carlo Fojanini e Renzo Gianelli (1930)

Emilio con la mamma, la moglie Rosa e la figlia, furono gli unici a resistere in Val Dagua fino al 2007.

Aldo racconta che due fratelli, ascendenti di famiglia, Carlo Arturo 1779 e Andrea 1796 di Andrea e di Maria Fojanini, si trasferirono a Sondrio ai primi del 1800. Il loro cugino Emilio 1880 sposò Letizia Cometti 1885 e nacquero 6 figli. Quando Emilio morì in guerra, lo stato donò alla vedova la licenza di esercitare nel Comune di Torre una privativa di Sali e Tabacchi. Licenza ceduta a Giovanni Parolo “Barus” e alla moglie Rosa Fojanini, cugina di Emilio, che condussero la privativa per oltre 30 anni, dando la possibilità alla vedova di allevare i figli.

Una giornata trascorsa con Aldo Fojanini - 13 giugno 2017

In quel giorno di ricorrenza della festa di Sant’Antonio a Vassalini, con Aldo raggiunsi in auto la località di S. Antonio di Caspoggio e salii attraverso un comodo sentiero ultimato nel 1960, in occasione della realizzazione della seggiovia di Caspoggio, chiamato “Il sentiero del latte”, poiché serviva agli alpigiani a trasportare le brente del latte fino a S. Antonio, per poi essere caricate sulla seggiovia fino alla latteria a Caspoggio.

Giornata calda e afosa. Quando ci incamminammo, Aldo tolse immediatamente la camicia, rimanendo in maglietta e già dai primi passi procedette caparbio, spedito come se passeggiasse sopra una tastiera ritmata da toni bassi e alti, secondo la modulazione del terreno.

Durante il cammino mi raccontò che anche un tempo, in questo stesso giorno, si celebrava la giornata di S. Antonio, la più divertente di quando era bambino. Con gli amici ripercorreva lo stesso percorso, saltellando baldanzoso, quasi volasse per raggiungere la fiera a Vassalini.

Era la più intensa e indimenticabile giornata dell’anno, forse perché cadeva in una stagione propizia, con giornate lunghe e rigogliose, accompagnata dal profumo primaverile, dal canto degli uccelli e animata da suoni con fischietti, pive, trombette, botti e urla. Da non dimenticare “La pesca del tranvai, sempre si vince e non si perde mai”. Tutti cantavano, giocavano alla “balanera”, scommettevano, si sentivano immersi nel paese dei balocchi. Poi, alla fine di quel giorno magico, la gente spensierata, ma con un poco di nostalgia, s’incamminava verso le proprie dimore della Val Dagua.

Raggianti dai bei ricordi, proseguimmo il nostro cammino. Giunti alle casette, ormai quasi tutte ristrutturate, poco sotto la Motta, dimora dei Caspoggini nel periodo estivo,



Ida Gianelli (1990)

a lei e le dissi: “Come mai lava i panni alla fontana?”. Lei rispose che soggiornava in vacanza e non avendo la lavatrice doveva accorrere alla fontana. Ci spiegò che non le mancava il tempo, faceva esercizio fisico e si divertiva vedere i passanti meravigliarsi di questa sua operosità.

incrociammo sulla soglia di un’abitazione marito e moglie, con i quali ci intrattenemmo a dialogare. Nel frattempo suonarono le campane di Caspoggio e fummo informati che ci sarebbero stati in paese due funerali, fra i quali anche quello di Giuseppe Miotti di anni 64, che certamente conoscevo ma al momento non riuscivo ad identificarlo.

L’uomo gentilmente andò a prendere l’opuscolo degli eventi sportivi di Caspoggio, sapendo che Giuseppe, essendo un attivo animatore, era di frequente ripreso. Quando mi mostrò la foto, lo riconobbi immediatamente, avendo avuto con lui diversi rapporti di lavoro. Ero dispiaciuto di non poter partecipare al suo funerale. Porgemmo i saluti e dopo pochi passi arrivammo al colletto della Motta “Muta de Caspöc”, un piccolo laghetto quasi pozzanghera, con una fontana lavatoio in cemento degli anni 1950 ca.

Quasi meravigliati scorgemmo una donna che lavava i panni come ai nostri tempi. Mi rivolsi



Benedizione della Cappelletta ai Campeï 1975

Palestra più che istruttiva e saggia, che va oltre l'automazione. Le feci i complimenti, per come in questo suo periodo di vacanza riusciva a mantenere viva la tradizione della lavandaia.

Riprendemmo il cammino fino a giungere al maggengo Campelli, l'unico della Val Dagua. Il nome fa pensare che in origine esistevano campi di patate e verdure, da cui il nome "Campèi".

In questo luogo Aldo possiede la casa rurale con stalla e fienile. Nel 1946 il papà Carlo comprò dal famoso Napoleone Fojanini un locale con una spaziosa cucina che originariamente fungeva da casera, dove avveniva la lavorazione del latte. Visibile è ancora l'angolo del focolare con la "pulàna" che sosteneva la caldaia.

La casa possiede ancora intatta l'architettura spontanea. La cucina arredata con la stufa economica a legna, un fornello a gas, una credenza degli anni 1950 ca., il tavolo con alcune sedie e nell'angolo del focolare un lettino. Sulla vetrata, attaccate alla rinfusa,



Cucina di Aldo Fojanini (2017)

alcune foto di famiglia. Ne scelsi alcune, quelle ritenute più significative, utili per la mia ricerca. Al primo piano, la camera da letto, accessibile dall'esterno attraverso una scala di pietra grezza, al piano interrato le cantine gelosamente protette e ordinate che servivano alla conservazione degli alimenti per lunghi periodi.

Non ancora mezzogiorno, mentre Aldo stava riordinando e pulendo il tavolo e le stoviglie nella fontanella esterna alla casa, mi recai a far visita alla signora Andreiana Gianelli, vedova di Gianni Fojanini, intenta a girare il fieno per farlo essiccare. Vive in quel luogo con la figlia, che lavorando a Sondrio, giunge solo la sera, riscontrando molte difficoltà per la strada dissestata.



Andreina Cristini (2017)

Andreina ha tre capre, alcune galline e conigli, bestie che può accudire benissimo anche in paese, alleviando tanti disagi. Resiste per tener vivo il maggengo che non riesce ad abbandonare, trascorrendo la stagione migliore dell'anno. Dallo sguardo celava un filo di stanchezza, ma soprattutto rassegnazione poiché non c'è più il ricambio, i giovani non aspirano più a fare il contadino. Mi mostrò inoltre una stalla con tre mucche, un vitello e un maiale, gestita dalla mamma di Giovanni Cometti. Quel giorno però non era presente, era andata in paese per il fieno, sarebbe ritornata la sera a continuare la routine alpiana. Grazie a queste due donne, ormai sulla settantina, ataviche del proprio terreno, resta vivo l'unico maggengo rimasto del luogo. Augurai ad Andreina di resistere il più possibile, essendo una delle poche persone rimaste a fare da giardiniere del territorio.

Ormai giunta l'ora di pranzo, ritornai a casa di

Aldo e subito mi accorsi, pur nella semplicità montanara, del riordino e della pulizia fatta per l'occasione.

Dallo zaino estrasse una bottiglia di vino, pane, del buon salame e una vaschetta di riso freddo pasticciato, preparato dalla figlia e mi complimentai. Aldo, orgoglioso, mi promise che avrebbe riferito alla figlia la riuscita del buon piatto.

Fra un boccone e l'altro Aldo mi raccontò il trascorrere della sua gioventù, fatta anche di giochi e di svaghi ma soprattutto di lavoro. Dissodava il terreno, estraendo pietre, sabbia e calce per realizzare costruzioni, senza alcun mezzo, solo con la propria energia. Nessuno era risparmiato, bambini, giovani, adulti e anziani anche con poche forze, tutti trascinatori di saggi esempi, tramandati di generazione in generazione.

La calce era estratta nella gola della valletta all'altezza di Fuiàn. Quasi incredibile era il trasporto delle piode (che in realtà erano "ciatùñ", talmente erano grossolane - 50/70 kg l'una), per la copertura dei tetti di tutte le contrade della Val Dagua, compresa la contrada di Gèn. Il materiale era estratto nella zona della "Gànda" sulla sponda sinistra della valletta, all'altezza dei "Crisci", da dove veniva trasportato in spalla fino a Gèn, la contrada più alta, con un dislivello di 200 m. I lastroni più grandi erano legati ad una stanga di legno e portati a "balansin" da due o quattro persone, secondo il peso.

In seguito, per alleviare le fatiche, fu realizzato un filo a sbalzo dalla cava "Gànda", che attraversava la valletta fino la contrada Fuiàn, per poi proseguire da qui nuovamente a forza d'uomo.

Intanto, parlando, si concluse il "disnä" (pranzo), seguito da un buon caffè inaffiato dal vino. Ci incamminammo verso la meta prefissata, contrada Stunèt, casa natia di Aldo.

Scendemmo alla contrada Trèma, che accoglie la chiesetta della Madonna di Fatima costruita nel 1955.

La vegetazione era talmente alta da aver invaso ovunque la contrada e pertanto non è stato possibile visitarla. La natura sta riprendendo quello che ha costruito l'uomo nel medioevo in poi.



Dina Gianelli, mamma di Aldo e di Emilio



Emilio Fojanini (1988)

Proseguimmo fino a raggiungere la meta prefissata. Aldo aveva le chiavi per entrare nella sua casa natia, ma per spingerci alla porta dovvemmo recuperare dei bastoni e aprire uno stretto varco fra le ortiche, arbusti talmente forti e pungenti da vincerli a stento. É sorta una vera e propria orticaia di fibra resistente che potrebbe essere usata per intrecciare corde e sacchi d'ortica come facevano ai tempi i nostri avi. Nulla era gettato, ma usato secondo le necessità nei vari lavori agricoli, e non solo, l'ortica novella primaverile veniva usata come verdura per gli gnocchi e le minestre.

Giunti davanti alla casa, dove 25 anni fa passai con un gruppo turistico, ricordai che in quel determinato angolo fotografai la mamma di Aldo, Dina con il figlio Emilio, la moglie e la figlia che stavano cagliando il latte e nell'occasione acquistai un intero formaggio. Da allora in questa contrada non passai più.

Aldo trascorse in questa casa la sua gioventù e la sua famiglia proseguì l'attività contadina fino a una decina di anni fa. Da allora la porta non è più stata aperta.

É proprio da questa contrada che alcuni abitanti sono espatriati in America. Evolvendosi si sono laureati, principalmente in medicina e si sono sparsi, distinguendosi nel mondo.

Decisi di programmare questa gita a Stunèt, in Val Dagua, con Aldo Fojanini per recuperare vecchi documenti, ma pur frugando ovunque, oltre a foto di famiglia, non è trapelato alcun materiale interessante che ricercavo.

Pazienza, anche questo fa parte della ricerca. Passare una giornata con un autoctono del posto, vissuto in questi luoghi per trent'anni, con tutte le sue vicissitudini, c'è sempre e comunque da imparare.

Ciò che più mi entusiasma è continuare a cercare come fosse un'attesa in fermento, nel modo in cui Aldo aspettava ansiosamente la fiera di S. Antonio.

Testimonianze di Luigi Fojanini "Ginetto" Classe 1938



*A sinistra Luigi Fojanini, classe 1938
con il padrino Francesco Fojanini (1944)*

Luigi Fojanini di Giovanni e di Giacomina Del Giovannino, era nipote del famoso Napoleone Fojanini, cacciatore detto "L' Culzunin".

Ginetto proveniva dalla contrada Fuiàn, dove frequentò la scuola fino alla quarta elementare. Albertina Andreani era la sua insegnante, proveniva da Sondrio e impiegava più di tre ore di cammino per raggiungere la contrada, dove rimaneva tutta la settimana per poi scendere in città di sabato sera, sfidando le intemperie. Quando il sentiero era particolarmente ghiacciato, gli alunni più grandi la accompagnavano fino al paese di Torre di Santa Maria.

Era conosciuta come la "sciura maestra", alla quale tutti prestavano grande stima e rispetto, offrendole aiuto nelle incombenze giornaliere, come procurare la legna per riscaldare il locale scuola e la propria abitazione. Di sera riceveva spesso un piatto di minestra dalle famiglie del luogo e quando veniva ucciso il maiale era

invitata a pranzo a degustare il tipico piatto "pulenta e lüganeghi", oltre a ricevere salsicce, formaggio e burro, da portare a casa.

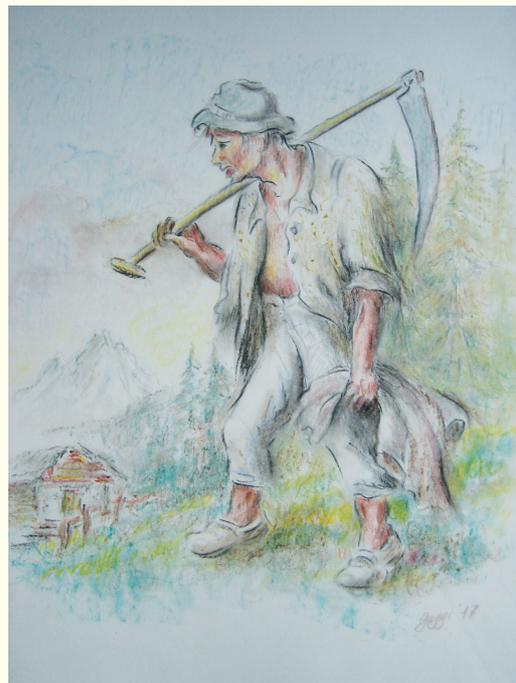
L'insegnante di allora era considerata parte integrante della comunità di contrada, una figura di riferimento, cui rivolgersi anche per chiedere consigli.

Luigi iniziò la quinta elementare a Sondrio, per poi terminarla a Torre di Santa Maria, scendendo e salendo ogni giorno da Fuiàn.

Nel periodo invernale si trasferiva a Sondrio per far mangiare il fieno alle mucche sul terreno di proprietà della nonna e in primavera ritornava a Fuiàn per la pascolatura.

Nel periodo estivo andava all'Alpe Musella a fare il "famei". Ogni mattina dopo aver preso cura delle bestie, si recava alle cave di amianto in Val Scerscen, dove il papà Giovanni lavorava come minatore, a prendere un carico di amianto da trasportare a Tornadri (Lanzada), presso la ditta Giordani Valenti. In base al peso del carico portato, a Luigi spettava un compenso.

Risaliva poi carico di mercanzie necessarie per l'ampliamento della capanna Marinelli, fino alla bocchetta delle Forbici, dove è posto il "Monumento degli Alpini" caduti sotto la



È sera

valanga del 1917. Dal monumento era funzionante una teleferica che arrivava direttamente al piazzale della capanna. In quel periodo furono trasportati inoltre i tubi per l'acquedotto del Rifugio Carate.

Ginetto rimase a Fuiàn fino al 1950, poi si trasferì a Sondrio in una casetta costruita sul terreno della nonna in comunione con le famiglie Taddeo e Cristini, imparentate. Dapprima iniziò a fare il "bocia", apprendista di riparazione biciclette presso la ditta Garancini, poi intraprese la professione di macellaio presso la ditta De Marzi, dove rimase per parecchi anni imparando bene il mestiere. Attività che esercitò anche in forma privata, mediante la macellazione del maiale per parecchie famiglie della Valmalenco. Tradizione allora in auge, poiché quasi tutte le famiglie possedevano il maiale, alimento base delle famiglie rurali e artigiane.

A 20 anni ca. cambiò mestiere, trovando impiego presso la ditta Andreani, dove lavorava già da anni suo padre. A lui fu affidato il compito di costruire piastrelle di graniglia di varie grane e grandezze.

A 21 anni si sposò con Giuditta Tognolatti ed ebbe 3 figli maschi. Trascorsero una settimana in luna di miele dalla nonna Adele a Fuiàn, poi tornarono a Sondrio. Nel frattempo Luigi ebbe modo di conoscere Faldrini della Valmalenco, segretario dell'ospedale civile di Sondrio, che lo convinse a presentare domanda di infermiere. Nel giro di una settimana fu assunto. Frequentò corsi di infermiere e rimase nel reparto ortopedia fino al raggiungimento della pensione.

Era solito trascorrere le ferie o la giornata libera presso gli artigiani Bagiolo Franco e Alfredo, aiutandoli ad estrarre la pietra ollare nella cava "Ove" del Pirlo e nel lavoro di carico e scarico della pietra su teleferica.

Luigi era il nipote preferito del nonno Napoleone, il quale gli permetteva di fare il segugio durante le battute di caccia alla lepre. Succedeva generalmente dopo una nevicata, poiché era facile seguire le orme "pedàni" delle lepri. Quel giorno il nonno lo autorizzava a non andare a scuola. Ginetto seguiva le orme della lepre finché la bestiola vedendolo avvicinare, scappava salendo la valletta e andando incontro al cacciatore appostato, pronto a cacciarla.

In occasione dei lavori idroelettrici della società Lombarda che costruì la centrale elettrica di Arquino nel 1910, giunse in valle, la famiglia Del Giovannino, che si stanziò a Torre di Santa Maria, sotto l'Albergo Belvedere. Per tali lavori arrivò in valle il primo mezzo di trasporto con motore.

Un familiare Del Giovannino sposò Genoeffa Scilironi, vedova Scilironi di Zarri, che aveva molte proprietà terriere e case a Sondrio, nella zona sotto la ferrovia, a sinistra del Mallero.

A seguito del matrimonio, una porzione di terreno e la casa dei Scilironi, vennero ereditati dalla famiglia Del Giovannino.

Testimonianze di Pietro Fojanini "Bölu" Classe 1924



Pietro Fojanini "Bölu", classe 1924 (2016)

Pietro Fojanini, di Costante fu Tomaso e di Gianelli Rita fu Pietro, ricorda che in Val Dagua, esclusa la contrada Scaia, fino agli anni 1970, vi abitavano 38 famiglie. Pietro era di famiglia contadina e possedeva le vacche regolate dalla moglie, mentre lui lavorava presso la società Mineraria Valtellinese nelle cave di amianto del "Cup", in comune di Lanzada.

Per oltre 20 anni, nel tempo libero esercitò il contrabbando, attività rischiosa ma redditizia. Pietro si vantava, essendo un buon conoscitore del terreno riuscì sempre a cavarsela, anche se un giorno dovette cedere una briccola ai "sgarbasàch" (finanzieri).

Oltre ad aiutare la moglie nei lavori contadini, teneva un allevamento apiario. Negli anni 1960/65 lavorò per l'impresa Italstrade a Campomoro nella costruzione delle dighe.

All'inizio operò come manuale, ma in seguito, considerata la sua professione di minatore, fu impiegato nelle condotte rocciose. Estraeva all'interno di un pozzo di oltre 60 m di profondità.

In seguito andò a Isola, in Valcamonica, a praticare la stessa mansione, per sei mesi.

Pietro nel 1943 fu chiamato in guerra vicino a Novi Ligure, in attesa di essere inviato in Sardegna. Nel frattempo con la capitolazione dell'8 settembre e il fermento che andò creandosi, il capitano disarmò i suoi soldati, rendendoli liberi di ritornare a casa.

Si recarono alla stazione ferroviaria, dove giunsero però voci che ad Alessandria sarebbero stati inviati prigionieri dai tedeschi in Germania. Salirono ugualmente sul primo treno, di sole carrozze bestiame, Pietro aveva un pesante zaino contenente tutto il corredo in dotazione. Giunsero a Milano e indisturbati salirono sul treno per Sondrio, dove furono ispezionati. Pietro e un altro signore di Spriana, gli unici della Valmalenco, furono trattenuti e sorvegliati da un piantone, che osava ribadire di possedere le stellette e pertanto dovevano sottostare ai propri ordini.

Forti e decisi i soldati replicarono di possedere le stesse stellette, per cui o erano lasciati liberi o costretti a dargli una battuta. La guardia capì che non stavano scherzando, lasciandoli liberi e ordinando loro di presentarsi al distretto entro le ore 9 del giorno seguente. Da buoni soldati garantirono la presenza.

S'incamminarono a piedi per la Valmalenco senza saziarsi, giunti alle abitazioni di Spriana si salutarono. Pietro regalò al compagno il vestito di tela per rincuorarlo, poiché non aveva portato con sé nulla del suo corredo.

Il 1° settembre 1944 Pietro espatriò con Cometti 1921 e altre persone di Mossini a Loknau, vicino a Zurigo, dove rimasero per 22 mesi fino alla liberazione. Lavorarono come boscaioli e contadini e in compenso ricevevano il vitto, basato soprattutto di patate e 60 Fr. al mese.

Nel 1985 consapevole dell'età avanzata, Pietro acquistò un piccolo appartamento a Torre di Santa Maria, all'ultimo piano di una casa posta sotto strada vicino al ponte del Torreggio, con l'intento di trascorrervi i mesi invernali. Al fine di arredare l'abitazione, con la gerla trasportò, dalla contrada Fuiàn alcune mercanzie e parte dell'arredamento. Il carico più pesante fu la stufa a legna di oltre 80 Kg., l'unica fonte di riscaldamento economico, provvedendo personalmente al rifornimento della legna. L'alluvione del 1987 portò via la sua casa. Valutato il pericolo, scese immediatamente da Fuiàn per cercare di mettere in salvo qualcosa, ma non fece in tempo, scappò subito per salvare la pelle dopo aver chiuso la porta a chiave.

Con notevole disagio e disperazione salì alla contrada Fuiàn e appena vide la moglie, le mostrò la chiave e disse: "Ecco, questo è tutto quello che ci è rimasto".

Pietro riuscì a godere la casa di Torre di Santa Maria solamente l'inverno 1986/1987, in estate nel mese di luglio era già stata spazzata via.

In seguito alla catastrofe, il Comune di Torre di Santa Maria, costruì alcune case popolari per gli alluvionati. A Pietro fu assegnato un appartamento, dove tuttora vive da solo nonostante l'età.

È una persona molto ingenua e onesta. Andava in giro dicendo dove nascondeva i soldi. Un giorno si sentì replicare da un tale che non riuscì a trattenersi: "Sei proprio come un orso sceso dalla montagna".

Testimonianze di Natalina Fojanini, Classe 1921 e Luigi Joli, Classe 1921



3° da sinistra Renzo Gianelli
"camanaro", 4° da sinistra
Natalina Fojanini

Natalina era cugina di Pietro Fojanini detto "L Bölu", i loro padri Costante e Giuseppe erano gemelli.

Natalina era una contadina della contrada Fuiàn, possedeva le mucche e andava al pascolo all'alpe Campàsc e Musella. Sposò Joli Luigi ed ebbe due figli maschi e una femmina.

Il marito, pur dando una mano alla moglie nella campagna, lavorò per molte stagioni in Svizzera come muratore con Aldo Dell'Andrino di Chiesa in Valmalenco, cugino di mio padre Pietro Gaggi.

Luigi, propenso a parlare dell'ultima guerra, racconta di essere stato chiamato il 4 luglio 1942, di stanza a Merano nell'artiglieria alpina. Fu inviato nelle distese steppe della Russia, su tradotte ferroviarie del bestiame, con il 6° Reggimento Alpini Valle Camonica.

La Tridentina, cui fece parte, passò l'autunno e parte dell'inverno a scavare tane come marmotte per ripararsi dal gelo e dal nemico, lungo il Don. Riuscì

a sfondare la sacca di Nicolajewka, dove, Luigi, miracolosamente, ne uscì vivo, bensì la maggior parte degli uomini, in quel triste gelido gennaio 1943, rimase accasciato sul terreno morto o ferito senza ricevere alcun soccorso.

I sopravvissuti iniziarono quindi la ritirata, continuando a camminare per non cedere dalla stanchezza, inconsapevoli della direzione da prendere. Gli alpini dormivano marciando, chi si fermava a riposare non si alzava più, moriva assiderato. Dopo una lunga marcia, giunsero ai confini polacchi, dove furono intercettati e condotti per un'ispezione sanitaria in ospedale. Dopo vari accertamenti furono rifocillati, inviati alla stazione ferroviaria e caricati sul treno diretto a Bologna, dove restarono fino alla fine di marzo. Furono poi inviati di nuovo a Merano, dove erano partiti per la guerra. All'appello, i 210 alpini erano solo 70.

L'8 settembre con la capitolazione del regime giunsero i tedeschi, ordinando agli alpini di disarmarsi entro 5 minuti, chi non avrebbe eseguito l'ordine sarebbe stato fucilato.

In fila, furono condotti alla stazione ferroviaria e spinti sui carri bestiame sprangati da filo spinato. Giunti in Germania, furono messi a lavorare con "pich e pàla" per lo scavo di camminamenti, coloro che si ribellavano, erano percossi con calci del fucile.

Dovevano lavorare e stare zitti, mangiare quattro patate e un pezzo di pane di segale rancido, che dopo tutto sembrava buono. Di sera, stanchi e sfiniti dormivano in una baracca, costruita alla meglio per i prigionieri italiani, maltrattati in modo peggiore essendo ritenuti traditori. A buonora un fischiello dava la sveglia, chi tardava solo un attimo era punito.

I prigionieri francesi erano invece trattati diversamente, a loro era concesso un rancio buono e abbondante, tanto da permettersi di buttare il pane lungo la strada. Gesto che facevano per divertimento, per deridere gli italiani, che come tanti lupi si scagliavano per appropriarsi di quelle briciole di pane sparse sul terreno.

Testimonianze di Domenico Fojanini Classe 1935

Domenico Fojanini racconta l'avvenimento della caduta dell'elicottero nel vallone dello Scerscen, avvenuta il 25 aprile 1957 alle ore 13 ca. L'elicottero era diretto al rifugio Marinelli in occasione del Rally del Bernina, atteso ansiosamente dal gestore del rifugio, Cesare Folatti con i figli Giacinto e Pietro.

L'elicottero causa la nebbia che stagnava in zona, incappò nel cavo della teleferica posto dalla Bocchetta delle Forbici alla Marinelli. Rimasero vittime il pilota maggiore Secondo Pagano e il presidente del Cai Luigi Bombardieri. Fu il primo infortunio in valle con elicottero.

Il gestore e gli incaricati del rally avvisarono per telefono quanto successo. La chiamata giunse all'ufficio lavori della diga di Campo Moro, zona più vicina per l'intervento, dove Vincenzo Gatti, guardia giurata della polveriera, immediatamente chiese agli operai, quasi tutti liberi in occasione della festa nazionale della liberazione, la loro disponibilità per salire alla Marinelli a recuperare le due salme.

Diedero la loro disponibilità Domenico ed Ermenegildo Fojanini e due fratelli di Caspoggio Renato e Luigi Bricalli. Questi salirono armati di forza e coraggio, dato il periodo non favorevole per la neve molle. In tanti tratti si sprofondava fino alle ginocchia. Nel frattempo nel luogo dell'accaduto Giacinto Folatti, Joli Agostino e altri volontari ricomposero le salme. Una fu sistemata nella navetta di alluminio predisposta per tali circostanze e l'altra in una rudimentale slitta adattata all'occasione; per mezzo di una stanga, vennero trascinate sulla neve fino al rifugio Carate, dove fortunatamente giunsero in soccorso altri volontari, alleviando la continua fatica. Quattro persone che lavoravano da Patriarca per la galleria dello Scerscen, condussero le due salme da Musella fino a Campo Frasca. Scesero dalla Foppa lungo il sentiero e a mezzanotte raggiunsero Campo Frasca. Stanchi e bagnati fradici trovarono ristoro presso l'Albergo Edelweiss. L'autolettiga li stava già attendendo per portare le salme al cimitero di Lanzada.

Nel 1988, per abitare vicino al fratello Alberto, Domenico ristrutturò una vecchia casa a Grisùn (Castione Andevenno). Qui abitò solo per tre inverni con la moglie Pierina Fojanini, poi fu venduta. Il luogo non piaceva a Domenico, era troppo domestico, tanto da ritornare alla contrada Fuiàn.

Nel 1955 comprò un appartamento a Torre di Santa Maria nella casa Cometti "Balzar" per trascorrere gli inverni. Il resto dell'anno lo passò a Fuiàn fino al 2010, per poi stabilirsi definitivamente a Torre di Santa Maria.

Domenico costruì una teleferica con il fratello e il cognato Gianni Fojanini, partendo da Cima Sassa (Lanzada), scendendo sulla balza rocciosa fino al curvone per Ponte.

Dopo Stunèt, verso Trèma, al primo dosso, Domenico afferma che esiste un luogo detto "l' mut di dutur", riferito probabilmente ai Fojanini.

Testimonianze di Virgilia Fojanini Classe 1941

Virgilia è zia di Ivano Fojanini. Il papà Riccardo Venusto Fojanini di Giovanni e di Gianelli Giulia fu Paolo 1890, detto “Cadorna” per la sua tenacia e forza combattiva, fu un grande lavoratore, schietto e volenteroso e come afferma Virgilia, non un “grata cù”. Era cugino di Pietro Fojanini detto “Bolu”.

Riccardo sposò Caterina Natalina Gianelli. Nacquero i figli Tomaso 1927, Ermenegildo 1936, detto “Nanu” e Virgilia 1941. Virgilia sposò Mario Basci ed ebbe due figlie, Fulvia ed Emilia.

La mamma Caterina Natalina fu la prima donna del paese a prendere la pensione di reversibilità del marito, morto di silicosi, riconosciuta malattia professionale, avendo lavorato nelle cave per l'estrazione di amianto.

La donna acquisì la pensione grazie all'aiuto di un funzionario del Comune di Torre di Santa Maria e ottenne inoltre il diritto di mandare gratuitamente i figli minori in collegio/orfanatrofio.

Virginia ancora minorenni terminò quindi la quinta elementare a Sondrio, rimanendo in collegio per sette anni e frequentando la scuola di avviamento al lavoro di cucito e ricamo.



Collegio orfanelli di Sondrio, corso di cucito 1955, prima da sinistra Virgilia Fojanini

Il collegio era gestito da suore. Virgilia confermava però che le orfane dell'ENOLI (Ente Nazionale Orfani Lavoratori Italiani) non erano trattate così bene come le bambine che pagavano la retta.

Il collegio aveva un soprintendente all'istituzione che rilasciava un attestato di frequenza. Quando fu il momento per Virgilia di ricevere l'attestato, il direttore responsabile non era

presente e di conseguenza non ricevette nulla. In compenso si procurò il lavoro presso il sanatorio di Prasomaso nel reparto bambini.

Gli alunni del collegio, nel periodo estivo, erano mandati a Caspoggio in villeggiatura dapprima nella casa Parrocchiale e in seguito nella casa Candiani Rota.

Virgilia però non andava in vacanza con le sue compagne, bensì a Fuiàn ad occuparsi delle faccende domestiche, poiché la mamma era molto impegnata ad accudire le bestie. Ogni giorno, nei mesi di luglio e agosto, trasportava a Torre la brenta del latte del peso di 20 kg. per essere consegnata alla latteria, allora gestita dalla nonna di Felice Cometti, macellaio.

Nonostante l'abbandono del territorio, Virgilia ogni tanto sente il bisogno di salire a Fuiàn per tener vivo il ricordo delle sue origini, come un'arteria che continua a far fluire il sangue. Conferma che ora l'uomo è diventato un individuo senza radici, né storia, né tempo.

Ricorda che ai tempi della sua gioventù, quando moriva una persona, durante il funerale la salma era accompagnata da uno stendardo nero, raffigurante lo scheletro e una falce, che sventolava e metteva molta paura. In senso dispregiativo era chiamato "l mandrùñ". Da una sua considerazione afferma che i Fojanini si distinguono dai malenchi per il carattere schietto e onesto, nessuno si azzardava a fare una spesa senza avere i soldi per il compenso. Tutti quelli che operavano per le famiglie Fojanini erano subito compensati con denaro o con merci.

Virgilia racconta

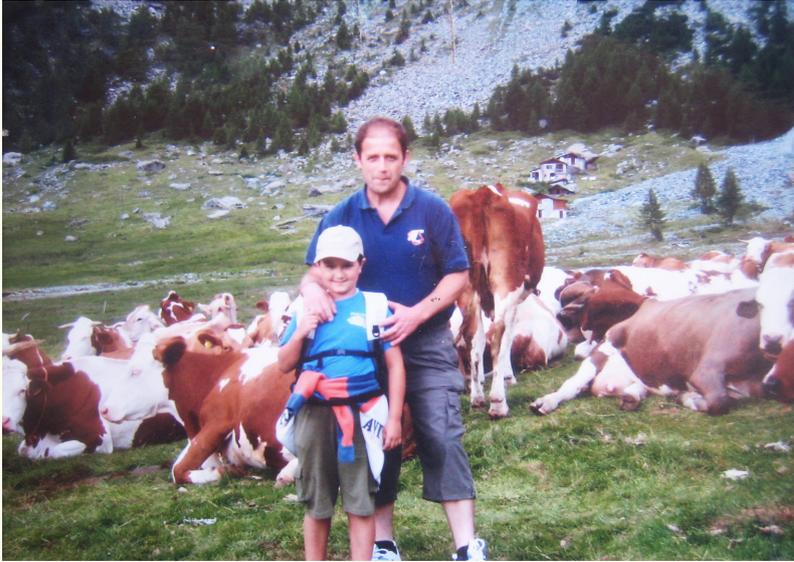
Quelli che erano di Dagua dovevano scendere una volta a settimana a catechismo, a metà settimana, davano le lezioni e i nostri genitori ci davano "i ghèi" per comprare un etto di marmellata "la cotognata". Era contenuta nei mastelli di legno e ce la vendevano in una carta velina e "ne la mangiàva su in sce cul dit" e dopo aver sentito il catechismo, che allora ricordo si studiava tutto a memoria, "felici come delle pasque" ritornavamo a Dagua a piedi, per poi ritornare la settimana dopo.

La prima comunione l'abbiamo fatta a 7 anni, dovevamo andare a catechismo sempre preparati, dovevamo venire da Dagua e digiuni dalla mezzanotte perché la prima comunione era alle 7 di mattina. La cerimonia era solo una messa normale, io avevo un vestitino di seta finta bianco con fiorellini colorati e una maglia verde che mi ha fatto la zia di mio marito Giuseppa (Basci Giuseppina la magliaia) e... finalmente, dopo tanti peduli il mio primo paio di scarpe che erano con i lacci, però mi ricordo che una scarpa era lucida e l'altra era opaca ed erano marroni. La comunione in chiesa non me la ricordo, però ho la fotografia. Quello che più mi è rimasto impresso è stata la colazione in asilo perché c'erano tutti quelli di Torre non solo di Dagua. Mi era piaciuta molto "la veneziana della Prestinera" di Torre, una buona brioche con le zollette di zucchero.

Testimonianze di Sidio Fojanini Classe 1932

Sidio Fojanini, di Costante 1902 e Artemisia Cometti 1904, era originario della contrada Betèra, detto “Betèra”. Il figlio Sidio, sposò Maria Giulia Del Maffeo di Spriana ed ebbe due figli: Adele e Giulio.

Il nonno Bassano Fojanini 1874 sposò Regina Fojanini di Andrea 1872. Nacquero Serena, Antonio, Sidio che morì giovane di spagnola e Costante.



Giulio Fojanini con il figlio a Musella (2007)

Bassano emigrò in America del Nord, lasciando sola la giovane famiglia con il suocero anziano. Solo dopo tre anni, la famiglia ricevette una fotografia. La moglie però perse ogni speranza, tanto che un giorno prese l'immagine, la mise sopra un ceppo e con la mazza la schiacciò fino a ridurla in briciole.

Sidio raccontò che Maria Rosa Fojanini 1876, della contrada Stunèt, sposò Giovanni

Parolo “Barus” 1871, concessionario delle cave di amianto in Val di Scerscen, dove avveniva l'estrazione anche in inverno.

Un giorno un minatore si ammalò di polmonite. La moglie del paziente si recò immediatamente a Torre di Santa Maria dal medico Marcello Lopez. Comunicò l'accaduto e lo pregò di salire a visitarlo poiché era impossibile trasportarlo in questo periodo così freddo e carico di neve.

Il medico, considerata la preoccupazione della donna, accettò, accordandosi per il mattino seguente.

Accompagnato dalla moglie e dalla sorella del paziente, la domenica del 13 febbraio 1944 alle ore 8 partì da Torre. Con grande caparbietà salì aprendo un varco nella neve fresca e dopo 8 ore di cammino raggiunse il paziente a Scerscen. Il medico lo visitò, lasciando i farmaci che servivano per la sua guarigione e riprese il cammino di ritorno.

Parolo aveva un'altra concessione estrattiva di amianto al “Ciàn di mür”, a nord-ovest della contrada Betèra in Val Dagua. I trasporti del materiale veniva fatto in spalla dalle donne e dagli operai quando scendevano la sera. Il materiale di scarto era depositato in una tremoggia e scaricato solo la notte per evitare pericoli ai contadini che lavoravano nei dintorni.

La discarica era posta poco sopra la carrozzabile per Caspoggio, dove Carlo Joli impiantò un frantoio per produrre ghiaia per l'asfalto. Alcuni anni dopo l'attività fu ceduta alla ditta FEER.

Parolo aveva anche una cava di calcareo per la calce, a nord della contrada Scaia verso il torrente Torno. A fianco del calcareo correva quella di talco, filone sfruttato in Val Sora e Mastabbia.

Il calcareo era trasportato su teleferica fino alla carrozzabile Torre - Caspoggio all'altezza di Melirolo, attiva fino a 1950 ca.

Seguirono un periodo di contrasti tra la ditta Parolo e il Comune di Torre di Santa Maria per l'estrazione mineraria delle cave in Val Scerscen.

Per chiarire la questione, un addetto del Comune si recò di persona presso la cava. Era inverno, la guardia comunale sali con molte difficoltà, per la neve fresca caduta da poco. Giunto all'entrata della Val Scerscen nel luogo detto "La sedia", questi stremato, per far sentire ai minatori la sua presenza, emise un urlo. I minatori immediatamente lo soccorsero e lo condussero nella loro baracca. Lo accolsero e lo rifocillarono con un rancio e un bicchiere di vino.

Ristoratosi e presa conoscenza, comprese le condizioni di questi poveri cavatori, isolati dal paese e non fu più in grado di fare fronte al motivo della sua visita.

Riprese quindi il ritorno ringraziandoli per l'ospitalità. Due cavatori lo accompagnarono fino a Campascio, il tratto di percorso più accidentato.



Fabbro "Giaca" (1988)

La guardia comunale era Cometti detto "l'umin" (nonno del sindaco attuale Mauro Cometti). Giunto in comune non fece altro che comunicare al funzionario: "Lasciatela in pace quella povera gente".

I minatori addetti all'estrazione di amianto avevano l'esonero al servizio militare, salvando così tante vite umane, anche se tanti cavatori si ammalavano comunque di silicosi.

Sidio nel 1954 lavorò nelle miniere di Scerscen. Era addetto al funzionamento del compressore di una semplice turbina alimentata ad acqua. Attraverso una cinghia di trasmissione faceva moltiplicare i giri necessari alla ventola per produrre l'aria compressa.

Nel 1930 Costante Fojanini, padre di Sidio, andò a cavare amianto in alta Val Torreggio vicino al rifugio Desio, ai piedi della Corna Rossa, assieme a Giovanni detto "L'lesna" e al figlio Alfonso Cristini 1916.

L'estrazione avveniva attra-

verso le fessure superficiali, a volte necessitava però usare anche l'esplosivo, acquistato presso la ditta Sala a Sondrio. L'amianto era venduto alla ditta Parolo "Barós" di Torre di Santa Maria.

Costante iniziò a lavorare da "bocia" con i fabbri, imparando a forgiare i ferri da mina "Stämp" in Val Venina per le condotte idroelettriche. Nel 1928 sposò Artemisia Cometti e insieme si stabilirono a Betèra nella sua contrada natia per 2 anni. In seguito comprò un camion e andò a lavorare a Bolzano con la moglie dove restarono per altri due anni. In seguito rientrarono e si stabilirono alla contrada Cristini, dove nacque Sidio, il loro unico figlio.

A quei tempi cedette il camion e andò a fare il muratore nelle cave di mica in Toscana fino al 1940. Più avanti espatriò a Esten (Germania) nelle cave di carbone fino al 1943, quando rientrò a trovare la famiglia. La sua intenzione era di ritornare a Esten, ma nel frattempo accadde la capitolazione dell'8 settembre e non andò più via. Lavorò nelle cave di amianto, dapprima al Ciàn di Mür in Val Dagua poi a Scerscen dalla ditta Parolo "Barós" fino al 1946/47.

In seguito interruppe tale lavoro per alcuni anni per aiutare la famiglia nei lavori agricoli, ma la resa era scarsa e nello stesso tempo cessò pure la mineraria in Val di Scerscen. Nel 1950 Costante mise in piedi una compagnia, insieme a Tomaso, Antonio Cometti ed altre due persone che non ricorda il nome, estrasse amianto in Val di Scerscen fino al 1962. Il prodotto era venduto alla società Mineraria Valtellinese.

Costante e il fratello gemello Giuseppe, erano abili minatori, dei veri provetti nel lavoro a mano. Usavano il fioretto "stämp" e la mazza per fare i fori da mina. In mancanza della mazza, adoperavano il piccone dalla parte della punta. Grande era la loro abilità che non sbagliavano un colpo, altrimenti sarebbe stato fatale per chi teneva lo stampo. Era talmente tanta la fama di questi gemelli da essere ricercati per molteplici lavori, anche nella falciatura dei prati. Ne tagliano il doppio degli altri, si rivelarono delle macchine umane da far gola a tutti, oltre ad essere invidiati poiché nessuno poteva competere.

Giulio Fojanini, artigiano pittore imbianchino, a tempo perso, con ingegno architettò e ristrutturò con le proprie mani una vecchia casa al centro della contrada Cristini. Da poco ha aperto il Bed & Breakfast "Cà Malenca".

Nome appropriato alla struttura, inserita in armonia all'ambiente e al paesaggio di architettura spontanea di cultura malenca.

L'interno con i suoi comfort riesce a mantenere quell'intimità di buon gusto e calore che solo la pietra, il legno e la calce trasmettono, da renderla solare e accogliente.

Il vecchio forno a legna rimasto intatto, dà il benvenuto ai clienti con il suo calore e il profumo del pane quotidiano appena sfornato.

Testimonianze delle sorelle Maria Teresa, Classe 1939 e Michelina Fojanini, Classe 1941



*Da sinistra Ferdinando Fojanini "Barilot",
Renzo Gianelli e Carlo Fojanini*



*Da sinistra Michelina Fojanini
e Valentina Gianelli (1955)*

Ferdinando Fojanini "Barilot", di famiglia contadina, sposò Dirce Fojanini 1910. I loro figli: Maria Teresa, Michelina e Andrea detto "Andreuccio" frequentarono le scuole elementari a Torre di Santa Maria, scendendo ogni giorno dalla contrada Scaia, dove abitavano.

Maria Teresa a 19 anni sposò Pietro Pagani della contrada Fuiàn, dove abitarono per sei anni.

Maria Teresa aiutava i genitori nei lavori agricoli, mentre il marito lavorò dapprima nella posa dei tralicci dell'alta tensione della società Vizzola, poi come autista di una ditta estrattrice della valle e in seguito incaricato a trasporto di carico speciale delle turbine per la nuova centrale di Lanzada. Nel 1963 trovò invece lavoro come autista pullman della linea Valmalenco. In tale occasione si trasferì a Vetto-Lanzada per 10 anni. Successivamente costruì la casa a Torre di Santa Maria, ritornando con la famiglia al paese d'origine, dove attualmente vivono.

A 17 anni Michelina sposò Angelo Fojanini "Gavirèl", di Alfredo Fojanini di Galinùñ.

Angelo lavorò dapprima per la ditta estrattiva Bolognini come addetto teleferista per il trasporto di talco dal Doss Sceresa a Ganda, poi



Trasporto materiale su teleferica (1970)

fino al 1962, andò sotto le dipendenze dell'impresa Voli per la condotta idroelettrica con la stessa mansione di teleferista per il trasporto dei materiali da Tornadù alla contrada Scaia. Michelina vive a Torre di Santa Maria, vedova dal 2010. Suo figlio Enrico lavora nell'azienda elettrica di Sondrio.

Teresa Fojanini, bisnonna di Maria Teresa e Michelina, sposò Taddeo ed ebbe una figlia, Vittoria. Il marito espatriò in Bolivia, dove si ammalò. Durante il viaggio di rimpatrio, morì e fu gettato in mare.

Teresa si risposò con Giovanni Fojanini molto più anziano di lei.

La nonna materna di Maria Teresa e Michelina, Vittoria Taddeo detta "Vitori" sposò Michele Fojanini detto "Gianduia". Michele, dopo undici mesi dal matrimonio, nel 1911, espatriò nel Colorado. All'inizio lavorò nell'estrattività di carbone, poi nelle miniere d'oro, a oltre 3000 m di altitudine. Vi rimase fino alla morte, avvenuta nel 1970. Dal Colorado aveva mandato alcuni orologi ai parenti.

Assieme a Michele espatriarono anche altre persone, ma con l'avvento della 1° guerra mondiale furono tutti rimpatriati per adempiere il loro dovere alla patria, ad eccezione di chi lavorava nell'estrattività al di sopra dei 3000 m. Michele acquisì questo diritto.

Il nonno Michele detto "Gianduia" lavorò in miniera per ben 40 anni, percependo una buona pensione, che sarebbe aspettata anche alla moglie Vittoria. Raggiunta l'età di 60 anni, Vittoria, si interessò in merito presso il consolato italiano a Milano e per ben 22 anni, fino alla morte, ricevette la pensione del marito. Il Consolato disse in confidenza alla signora Vittoria che con tale pensione avrebbe vissuto da signora in Italia, in un albergo di lusso.

Le sorelle raccontano che i loro parenti per via della madre, Fojanini Dionigi, Giuseppe, Giovanni di Giuseppe e di Maria Joli della famiglia "Bunbasùn" emigrarono in Bolivia nel 1888 ca.

Dionigi sposò la figlia del Presidente boliviano Hugo Banzer Suarez. I loro figli Dionigi, Angelo, Quansito ed Ermes si laurearono tutti in Italia a Pavia.

Angelo, medico, sposò una boliviana ed ebbe due figli, tra cui uno medico. Uno dei figli nel 1980 venne in valle per conoscere la discendenza della famiglia Fojanini.

Quansito con la sua laurea di giurisprudenza lavorò nell'ambasciata a Roma ed ebbe dei figli.

Dionigi con il figlio Dionigi venne a Fuiàn nel 1961 a conoscere le proprie origini, presentandosi come il terzo Dionigi. Giuseppe e Giovanni rimpatriarono, solo Dionigi rimase in Bolivia.



HUGO BANZER SUÁREZ
Presidente de la República

Teresa, la bisnonna di Maria Teresa e Michelina era affetta negli anni 1925 da artrite reumatoide.

Un suo discendente medico, giunto dalla Bolivia nel 1959 per trovare i parenti, vide la nonna ammalata che non aveva più speranza di guarigione.

Dopo un'accurata diagnosi le prescrisse una terapia e nel giro di poco tempo l'ammalata guarì perfettamente. Aveva 60 anni e campò fino a 93 anni.

Nell'occasione il medico voleva portare in Bolivia la nipote Dirce, mamma di Maria Teresa e Michelina, per offrirle la possibilità di studiare. La mamma non acconsentì perché figlia unica, indispensabile in famiglia nei lavori agricoli.

La nonna di Maria Teresa e Michelina Fojanini da giovane fece la cameriera presso l'albergo Posta di Sondrio.

Un giorno vide arrivare un cliente africano. Era la prima volta che vedeva un uomo di colore e si era molto preoccupata, non tanto per la persona in sé, ma poiché avrebbe sporcato il letto, dato che era suo compito lavare le lenzuola.



1° Comunione 1947 di Michelina Fojanini e Cesira Fojanini, rispettivamente a destra e a sinistra del prete, mentre in seconda fila, 3° da sinistra, Dirce, la mamma di Michelina.

Testimonianze di Cesira Fojanini

Classe 1941

Il padre di Cesira, Giuseppe detto “l Pepuñ”, che sposò Rosa Gianelli della contrada Scaia, prese parte alla guerra greco-albanese. Rientrò in valle nel 1942 e subito lavorò come minatore nelle cave di amianto del Ciàn di Mür e Scerscen della ditta Parolo, acquisendo così l’esonero di guerra. La famiglia era di origine contadina, possedeva due vacche e alcune capre e lavorava la terra. In contrada vivevano circa 40 persone, delle quali 13 erano bambini.

Cesira rimpiange la sua gioventù che ripeterebbe nuovamente. Si divertiva con nulla, bastava saltare, scivolare, rincorrersi e fare l’altalena sospesi dai rami del nocciolo.

Raggiunta l’età scolastica scendeva a Torre di Santa Maria a frequentare la scuola. Il paese distava 20 minuti, ma il percorso non le pesava, anzi era considerato un divertimento.



La semina delle patate

Nel doposcuola, dopo i compiti aiutava i genitori nei lavori contadini. Aveva una piccola gerla, di grandezza proporzionata in base alla sua crescita, usata per il trasporto dei prodotti. Continuò il lavoro in famiglia fino all’età di 18 anni.

Dopo il matrimonio Cesira si trasferì per un paio d’anni nella casa del marito Tommaso Fojanini a Fuiàn e poi a S. Anna in una vecchia abitazione sempre di proprietà del marito, ereditata dal nonno Tommaso e dal fratello Biagio, appartenenti alle famiglie Salvèt di Fuiàn a fine 1800. Qui nacquero i figli Riccardo e Mario.

Domenico Fojanini nato a Sondrio nel 1827, ascendente della stessa famiglia,

sposò Francesca Del Felice nata a Morbegno (possidente). Un notaio della famiglia Del Felice, redasse degli atti di compravendita e strinse ottimi rapporti con la famiglia Salvèt. Il marito Tommaso, persona forte, tosta come del resto la stirpe dei Fojanini, forgiati dall’asprezza del terreno e particolarmente appassionato ricercatore di minerali, recuperò esemplari rari di perowskite, granato nero di melanite, artinite della Rocca Castellaccio, granati rossi di grossularia, essonite e la magnetite di Corna Rossa, zona che maggiormente frequentava. Una volta ebbi la fortuna di andarci assieme. Scoprì pure la mummia della marmotta, esposta nella sala della biblioteca di Chiesa. Tramandò questa passione al nipote Ivano Fojanini che porta avanti con tanto entusiasmo, teso alla ricerca delle bellezze geologiche e mineralogiche che cela la valle.

Tommaso non trovando lavoro espatriò in Francia per un certo periodo a fare il boscaiolo con Pietro Fojanini “Bölu”, Pietro Pagni e Bassano Gianelli. Quando rientrò, lavorò dapprima come minatore presso la ditta Parolo “Barós”, nelle cave di amianto a Scerscen e nel periodo invernale nella cava al “Ciàn di Mür” a Dagua, poi sotto le dipendenze dell’Italistrada, per i lavori idroelettrici e nel 1962 come minatore presso la società Mineraria Valtellinese, inizialmente alla miniera della Bagnada di talco, poi alla cava di Mastabbia e infine a quella della Val Sosa di Torre di Santa Maria.

Cesira racconta che un giorno una mamma di Dagua, mentre scendeva in paese con il figlio di 7/8 anni, si fermò a salutare l'insegnante Joli. Il ragazzo sentendo una voce che



Boscaiolo



Minatore

proveniva da una cosa misteriosa, si rivolse alla mamma e le disse indicando l'oggetto che era una radio: "Quès che 'n du val a cagà" (Questo dove fa i suoi bisogni).

Cesira affranta afferma che ora la gente non ha più motivo d'incontro, non è rimasto più nessuno con cui parlare, nonostante i preti continuino a predicare di socializzare e in merito si organizzano inoltre riunioni e convegni. La gente sopravvive, avvolta nel proprio guscio. La contrada è diventata un'isola, abitata solamente da pochi anziani. Si consola sentendo comunque dire che anche la gente che vive in città, non conosce nemmeno i vicini di casa. La causa va trovata in ogni caso al di fuori dei piccoli paesi. Anche la televisione non dà più il tempo di chiacchierare sostiene Cesira, però si possono vedere e ricevere notizie, altrimenti vivremmo tutti da misantropi.

Testimonianze di Valentina Gianelli

Classe 1941

Valentina racconta che un ragazzo di Caspoggio, Leonardo Bruseghini, era cresciuto con i nonni a Gèn in Val Dagua, dove frequentò le scuole elementari.

Giunto all'età della prima Comunione, non conoscendo la sua preparazione, il prete di Caspoggio voleva imporgli di frequentare un anno di catechismo a Caspoggio, celebrando la prima Comunione solo l'anno successivo. I genitori, che non accettarono tale condizione, si presentarono direttamente dal parroco affermando che il figlio era maturo. Questi non convinto, lo interrogò, valutando che era molto preparato e, nonostante provenisse dalla Val Dagua, superava nettamente i suoi coetanei.

Valentina prosegue la sua testimonianza parlando di Ferdinando Fojanini "Barilót". Questi mentre scendeva come di tradizione in corteo da Fuiàn fino a Torre di Santa Maria, per il matrimonio di Francesco Gianelli e Fiorentina Fojanini, al fine di scoppiare dei botti per l'occasione, diede fuoco alla miccia. Per il timore di ferire gli invitati non azzardò a lanciarla, di conseguenza scoppiò in mano e gli furono amputate quattro dita. A causa di tale menomazione nessuna ditta lo assunse a lavorare, pertanto continuò a condurre l'attività di contadino con i genitori.



*All'Alpe Musella nel 1957.
A sinistra Pierina Fojanini,
classe 1936, Valentina Gianelli,
classe 1941 e la cugina
Fernanda Flematti.*

Testimonianze di Pierina Gianelli Classe 1930

Pierina, la più giovane di sei sorelle, nacque a Gèn e rimase in Val Dagua fino a 25 anni. Sposò Ermido Cristini, classe 1929 ed ebbe tre figli: Adriano, Anita e Marina.

Pierina proveniva da una famiglia contadina, che possedeva alcune vacche e un po' di terreno agricolo. Si prestava inoltre a lavorare i terreni di altri proprietari, mediante un contratto di mezzadria.

Frequentò la scuola elementare fino alla terza classe a Fuiàn. Ai tempi la maestra era Emma Spini, molto brava. Gli alunni la aiutavano a portare la legna e le donavano il formaggio e il burro; si può dire che era una persona di famiglia e tutti le volevano bene. La maestra, prima di tutto, esigeva l'educazione e la pulizia, poi venivano le altre materie. Sostiene che l'Italia era il giardino d'Europa, ma per mantenere intatte le bellezze e la cultura doveva essere coltivato con grande senso civico. Ora Pierina conferma che il giardino d'Europa è diventato il giardino dei furbi e dei ladri.

I bambini, la domenica, erano soliti scendere dalla Val Dagua per andare a Torre di Santa Maria alla messa delle sette, l'unica funzione in cui davano la comunione. Allora, per ricevere la comunione, occorreva essere a digiuno e pertanto ognuno provvedeva a portare un poco di burro per la colazione. Gentilmente, la signora Rosa Fojanini che gestiva il negozio alimentare e l'osteria del "Barós", senza alcun compenso, cucinava la zuppa. Rifocillati, i bambini tornavano poi verso casa in Val Dagua.

La mamma di Rosa, Elisabetta Presazzi sposò Andrea Fojanini di Stunèt. Subito dopo sposata, scappò dal marito e ritornò a casa sua a Caspoggio. Il padre pretese delle spiegazioni. Infinite furono le sue domande, come per esempio se il marito le dava da mangiare e così via una serie d'interrogativi, ma la risposta non era mai negativa nei confronti dell'uomo. Che cosa pretendeva allora se non le lasciava mancare nulla, si domandava il padre. Elisabetta controbatté che era proprio quello il punto, non riusciva



Da sinistra, Celso e Giovanni Gianelli detto "Ciuta" (1935)

ad adattarsi perchè non era abituata ad avere tutto. Il papà un poco stupito, con grinta e severità la obbligò a tornare dallo sposo, non le avrebbe permesso assolutamente di restare a casa sua.

Pierina già a nove anni, nel periodo estivo, andava da sola all'Alpe Musella ad accudire le mucche, mentre la mamma lavorava al Grand Hotel Malenco. Il papà Celso era invece minatore nelle cave di amianto a Scerscen, lavorava con altri tre colleghi che estraevano in privato e vendevano il prodotto alla ditta Parolo "Barós". Il papà, nel periodo in cui la figlia era a Musella, si fermava da lei a cena la sera e pure a dormire. Nel restante periodo, si tratteneva invece a Scerscen, dove non vi era alcuna abitazione, si riparava sotto un roccione, rimanendo lì a mangiare e a dormire anche in inverno.

Immaginiamo che vita potessero passare quei poveri minatori in quella vallata fredda e isolata. Si accucciavano come in un nido d'aquila, senza alcun comfort. La legna veniva trasportarla dall'alpe Musella.

Questa fu la vita dei primitivi cavatori, un'esistenza simile all'uomo cavernicolo, vissuta fino a meno di un secolo fa. Storia che ha quasi dell'incredibile, ma del tutto vera. Anche mio nonno Silvio Gaggi col fratello Giacomo ai primi del 1900 dormiva nella miniera di pietra ollare, sfruttando la temperatura sotterranea di 7/8 gradi rispetto al gelo invernale che scendeva anche a 20/25 sotto zero, per risparmiare anche quel poco di legna.

La contrada Gèn era l'unica della valle, dove la maggior parte delle famiglie possedeva la stufa in pietra ollare verde, estratta nella cava del "Scènc di levegè", a poca distanza verso la Motta di Caspoggio.

A Chiesa nonostante la grande mole di lavoro, nessuna famiglia usava ancora questa pietra per costruire stufe o rivestimenti.

I cavatori, quasi disprezzati, erano considerati asini ignoranti, manuali qualunque. Dietro la loro mano laboriosa e nodosa, alimentata dal sudore, c'era però l'orgoglio e la dignità della persona. La miniera di Scerscen fu in seguito concessa alla ditta Parolo "Barós", che l'attrezzò di macchinari e costruì una dignitosa baracca per i minatori.

Pierina continuò il suo racconto, accennando che l'indomani si sarebbe svolta a Torre di Santa Maria la camminata in rosa, scoperta alcuni anni fa. Non è stato scoperto nulla ammise, esisteva già quando lei era bambina. Le camminate in rosa iniziavano in primavera e terminavano in autunno.

La prima camminata consisteva nel salire a Gèn con il campac, con la gerla oppure con il sacco d'ortica, che fungeva da zaino, carico di mercanzie necessarie per restare due o più mesi all'alpe.

Pierina caricava sulla gerla lo scrigno contenente i farinacei, il "paiùn", utensili e alimenti vari e il carico di sale per le bestie, che era il più pesante. Tali camminate erano considerate da Pierina "in rosa". Il trasporto delle merci per la transumanza era svolto dalle donne, gli uomini erano altrove o impegnati in lavori più pesanti, perciò toccava loro occuparsi di questa mansione. Tutto si svolgeva nell'anonimato, nessuno faceva il tifo o era premiato a fine corsa. Era una camminata mai finita o forse mai iniziata. La sosta, per prendere fiato e per attingere un sorso d'acqua dalla roggia, dopo aver bagnato i polsi e la fronte, per evitare reazioni termiche del corpo, era il premio. Le donne coglievano l'occasione per bagnare la suola del pedule al fine di mordere meglio il terreno scivoloso. A volte succedeva



Cavatore - dipinto



Giuseppina Gianelli "Pèpa" (1990)



Vincenzo Gianelli con la moglie Cometti (1920)

incappassero in qualche chiodo "stachèta", che s'infilava nella suola del pedule fino a perforare il piede, mandando degli accidenti agli alpinisti armati di scarponi. Un'altra camminata che Pierina non dimentica era quando mattina e sera si recava a mungere le vacche, alla bocca dello Scerscen, a un'ora di cammino dall'alpe. Trasportava il latte in due secchi da 12/15 litri con l'utilizzo del "bagiòl", un bastone che all'estremità sosteneva i secchi.

La discesa era una vera disciplina estrema. Quante peripezie e precauzioni occorre per non far fuoriuscire il latte. Ogni passo doveva essere programmato e meditato per muoversi in perfetto equilibrio, come una vera palestra attrezzata. Vera ginnastica, che saldava i passi sul terreno, conoscendo ogni ostacolo ghiaioso, pietroso, scivoloso e il premio era la soddisfazione di trasportare il latte fino alla casera dell'alpe, senza perderne una goccia.

Molte erano dunque le camminate in rosa di quei tempi, un rosa meno dipinto ma che ha lasciato una traccia indelebile; una camminata senza nome, firma, abbigliamento, percorsi e traguardi, svolta su sentieri improvvisati, comunicando con urla o fischi.

Tutto avveniva nella più semplice normalità secondo i bisogni, una palestra psicologica completa, dove ogni passo era ragionato per muoversi sicuri sul terreno accidentato di montagna.

Si tramanda che anticamente, dice Pierina, scomparso una bambina di nome Lucrezia, della famiglia Joli, rapita dai lupi o altre bestie feroci e fu trovato un ditino vicino a un grosso masso nei pressi della contrada di Melirolò. Dal fatto il masso fu soprannominato "Sas dèla Lücrezia".

Testimonianze di Tommaso Gianelli Classe 1941

Giumelli Tomaso, imparentato con Gianelli Pierina, sposò Maria Grazia Taddeo. Ha una sorella, Ida, moglie di Paolo Gianelli di S. Anna.

Si tramanda che i Gianelli provenissero da Genova, da cui deriva il nome della contrada Gèn. Furono i liguri a portare la cultura dei terrazzamenti in Valtellina. Questi, probabilmente di origine celtica, giunsero a Genova e dintorni e non possedendo alcun terreno costruirono le loro case in zona demaniale, sulle rive marine. Le forti ondate però spazzavano via di continuo le proprie case. Sconfortati dagli eventi climatici, si misero in cammino e continuarono a salire fino a giungere in Valmalenco e a Torre di Santa Maria si diressero verso la Val Dagua. Arrivati su un ampio ripiano, sopra le rocce ben esposte al sole, gettarono le basi con la certezza che le onde del mare non li avrebbero raggiunti. Arrivarono in valle quattro fratelli Gianelli. All'inizio s'insediarono al Barghèt, poco prima di Gèn, dove c'era il forno del pane, funzionante fino al 1980 ca.

Gianelli, nome esteso in Nord Italia, certamente legato al culto di San Giovanni, è il cognome più diffuso, raccontato dall'evangelista Luca, come dispensatore di gioia.



Testimonianze di Egidio Scaramella Classe 1944

La zia di Egidio, Clara Scaramella, prestò servizio presso la casa del Duce a Roma. Il giorno in cui vide comparire Clara, il Duce disse “È arrivato il gallo forcello”, ma la ragazza pronta ribadì “Signor Duce se io sono un gallo forcello, Lei è come un capone”. Clara, dopo essere rimasta per un determinato periodo a Roma, fu trasferita al comando del fascio ad Aquila, dove arrivò il terremoto. Dallo spavento, per salvarsi, saltò dal 1° piano, riportando conseguenze psichiche. A casa, dopo diverse cure mai risolte, fu consigliata di rivolgersi al dott. Fojanini. Il medico le prescrisse di andare in alpeggio a bere latte in quantità. Tale terapia fu un toccasana per Clara.



Gallo forcello - dipinto

Testimonianze di Gilda Rosa Franceschina Classe 1931

Gilda Rosa, detta Rosetta, figlia di Angelo Franceschina e di Erminia Parolo, è nipote di Rosa Fojanini e di Giovanni Parolo. Gilda e Rosa sono i nomi delle sue nonne.

Gilda Rosa frequentò le scuole elementari a Chiuro e le scuole medie a Sondrio. Trovò dapprima impiego a Milano presso uno studio di avvocato, poi intraprese l'attività del marito, Carlo Caramellino, un negoziante artigiano di strumenti musicali, oriundo torinese, dal quale ebbe una figlia, Cinzia. Il fratello Giancarlo, ragioniere, impiegato alla Montecatini, rinunciò alla possibilità di un impiego alla Cariplo, per fare l'imprenditore, ritirando il negozio alimentare con annesso bar e privativa del nonno Parolo e dello zio Andrea "Barós" (dal greco antico persona potente e forte).

Gilda Rosa pertanto faceva da spola da Milano a Torre di Santa Maria, dando la sua disponibilità a entrambe le attività, quella del marito con sette dipendenti e quella del fratello Giancarlo.

Tuttora, ancora giovanile e dinamica, frequenta la scuola UNI 3 fondata dal Dott. Giuseppe Fojanini. Al sesto anno di frequenza ottenne l'attestato di benemerita, firmato dal direttore Giuseppe Fojanini e Marisa Schena. Nonostante la veneranda età di 87 anni, con grande impegno, continua tuttora la scuola, diretta dal dott. Stefano Giustiniani.

Il nonno Giovanni Parolo con Ermindo Pradella, espatriarono in America negli Stati Uniti e vi rimasero per pochi anni ma abbastanza da rimpatriare con un piccolo gruzzolo economico e un bagaglio di esperienze da intraprendere attività commerciali.



TORRE S. MARIA - m. 800 e CIAPANICO

Quando la mamma di Ermido Pradella, Maria Fojanini detta “Güzza”, venne a sapere che il figlio aveva intenzione di espatriare in America, da avveduta imprenditrice glielo sconsigliò, affermando che l’America ci sarebbe stata anche nel loro paese, importante era aver voglia di lavorare e soprattutto adattarsi. La mamma dopotutto non riuscì a convincere il figlio, ma lo disapprovò, dicendogli di pur partire a fare il cercatore di oro con i banditi in California. Gli confezionò la valigia/fagotto con gli indumenti e un piccolo rastrello “raspairö” usato per raccogliere lo strame, che in America, ripeté, sarebbe stato utile per raccogliere più in fretta i soldi. Questo gesto non fu certamente gradito da Ermindo, anche se, la sua esperienza in America si rivelò alla fine positiva per entrambi.

Gilda Rosa parla di come si sono conosciuti i suoi nonni Giovanni e Rosa. Lui giovane, dinamico e intraprendente che praticava anche il contrabbando, un giorno stanco del viaggio, si fermò a Dagua a riposare. Dopo aver nascosto la briccola, si sdraiò al sole cadendo nel sonno profondo. Lei che abitava in zona, accortasi dello sconosciuto, lo lasciò dapprima riposare, ma poi preoccupata perché non si svegliasse, gli diede un calcio nelle costole, per assicurarsi se fosse ancora vivo. Giovanni si rizzò all’istante infastidito, ma poi vedendo la donna fu abbagliato dalla sua bellezza e s’innamorò perdutamente.

Si sposarono nel 1871 ed ebbero sei figli: Umberto 1898, Regina 1901, Vittorio 1904, Andrea 1915, Erminia 1908 e Irma 1911.

Il fratello di Giovanni Parolo, Pietro, emigrò in Argentina a Baia Blanca, dove divenne console straordinario di Patagonia. Nel 1925 venne in Italia a trovare il fratello, regalò a ogni nipote due marenghi d’oro e grazie al suo appoggio riuscì a far espatriare tre dei suoi figli: Umberto, Regina e Vittorio.

Umberto emigrò in Argentina, a Baia Blanca, dove si sposò con Carmen (Spagnola). Vittorio, panettiere nell’azienda dei genitori a Torre di Santa Maria, influenzato dal fratello Umberto, si trasferì a Rio Negro, dove aprì un forno, continuando la sua professione con la moglie Clementina Parolo e il figlio Antonietto. Qui nacquero altri due figli che continuarono l’attività dei genitori.

Regina emigrò a Buenos Aires con il marito Vanotti Guglielmo detto “l Ghèl” e le figlie Giacinta e Alma. Gestirono un bar fino al 1940, dopo di che la famiglia rimpatriò, in Italia nacque il figlio Roberto.

Irma non si sposò. Erminia sposò Angelo Franceschina di Valdidentro (SO).

Andrea sposò una Presazzi di Caspoggio che abitava all’inizio del paese, ai “Mulin” e nacquero quattro femmine: Santina 1862, Regina 1872, Vittoria (detta Tarch) e Rosa 1876, la nonna di Gilda Rosa Franceschina.

Gilda Rosa riferisce infine che i ragazzi della contrada Gèn andavano a scuola a Fuiàn, a circa 20 minuti di cammino, una passeggiata per gli scolari di allora. Diversamente era nel periodo invernale, con 50 e più cm di neve fresca. Occorreva aprire il varco per il passaggio con il vestiario non adeguato a bambine con le vesti, soprattutto le calzature che sussistevano solo in zoccoli o peduli. Non c’era neppure la cartella per i libri, erano legati insieme solo da un elastico. Per fortuna allora i testi consistevano solo in un sillabario, un sussidiario, due quaderni e l’astuccio con penna e pennini. Tutti gli scolari inoltre dovevano portare un pezzo di legno per riscaldare l’aula.

Testimonianze di Ermido Cristini

Classe 1929



Contrade Val Dagua (1973)

Ermido, proveniente dalla famiglia detta “ I Giupiñ”, definisce i Fojanini brave persone, in particolare grandi lavoratori, disponibili a ogni evenienza, sempre attivi e dinamici. “Iè gent chi tira minga la stanga, ma i tira l car” (gente che non tira la stanga, ma che tira il carro).

Erano inoltre onesti e sinceri, ordinavano un determinato lavoro solo se avevano disponibilità finanziarie. Tuttavia era anche gente tosta, rude, di pochi complimenti, che andava dritta al sodo senza raggiri, rendendosi talvolta sgraditi; considerazione non solo di Ermido ma confermata anche da altri testimoni.

I Fojanini ancor oggi, portano in seno con orgoglio le loro caratteristiche, tuttavia con comportamenti più moderati e gentili.

Gli abitanti della Val Dagua consideravano l’ospitalità sacra e la loro porta era aperta a chiunque, donando il meglio del loro prodotto. Per far capire

che non erano persone selvagge, come del resto erano giudicate, si dimostravano accoglienti e offerenti, il loro biglietto da visita vincente.

In questa valletta sperduta e spartana nessuno si lamentava mai di fame. Il prodotto era scarso, ma sufficiente e pertanto regnava un grande orgoglio. Dignità che li ha trascinati senza sosta per raggiungere la meta insita nei loro animi.

Pronti a qualsiasi sacrificio, senza dar peso agli altri e nel più riserbato silenzio, riuscirono a emergere, non per gelosia, ma sviluppandosi progressivamente dietro una cattedra vissuta di sacrifici, non sbraitata da parole. Fatti concreti, radicati al proprio albero. Albero dalle radici amare, ma dai frutti dolci, che ha divulgato le radici nel mondo non clandestinamente, ma sviluppandosi culturalmente e la Valmalenco per questo può essere orgogliosa.

Ermido afferma che le famiglie Cristini, della contrada omonima, possedevano casate e proprietà terriere dal paese di Torre di Santa Maria, attorno al palazzo scolastico, fino oltre al cimitero e nella zona Volardi, dove era insediato il vescovado.

Queste proprietà fortificate, certamente comunicanti con Melirolo, erano abitate da signorie che tenevano il controllo degli invasori e delle merci. Formavano un’unica forza civile ed ecclesiastica, sopportata dalla plebe, che operava in tutti i lavori manuali. Man mano che la dinastia signorile perdeva potere, la plebe ne traeva beneficio, divenendo sempre più padrona del territorio che ben conosceva, per averlo coltivato.

I Cristini, stabilendosi a Melirolo, presero possesso di vaste proprietà terriere anche nella quadra di Bondoledo (Torre di Santa Maria).



Partenza teleferica

Melirolo venne sepolta da una frana nel XVI secolo. Le famiglie Cristini che avevano il sopravvento costruirono più a valle le loro abitazioni, attribuendo alla contrada il loro cognome.

Il primo sindaco di Torre di Santa Maria, dopo la Repubblica Cisalpina nel 1797, fu Cristini, l'anziano della quadra di Melirolo.

Ermido racconta che a 14 anni assieme a Giovanni Cristini di 30 anni andò a tagliare legna ai Cüradi, sopra la frazione Pizzi di Torre di Santa Maria, per la ditta Carini di Sondrio. Il legname raccolto, per mezzo di un semplice attrezzo "pich", era dapprima fatto scorrere su un percorso provvisorio chiamata "süenda" e poi trasportato su teleferica, costruita da Ermido e Giovanni che costeggiava la sponda destra della valle, fino a Cà Ceschina. Essendo il terreno affiorante, era stato

necessario installare molti cavallotti lungo il percorso per sostenere le corde.

Da Cà Ceschina il legname, caricato su carri trainati da due cavalli provenienti da Edolo, era destinato alla ditta Bricchetti, dove mediamente giungevano ogni giorno cinque carri, della capienza di 15 ql cadauno.

Raggiunta l'età di 20 anni, Ermido col fratello più giovane tagliò legname in Val Dagua e in Val Torreggio per la falegnameria Scilironi "Chechèna" e all'Alpe Piasci per la ditta Canclini di Colico.

Il trasporto avveniva su teleferica, installata dai fratelli per l'occasione e poi smontata a fine lavori.

Nel 1959, quando si aggregò anche Mario, il terzo fratello, sostituirono la vecchia teleferica per il trasporto di talco, dal Doss Sceresa alla frazione Ganda Lanzada, della Mineraria Valle Spluga dell'avv. Bolognini. La nuova teleferica era più efficiente, caricata a rotazione continua con scarico automatico. Era dotata di 20 carrelli, che scorrevano su una corda di 3,5 cm di diametro, 10 per l'andata e 10 per il ritorno, della portata di 4 ql cadauno.

Il lavoro si dimostrò difficoltoso e pericoloso, sia per il traino della grossa corda di 110 ql sia per la stazione di arrivo, costruita da una serie di putrelle che permettevano lo scarico in automatico. Il talco era versato direttamente in un grande imbuto, costruito in legno e putrelle detto "tremoggia" e scaricato su camion.

Ermido conferma inoltre che suo nonno Luigi, classe 1871, insieme al coscritto Giovanni

Parolo, espatriò in America nel 1890, dove lavorò per circa cinque anni, rientrando in Italia con un buon gruzzolo.

Poiché, coloro che, rientravano dall'America, avevano buone disponibilità, capitava spesso che le persone del luogo vendessero loro i propri beni. A Luigi capitò un buon affare, un terreno di mq. 5000 nel centro di Sondrio, vicino all'ufficio postale centrale.

Preferì acquistare però un terreno alla contrada di Spotula a Spriana, con annesso la casa, la stalla e il fienile. Un buon affare, adatto al suo lavoro di vita contadina. Recuperò anche una cantina sotto il roccione, scavata con le mine; i fori eseguiti tutti a mano da Ermido con stampo e mazza. Il locale era chiuso da un muro in pietra con al centro una porticina di legno.



Targa scolpita in pietra ollare "Le quattro generazioni"

Testimonianze di Gianluigi Joli Classe 1949



Tranquillo Ioli a cavallo (1930)

Il nonno Joli Tranquillo, della famiglia “Schiz” era imparentato con Ermido Cristini, entrambi provenienti dalla quadra di Melirolo. Come i Cristini anche gli Joli avevano molte proprietà nel centro di Torre di Santa Maria. Nella via Joli, la via principale sulla provinciale Sondrio-Chiesa, sorse il primo ufficio postale della vallata, 60 anni prima di Chiesa. Attorno alla via, vi erano insediate le famiglie Joli, distinte nei seguenti ceppi:

- “*Bumbasun*”, famiglia d’imprenditori e artigiani del legno (possedevano la segheria e il mulino sul Torreggio), furono alluvionati nel 1987;
- “*Pustin*”, famiglia di postini;
- “*Patò*”, famiglia d’insegnanti e geometri (un insegnante presso le scuole di Dagua, una levatrice che operò a Chiesa e un generale del Corpo Forestale);



- “Zamaria”, famiglia d’imprenditori, albergatori e commercianti (possedevano il forno del pane).

Da un testamento pubblico redatto nel 1906, Joli Natale fu Paolo era segretario comunale di Torre di Santa Maria. Suo figlio Luigi perse la vita nel 1915, in Africa settentrionale, a causa di un bombardamento aereo.

Fino ai primi decenni del 1900 la via Joli era considerata la più importante del paese. Si presentava tutta ciottolata, fulcro istituzionale e commerciale. Oltre alla posta esistevano anche il municipio, molti negozi e alberghi.

Il vecchio nucleo era situato dietro la Chiesa Parrocchiale, solo nel XVIII sec. gli Joli s’impadronirono dei terreni più a valle, dove costruirono le proprie abitazioni.

Il nonno di Gianluigi sposò una Parolo, proveniente dalla famiglia Sirio, sindaco di Torre negli anni 1885. Nacquero tre figli, che emigrarono in Argentina trascinati dal padre che aveva rapporti commerciali in quella zona. Fu un continuo emigrato/rimpatrio, ma i figli scelsero di rimanere in Argentina, di cui si persero le tracce. Tranquillo dopo la morte della prima moglie si risposò con Folatti, ma anche lei morì pochi mesi dopo. Si risposò per la terza volta con Del Giovannino Luigia. Nacquero i figli: Maurizio, Mario, Cardelia, Emilia, Carlo e Martina.

La nonna di Gianluigi, Del Giovannino, proveniva da Ponte in Valtellina. Famiglia giunta a Torre nel 1910, in occasione dei lavori idroelettrici della Società Lombarda, per la centrale di Arquino.

Maurizio, il primogenito, emigrò nel 1928/30 in Africa, dove lavorò presso un’impresa di costruzione strade. Maurizio si stabilì in quella zona.

Anche Mario alcuni anni dopo, chiamato dal fratello Maurizio, emigrò. A quei tempi scoppiò, però, la guerra d’Abissina, rimanendo coinvolto nel conflitto. Terminata la



Addis Abeba - Villaggio indigena.



Cartolina da Addis Abeba

guerra Mario colse l'occasione per rimpatriare immediatamente e nel 1949 si sposò con Giuseppina Mitta, classe 1916. Nacquero tre figli.

Giuseppina detta "Pina", nata il 4 agosto 1916 ancora vivente, è autonoma e molto lucida di mente, ama ancora raccontare. Donna caparbia, di stampo imprenditoriale. Faceva la sarta, ma nello stesso tempo aiutava nel bisogno le cognate a gestire l'albergo Torre, rimasto aperto fino al 1976 ca.

Ora vive presso un'abitazione in via Vanoni a Sondrio, a fianco dell'appartamento della figlia, per sentirsi tranquilla.

Il padre di Giuseppina, Giovanni, era falegname. Costruiva cassette di legno per contenere pani di burro da 1 kg, da vendere fuori valle. La maggior parte del prodotto proveniva dai contadini di Val Dagua, considerati da Giovanni persone di grande imprenditorialità agricola e non solo. Gestivano e sapevano coltivare con caparbietà, a forza di braccia, da trasformare la vallata, una fra le più ricche.

Affermava inoltre che allora i prodotti crescevano tutti dal basso, cioè dalla terra, ora pare che tutti i prodotti vengono dall'alto, non si sa dove crescono e come crescono.

Stima

della casa da costruirsi di nuovo come ai disegni qui uniti per il Sig. Soli Tranquillo in Valle Malenco alla Torre S. Maria

Nella presente stima per varie opere viene calcolato la sola mano d'opera e resta escluso ogni qualunq. sorta di materiale che quist'opera è fornita dal Sig. Soli come pure fornirà tutti i legnami per i portici da servizio, e se comprendono per i plaffoni la travaminta, liste, chiodi, e mano d'opera escluso la calce, sabbia e paglia, pure se comprendono anche i pavimenti in legno con travaminta in opera tutto compreso come vedesi spiegate nella qui unita stima

<i>N.º</i>	<i>Indicazione delle opere</i>	<i>Quantità</i>	<i>Prezzo</i>	<i>Importo</i>
1.º	<i>Muri di perimetro calcolate la sola mano d'opera e mano d'opera escluso qualunq. sorta di materiali</i> perimetro No. 28,60 x 7,60 = 218,56 x 0,55 = M.º 161,13 <i>Muri che divide le sale dei locali inferiori</i> No. 5,00 x 9,90 = 49,50 x 0,10 = X 2 39,60 <i>Pile di sopra ai muri esterni che portano la colma No. 2</i> 2,00 <i>Muro al piano di terra del eguale quello già fatto a suo controllo</i> 13,86			
2.º	<i>Coperto</i> (tetto muratura) M.º 218,57 4,90 1070,99 <i>mano d'opera a costruirlo il coperto escluso tutti i materiali</i> M.º 108,32 1,50 162,08			
3.º	<i>Scale</i> posizione in opera di tutti i materiali, ed anche i legnami per le puntellazioni M.º 54,00 1,30 71,40			
4.º	<i>Ripiani della scala al piano terreno fatti a volta vedesi nei disegni No. 2, escluso tutti i materiali, e compreso mano d'opera tanto da riportare</i>			
				1305,47

Testimonianze di Antonio Busi

Classe 1940

Il nonno di Antonio, Romigio Paganoni e la sorella Elena, lavoravano presso l'azienda agricola e vinicola del dott. Piero Fojanini alla Castellina (SO). Gli stretti contatti di lavoro che la famiglia di Antonio strinse con il medico, si tramutarono in fervente stima, rispetto e amicizia reciproca. Amicizia che ancor oggi traspare sul viso di Antonio, mentre racconta la vita del dott. Piero, rappresentata sulle orme di un viaggio in ambito professionale, etico e morale.

Percorso che parte dalle radici in Val Dagua, dove i suoi padri/nonni sono cresciuti a contatto con l'aspro terreno. Piero non trasgrediva la sua origine. Maturò l'esperienza e la passione per la terra, in armonia con la sua professione, dalla quale trasse il concetto dell'equilibrio e della saggezza della vita.

Oltre a medico di professione, seguendo con cura i malati lungo il loro decorso terapeutico e psicologico, era medico e pastore della terra e delle bestie. Era un ottimo agronomo, secondo la sua opinione i terrazzamenti/vitigni dovevano essere intercalati da vite e zappato per dar respiro e permettere ai frutti di crescere di qualità, non di quantità.

E come succede sempre, chi vede oltre non è preso in considerazione. Tutti propendono a favore della quantità per avere guadagni superiori e immediati, ottusi verso il futuro.

Il dott. Piero considerava la vite, una risorsa primaria della Valtellina sia dal punto di vista economico che per la bellezza ambientale. Apprezzava in particolar modo le fatiche umane dei nostri padri, che hanno lasciato un patrimonio ambientale irreperibile, da non trascurare, ma da salvaguardare in tutti gli aspetti.

Quante volte il medico aiutava i suoi dipendenti a ricostruire i muretti pericolanti. Con la mazza spaccava sassi per meglio adattarli, si prestava inoltre al trasporto del materiale, a costruire teleferiche e a tutta quella serie di manovalanze utili al vitigno.

Erano talmente grandi la passione e l'amore per il terreno che si dimenticava di sfamarsi, pertanto la moglie non vedendolo rientrare per il pasto non si preoccupava.

Con la stessa passione seguiva, nel tempo libero, anche la fattoria di Albosaggia, dove lavorava insieme ai suoi contadini e a volte rimaneva a dormire in un rustico locale.

Piero fece tesoro di queste esperienze di lavoro tramandate dal padre. Cresceva con i malati, le bestie e il terreno, passione che risaliva ai tempi della scuola. Esercitava la sua professione di medico senza supporti tecnologici. Tutto era basato esclusivamente sull'abilità personale, usufruendo del ricco bagaglio di esperienze professionali. Diagnosticava i pazienti col semplice ascolto dello spettroscopio e dall'apparenza visiva, curandoli con semplici e naturali medicine. Era considerato il medico dei poveri, in valle c'era il detto "l'te guaris ciò gnè l'dutur Fujanin" (*Non ti guarisce nemmeno il dott. Fojaini*).

Nutriveva una grande sensibilità verso i malati e con altrettanta sensibilità conduceva il lavoro dei campi e della fattoria, dando supporto a tante famiglie povere.

Secondo il dott. Piero l'uomo doveva progredire culturalmente senza trascurare l'amore verso le bestie e la coltivazione della terra, esaltandone i sapori della sua genuinità, bene prezioso per sconfiggere la fame sofferta negli anni 1930/40.

Antonio raccontò di aver avuto un giorno dei forti dolori addominali e di essere stato ricoverato all'ospedale, dove il primario, dott. Preton gli diagnosticò una peritonite.

Talmente grande era l'affetto che provava per il dott. Piero e in seguito con il figlio Giuseppe, che il papà Paolo non esitò a contattarlo. Il medico immediatamente lasciò

l'ospedale Umberto I di Roma, dove lavorava in quel periodo con il figlio e raggiunse Sondrio. Visitò il malato e accertò che non era affetto dalla malattia diagnosticata, ma da un disturbo alimentare. Aveva mangiato dei fichi, magari di troppo, che furono la causa dei dolori intensi e pertanto il problema si risolse senza alcun intervento.

Quando nel 1955 il dott. Piero ristrutturò la Castellina, fu costruito per Busi un appartamento al primo piano. Durante la nostra conversazione Antonio mi condusse nel suo soggiorno, arredato da un mobile in noce, stile impero, confidandomi che gli fu donato dal dott. Giuseppe quando si sposò. Arredamento di pregio che mi mostrò con orgoglio, rievocando l'amicizia che li univa, viva già dall'infanzia.

Testimonianze di Adele Sem Classe 1932



Contadina a Gèn (1920)

Adele sposò Felice Cometti, macellaio di Torre di Santa Maria.

Ricorda ancora quando il lavoro era l'unico mezzo di sussistenza, gli anziani dovevano lavorare fino al limite delle loro forze. Ne ha visti parecchi, indaffarati su impervi terreni a operare in ginocchio, seduti su sgabelli o pietre improvvisate e ingobbiti. Barcollanti e sorretti da due bastoni, con la gerla portavano a casa il frutto della giornata, resistendo a queste condizioni disagiate.

Nonostante tutte le difficoltà queste persone erano orgogliose e riuscivano a nascondere i loro disagi, prendendosi momenti di riposo e di svago, improvvisando battute umoristiche.

Solo dopo il 1965 con lo sviluppo della previdenza sociale, gli anziani e gli agricoltori contadini usufruirono della pensione minima (£. 5000).

Adele, che allora gestiva con il marito la macelleria, un giorno vide entrare in negozio due donne della Val Dagua, Virginia e Iside

Fojanini, entrambe anziane che ben conosceva. Si rivelarono contente e gioiose più che mai e Adele si permise di chiedere loro il motivo di quell'allegria.

Le donne confidarono di aver preso la loro prima pensione di £. 5000, una cospicua somma mai vista prima di allora, a parte quei pochi e rari spiccioli, poiché tutto era barattato.

Soddisfatte, ma nello stesso tempo timorose e quasi in difficoltà a gestire quella somma per la prima volta nella loro vita, si concessero di acquistare un poco di carne di manzo da cucinare a lesso per ricavarne anche del brodo da utilizzare per il minestrone e il risotto. Salutarono Adele, riferendole che sarebbero passate anche nel negozio alimentare a comprare del buon caffè, zucchero e dei biscotti. Per la prima volta avrebbero avuto così la soddisfazione di gustare sapori delicati, che ne udivano solo parlare o ne sentivano il profumo provenire dalle case borghesi.

Adele vedeva spesso queste donne passare con la gerla carica di segale, da portare a macinare al mulino del "Danièl", alimentato dal torrente Torreggio. Prima di allora, comunque, non avevano mai varcato la soglia della macelleria.

Nonostante le difficoltà, gli abitanti della Val Dagua vivevano in condizioni migliori rispetto alle altre contrade, proprio per la loro atavica coltivazione del terreno e la cura delle bestie.

Col sopraggiungere della previdenza sociale, tante donne, vedove di mariti morti di silicosi, che avevano lavorato come minatori e cavaatori nelle miniere di amianto, ottennero buone pensioni di reversibilità.

Testimonianze di Enea Cometti

Classe 1927

Enea racconta di Maria Fojanini 1872, detta “La Guzza” (donna furba), della contrada di Stunèt, che possedeva un negozio di filati nello stabile dell’Albergo Torre. La donna sposò Giuseppe Pradella ed ebbe quattro figli: Ermindo, Erminia, Ida e Irma.

Ermindo sposò Joli Ernesta e con il figlio Giancarlo gestì l’albergo Torre, Erminia sposò Aldo Soncelli (Col. Carabinieri), podestà di Torre negli anni 1930 e Ida sposò Ponti (Maresciallo carabinieri).

Irma, non maritata, prestò servizio a Villa Guardia (Como), dove ebbe una figlia, Maria Teresa, nata cieca, che tenne nascosta per timore della famiglia.

Raggiunta la maggiore età, Maria Teresa, desiderò conoscere la sua provenienza. Raggiunse il paese di Torre di Santa Maria e la notizia si sparse velocemente, cronaca che degenerò nel pettegolezzo.

La donna, intelligente e sicura di sé, seppe sviare le maldicenze inserendosi nel paese senza alcuna remora.

Aveva una grande passione per la musica, prestandosi a suonare il pianoforte a San Giuseppe, presso la casa degli artigianelli, per i ragazzi che soggiornavano nel periodo estivo.

Fece conoscenza con il giovane prete che gestiva la struttura. L’amicizia divenne sempre più intima, s’innamorarono e il prete lasciò la veste per sposare la sua amata. Si trasferirono a Villa Guardia, nelle case di proprietà della mamma Maria. Parte di questi beni, sono ancora di proprietà e goduti dagli eredi della figlia di Maria Teresa.

Anche altre famiglie della Valmalenco e della Valtellina seguirono quest’ondata migratoria, favorita dal regime e non solo, iniziato negli anni 1922 fino al 1929.

Con l’avvento del fascio, il regime rivalutò i frutti della terra. Situazione definita come la “battaglia del grano”, che andava scarseggiando per l’abbandono della mano d’opera contadina oppressa dalla mezzadria. I contadini erano stanchi di lavorare per i loro padroni in condizioni disumane. Indipendentemente dal raccolto, che poteva variare di anno in anno, il prodotto dei signori era garantito, mentre i contadini dovevano accontentarsi del restante, che poteva ridursi al solo 10/20%.

Nel contempo sorsero numerose industrie manifatturiere e artigianali. Molti contadini misero in vendita i loro terreni erti, coltivabili solo con la forza fisica, a un prezzo conveniente (1 mq di terreno venduto in montagna era pari a 4 mq di terreno in pianura - rivalutazione del 400%) e si trasferirono nelle periferie comasche, milanesi e varesotte, dove costruirono favolose aziende agricole, artigiane e persino imprenditorie industriali.

Grido Muto

*Cammino, mi tuffo nel bosco,
i rami penzolano, piangenti gridano.
Il tappeto è rugoso, si gonfia di sterpi...
ci scrutiamo come fossimo stranieri.*

*Solo ieri eri palestra salutare,
mi hai nutrito, educato.
Gioivo a cullarmi sui rami,
che brulicavano d'incantesimo.*

*Oh! Com'era dolce cogliere la resina!
Aroma assaporata con diletto,
respirando a pieni polmoni
all'ombra della conifera.*

*Bellezza vissuta in armonia,
modulata da ritmi silenziosi.
Hai riscaldato, arredato, abbellito
e ossigenato i miei ieri,
tramutandoli in calore universale.*

*Ora, non più servi che ti curano,
ma padroni che non sanno coltivare...
I tuoi gridi di lamento sfrecciano via,
nessuno li ascolta, la tua voce è muta.*

*Sradicato non vedo,
passo e vado a raggiungere la vetta,
senza il dubbio di camminare
sul sentiero di nessuno.
Fisso la lancetta del tempo consumato...
per arrivare dove!*

Gaggi Silvio

Altri racconti di Enea

Fojanini Andrea di Barii, a fine 1800, prestò servizio di cameriere presso l'Albergo Posta di Sondrio, con la figlia Teresa. Terminata la giornata lavorativa, raggiungeva la sua contrada a piedi e di notte alla luce di una lanterna falciava i prati. Nello stesso albergo, nel 1912 Andrea e il figlio Ferdinando di 12 anni, lavorarono come muratori, effettuando delle modifiche edili. A mezzogiorno il pranzo era limitato a un uovo sodo in due, cui si alternavano ad attingere il pane di segale. Andrea, oltre ad essere un gran lavoratore era anche un gran risparmiatore. Possedeva buona parte dei terreni della contrada Scaia. Faceva talmente economia, tanto da appendere le salsicce al soffitto, attingendone solo il sapore con la polenta e consumandole solamente a fine settimana.

Mario e Tiziano Gianelli, due giovanotti delle scuole medie secondarie, ogni giorno erano soliti fare il tragitto per raggiungere la scuola dalla contrada Gèn a Chiesa in Valmalenco, passando per la Motta di Caspoggio. Una mattina del 1975, si svegliarono con una nevicata di 50/60 cm. Senza perdersi d'animo percorsero ugualmente il solito percorso, raggiungendo la scuola in tempo come i ragazzi di Chiesa. Gli alunni degli dei paesi di Torre di Santa Maria, Caspoggio e Lanzada non erano invece presenti, causa l'intensa nevicata, i pullman non transitarono.

Giuseppe Fojanini 1894, carrettiere, sposò Corina Cristini. Vivevano a Torre di Santa Maria e le loro due figlie emigrarono negli Stati Uniti. Corina rimasta vedova, si risposò con Napoleone Cometti, fratello della nonna di Enea Cometti, anch'egli vedovo con quattro figlie, di cui tre emigrarono in Argentina. Dall'unione dei due vedovi nacquero ancora cinque femmine e un maschio. Quest'ultimo sposandosi ebbe un figlio, Emilio, che comprò negli anni 1970 un appartamento alla contrada Sasso di Chiesa. Con l'avvento del fascio, facilitati dalla valuta dei terreni, la famiglia si trasferì a Villa Guardia (Como) con le bestie, dove acquistarono una tenuta con fattoria.

Memorie di Benvenuta Cometti (Riportate dopo la sua morte da un autore anonimo)

Benvenuta Cometti nacque e visse per tutta la vita a Torre di Santa Maria. La sua famiglia era molto numerosa. Il padre Giacomo Cometti e la madre Isabella Gianotti ebbero, infatti, 10 figli.

La vita era tutt'altra cosa rispetto a oggi, sicuramente più semplice e meno frenetica, ma diversamente più dura. Gli agi e le comodità erano sogni lontani, allevare tutti quei bambini si rivelava un compito assai arduo.

A soli 40 anni, la mamma Isabella morì prematuramente lasciando solo Giacomo ad accudire i figli. Benvenuta dovette così rimboccarsi le maniche per occupare quel posto lasciato vuoto dalla giovane madre appena scomparsa. Probabilmente, per tale ruolo addossatole all'interno della famiglia, non si sposò e visse esclusivamente prendendosi cura dei suoi cari. Quando i suoi fratelli e sorelle abbandonarono la casa paterna, rimase sola ad accudire l'ormai vecchio padre Giacomo. Per guadagnarsi da vivere avevano una mucca e un vitello e Benvenuta aveva inoltre l'incarico di sacrista all'interno della piccola comunità di Torre.

Nonostante le difficoltà e le vicissitudini, Benvenuta maturò le sue qualità di donna intelligente e autoironica, famosi erano i suoi proverbi e le sue battute. Alla domanda: "Benvenuta, nessuno ti ha mai cercata?", con il tentativo di ironizzare sul suo stato di donna nubile, rispondeva con tutta tranquillità e prontezza: "Non sono mai andata persa!". Una calda mattina d'inizio estate, nel bel mezzo del periodo di fienagione, mentre si stava incamminando verso la frazione Sant'Anna per dedicarsi alla lavorazione dei prati, fu fermata dalla cugina Eufemia. Ciò che le due donne proferirono, cambiò quella che sarebbe stata la vita futura di Benvenuta.

La cugina, moglie del segretario comunale, le comunicò la notizia che un bambino di appena un anno era stato portato in municipio poiché la madre, appena tornata dall'America e gravemente malata, non poteva più prendersi cura di lui e non esistevano altri parenti.

Il suo nome era Umberto Morelli.

Eufemia, che aveva già parecchi figli, e stava partendo per l'Alpe Piasci per trascorrervi i mesi estivi, chiese a Benvenuta di occuparsi momentaneamente del piccolo Umberto, con la promessa che al ritorno dai monti avrebbe trovato, per il bambino ancora in fasce, una sistemazione definitiva in orfanotrofio. Benvenuta, donna di cuore, accettò senza "ma" e senza "se" la proposta della cugina.

Lei e il vecchio padre Giacomo durante quei pochi mesi estivi si affezionarono talmente tanto al bambino da non riuscire a separarsi. Quando Eufemia ritornò dai Piasci, venne a conoscenza della loro intenzione di prendersi cura del piccolo, dandogli quell'affetto e quella protezione familiare difficilmente riscontrabile in un orfanotrofio.

Benvenuta, considerato il grande rispetto che provava al valore di essere "Madre", nel momento opportuno, avrebbe svelato a Umberto di non essere in realtà la sua vera mamma. Gli anni passarono veloci e Umberto diventò un bambino

*Maternità.
Rilievo in
pietra ollare*



sano e buono, molto affezionato a Giacomo e soprattutto a quella che lui chiamava “Zia Benvenuta”, ma, di fatto, si comportava come una vera madre. Erano sempre pronti a rincuorare Umberto anche in quei momenti di tristezza che potevano essere propri di un orfanello come lui. Anche i restanti parenti della famiglia volevano bene al bambino, entrato così inaspettatamente nella loro vita.

Contemporaneamente a tutti questi fatti che accadevano nel piccolo paesino di Torre, in Italia il Regime Fascista andava prendendo piede, e da lì a pochi anni si sarebbe scatenato il più grande e feroce conflitto bellico della storia: la seconda guerra mondiale, che avrebbe condizionato la vita di molte persone, tra cui anche quella del piccolo Umberto. Quando raggiunse l’età per sposarsi e mettere su famiglia, un’età che normalmente oggi, definiremo di positive speranze e felicità, la guerra era nel suo pieno sviluppo e purtroppo il giovane fu chiamato all’esercito. Ancora non sapeva che sarebbe stato destinato al fronte più duro, quello Russo.

Benvenuta, dall’istante della partenza cominciò a pregare quotidianamente Sant’Antonio, affinché quel “figlio”, che fin da piccolo aveva allevato e accudito con tanto amore, tornasse a casa, sano e salvo.

Nel 1943 Umberto si trovava a Brindisi in partenza per il fronte di combattimento. Sentendo su di sé tutta la drammaticità del momento provò il bisogno di scrivere una lettera alla persona più cara che possedeva: la sua Zia, Benvenuta. Una lettera di testamento in cui le lasciava tutti i suoi averi e la sua piccola proprietà in frazione San Giuseppe e di sincero ringraziamento per averlo allevato come una madre, senza mai ricevere in cambio nessun tipo di compenso.

Benvenuta pregò molto, ma Umberto non tornò mai dalla guerra. Riempì una riga nel grande libro delle persone disperse in Russia, il volume più triste nell’enciclopedia riguardante la fine dei soldati coinvolti nel grande conflitto bellico.

In quel momento Benvenuta, che non aveva mai chiesto di farsi chiamare mamma, capì che Umberto in realtà era veramente suo figlio. Anche se non lo aveva tenuto in grembo per nove mesi e non aveva provato il dolore del parto, che crea un legame unico e profondo fra madre e figlio, quello che sentiva straziare la sua anima era il dolore drammatico di una mamma che sa di aver perso il figlio. Il suo caro Umberto rimase nel suo cuore fino all’ultimo.

LA MISERIA È ANCORA L'UNICA FORZA VITALE DEL PAESE E QUEL POCO O MOLTO CHE ANCORA REGGE È SOLTANTO FRUTTO DELLA POVERTÀ. BELLEZZE DEI LUOGHI, PATRIMONI ARTISTICI, ANTICHE PARLATE, CUCINA PAESANA, VIRTÙ CIVICHE E SPECIALITÀ ARTIGIANE SONO CUSTODITE SOLTANTO DALLA MISERIA. DOVE ESSA È SOPRAFFATTA DAL SOPRAGGIUNGERE DEL CAPITALISMO, ECCO CHE SI ASSISTE ALLA COMPLETA ROVINA DI OGNI PATRIMONIO ARTISTICO E MORALE. PERCHÉ IL POVERO È DI ANTICA TRADIZIONE E VIVE IN UNA MISERIA CHE HA ANTICHE RADICI IN SECOLARI LUOGHI, MENTRE IL RICCO È DI FRESCA DATA, IMPROVVISATO, NEMICO DI TUTTO CIÒ CHE LO HA PRECEDUTO E CHE L'UMILIA. LA SUA RICCHEZZA È STATA FACILE, DI SOLITO NATA DALL'IMBROGLIO, DA FACILI TRAFFICI, SEMPRE O QUASI, IMITANDO QUALCOSA CHE È NATO FUORI DI QUI. PERCIÒ QUANDO L'ITALIA SARÀ SOPRAFFATTA DALLA FINTA RICCHEZZA CHE GIÀ DILAGA, NOI CI TROVEREMO A VIVERE IN UN PAESE DI CUI NON CONOSCIEREMO PIÙ NÉ IL VOLTO NÉ L'ANIMA

Leo Longanesi

Ricordi di Camilla Vitali

Classe 1949

Piero Fojanini era un uomo non comune, di quelli che usano cuore e sensibilità in ogni cosa e con tutti, nelle diverse relazioni personali e professionali.

Ho avuto la fortuna di conoscerlo nei miei primi tredici anni di vita e di essere stata per lui una paziente un po' speciale, forse perché - come zio di mia madre¹ e come medico - era stato presente alla mia nascita. Quando poi capitava che io fossi ammalata, saliva lui di corsa a piedi o in bicicletta dalla Castellina². Mi pare ancora di sentirne il capo, fresco per la brezza presa per strada, appoggiato delicatamente sul mio torace, per auscultarmi a orecchio nudo, mentre picchiava con la mano, con quel dito anulare ripiegato all'interno, a causa del morbo di Dupuytren.

Era sicuramente un bravo medico di quei tempi, che con i pochi sussidi strumentali e tecnologici a disposizione, sviluppava e affinava il dono della diagnosi, basandola sull'osservazione attenta e scrupolosa dei pazienti, curati poi con pochi farmaci, spesso formulati e dosati personalmente con precisione, per preparazioni galeniche.

Zio Piero era generoso e altruista. Da mia madre avevo sentito raccontare che dai pazienti in difficoltà economica non solo non si faceva pagare le visite, ma addirittura offriva loro il denaro per le medicine.

Il suo senso del dovere si spinse a un atto eroico compiuto nei confronti di una donna affetta da difterite, mentre la stava operando di tracheotomia, nell'ospedale di Grosio.

Era il 1913, era appena diventato padre, eppure non esitò ad aspirare con la bocca dalla cannula le membrane difteriche che stavano soffocando la paziente. La salvò, ma si contagiò lui.

Ciò gli valse una medaglia al valore civile, della Fondazione Carnegie.

Di questo e di altri comportamenti di valore, anche in altri ambiti, certo non se ne faceva vanto: lui era così!

Ricordo invece di aver visto una "fitta" di orgoglio nei suoi occhi quando parlava del figlio, Peppo, della bravura come chirurgo, della sua carriera universitaria. Quando Peppo scelse di venire a Sondrio come primario di chirurgia presso l'Ospedale cittadino, fece agli anziani genitori un grande dono: per gli ultimi anni della loro vita ebbero accanto l'amatissimo unico figlio....

La notizia della morte di zio Piero ci raggiunse mentre eravamo in vacanza al mare, nell'estate del 1962. La mamma partì immediatamente per essere presente alle esequie. Io capii per la prima volta nella mia vita il dolore di una perdita tanto importante.

Camilla Vitali

1 Zio Piero aveva sposato Maria Morelli, sorella di nonna Teresina Morelli in Zubiani.

2 La Castellina è l'Azienda Agricola da lui realizzata alle porte di Sondrio. Nei vigneti sovrastanti la costruzione zio Piero passava ore felici, le ultime ore felici della sua vita. Si può dire che morì così, improvvisamente, a 84 anni.

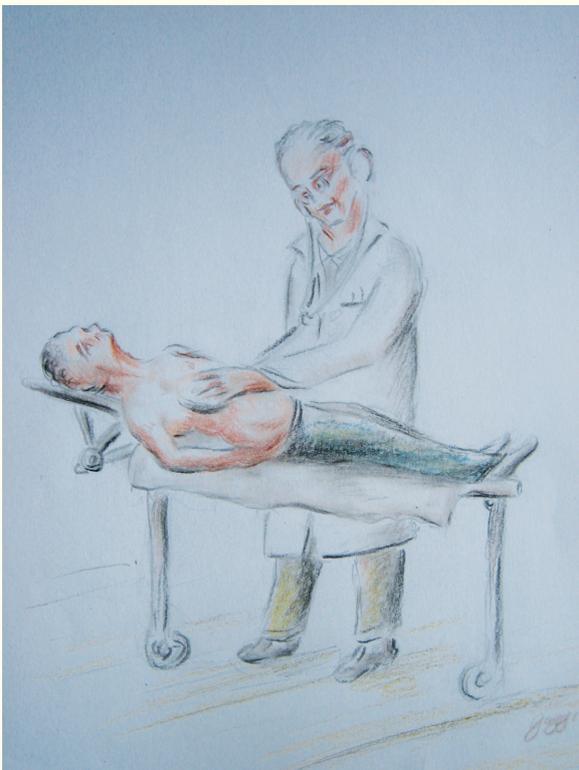
Tutti dissero che uno come lui non sarebbe potuto stare in un letto malato....

In sua memoria il figlio Giuseppe fece dono della Castellina alla Facoltà di Agraria dell'Università Cattolica di Milano. Oggi l'Azienda Fojanini è un importante e riconosciuto centro di studi sperimentali sulla viticoltura montana.

Alcuni brevi cenni sugli antenati di Piero Fojanini, Classe 1976

La particolarità della mia famiglia è che siamo tutti figli unici maschi e i nomi sono tutti o Piero o Giuseppe.

Incominciamo con il mio bisnonno Fojanini Giuseppe (1847-1929). Di professione era agrimensore ossia misurava e divideva i terreni e li descriveva nella mappa. Corrisponde, grosso modo, al geometra dei tempi nostri. È stato un garibaldino e ha combattuto nella battaglia di Bezzecca (21/07/1866). Fra i suoi cimeli conservo il fucile e il famoso berretto rosso tipico delle truppe di Garibaldi.



Passiamo a mio nonno Fojanini Piero (1878-1962). È stato un famoso medico condotto e ha svolto la sua attività in alcuni comuni della Valtellina fra cui Grosio e Albosaggia. Era talmente apprezzato dalla gente per le sue doti professionali e umane che quando un malato versava in condizioni gravissime c'era il detto: "mi sa che non lo salva nemmeno il dottor Fojanini". È stato inoltre insignito della prestigiosa medaglia d'oro della "Fondazione Carnegie per gli atti di eroismo - Hero Fund" (Ente morale con sede presso il Ministero dell'Interno, istituito con regio decreto 25 settembre 1911, allo scopo di premiare gli atti di eroismo compiuti da uomini e donne in operazioni di pace nel territorio italiano, per mezzo del fondo elargito dal filantropo americano di origine scozzese, Andrew Carnegie),

per avere salvato una paziente affetta da difterite, che stava soffocando. Piero con una cannuccia, direttamente dalla propria bocca, ha aspirato la membrana infetta consentendole di respirare nuovamente. In seguito a quest'atto eroico lui stesso si ammalò gravemente di difterite ma, fortunatamente, sopravvisse. Egli ha anche combattuto due Guerre Mondiali. Durante la Prima Guerra Mondiale era Ufficiale Medico sul fronte albanese. Durante la Seconda Guerra Mondiale ha preso parte alla resistenza partigiana con il nome di battaglia di "piccolo padre". Antifascista da sempre era dovuto scappare in Svizzera temendo di essere arrestato e poi da lì era rientrato clandestinamente nell'alta Valtellina attraverso le montagne innevate e si era unito ai partigiani diventandone uno dei capi; aveva poi collaborato con le truppe alleate paracadutate in quella zona. Ha sfilato nella Sondrio liberata in piedi sopra un autoblindo. Per l'attività come partigiano si è guadagnato la medaglia di argento al valor militare. È stato sempre appassionato di agricoltura tanto che ha acquistato alle porte di Sondrio un'azienda agricola specializzata nella produzione di vino.

Procediamo con mio padre Fojanini Giuseppe (1913-1997). È stato un grandissimo medico chirurgo e anche un valido alpinista. Si è laureato in Medicina e Chirurgia giovanissimo a 22 anni presso l'Università di Milano, poi si è perfezionato in fisiologia (1938 presso l'Università di Roma), si è specializzato in Chirurgia Generale (1945 presso l'Università di Roma) e ha anche conseguito tre libere docenze in Patologia Chirurgica (1949), Clinica Chirurgica (1951) e Chirurgia Toracica (1956). Fin dal 1937 si trovava a Roma e durante questo periodo ha collaborato con l'Istituto Carlo Forlanini di Roma, gli Ospedali Riuniti di Roma e l'Università di Roma ricoprendo vari ruoli. Poi dal 1959 al 1961 ha collaborato con l'Università di Cagliari. Da ultimo (dicembre 1961) è diventato primario della Divisione di Chirurgia dell'Ospedale Civile di Sondrio. Il reparto era appena stato costituito ed era stato dedicato al padre Piero. Per la sua straordinaria carriera di medico è stato insignito della medaglia d'oro del Ministero della Sanità. È stato sempre legato al territorio d'origine ed è stato molto amato dai Valtellinesi per le sue doti professionali ed umane e per avere salvato tante vite durante l'esercizio della professione.



Dott. Giuseppe con la mamma Maria Morelli ed il papà Dott. Piero Fojanini

Anch'egli ha preso parte alla Seconda Guerra mondiale come Ufficiale Medico. Nello specifico ha preso parte a tutta la campagna d'Africa in Libia (1940-1943).

Dopo la morte del padre ha donato all'Università Cattolica l'azienda agricola paterna costituendo la Fondazione Fojanini di Studi Superiori che ancora oggi è un centro di ricerca e sperimentazione molto importante ed è un punto di riferimento per gli agricoltori locali.

Dopo la pensione avvenuta nel 1983 ha ricoperto vari ruoli in alcune istituzioni locali come ad esempio il coro C.A.I. di cui è stato presidente onorario oppure l'Università della Terza Età.

È stato inoltre per molti anni Vice Presidente onorario della Banca Popolare di Sondrio.

Gli ultimi discendenti di questa stirpe siamo io Piero Fojanini nato il 25/03/1976 di professione bancario e mio figlio Giuseppe nato il 21/01/2018.

Piero Fojanini

La fine di una Comunità' di Ivano Fojanini, Classe 1970

Quando Gaggi mi chiese di scrivere due righe per questo libro fui inizialmente assalito dal dubbio di non riuscirvi, ma poi prevalse in me il desiderio di dare un personale contributo a quest'opera che riguarda da vicino la mia ascendenza.

Ora, accingendomi a scrivere, mi accorgo di trovare molte cose nel bagaglio dei ricordi; in fondo da bambino alcune estati su quei monti le ho passate ed ho assistito, purtroppo, alla fine di una comunità fatta di momenti, di volti, di lavori, di luoghi, di natura e tanto altro ancora.

Quando frequentavo le scuole elementari a Torre S. Maria, i miei nonni, Renzo Gianelli e Maria Bruseghini abitavano ai Gèn, quindi le estati le passavo lì con loro. Ormai erano anni che la contrada si stava spopolando, ma i pochi rimasti portavano avanti quell'esistenza contadina di sempre. Io dormivo in una casa al centro della contrada e mi svegliavo quando la mattina sentivo le voci di coloro, compresa la nonna, che arrivavano per pesare il latte appena munto. Era il primo ritrovo del mattino, sentivo che parlavano del tempo, della campagna, della stalla, oppure, allora come oggi, di politica o dell'argomento del momento, magari sentito la sera prima alla radio.

Io ero un bambino e quindi mi limitavo a vivere i momenti come un gioco, ma proprio quelle esperienze giovanili hanno segnato in modo indelebile quello che è stato poi il mio avvenire. Ho costruito in quei frangenti i fondamenti della mia esistenza, poi elaborati con il crescere: il trascorrere lento del tempo, il vivere semplice, il valore della terra, il canto della "preda" sulla lama che solo un maestro può far vibrare, il profumo dell'erba appena tagliata, il ticchettio cadenzato dell'affilatura delle falci; il bello della campagna coltivata, quell'incanto decantato oggi come "ordine botanico" e che solo la mano dell'uomo può preservare.

Le giornate passavano tra le vicende di vita contadina, i prati da falciare, il fieno da essiccare, tra "runi, runin, mazzet, frascheri, forchi, rastèi"; ho poi scoperto che l'utilizzo della fraschera era un sistema ingegnoso, ma poco diffuso per portare il fieno dal prato al fienile, tipico probabilmente dei luoghi più impervi. Il mio compito era di "rastelà la



*Da sx Renzo Gianelli e Carlo Fojanini,
in alto da sx Maria Bruseghini, Maria
Fojanini, Enrico e Severina Gianelli (1930)*



Nonni della mamma di Ivano

brosca”, cioè rastrellare gli ultimi avanzi di fieno, mentre il nonno, con la falce, faceva le rimonte intorno al prato in modo che tutto risultasse perfettamente ordinato.

A quei tempi si piantava ancora la segale e al momento della mietitura, andavamo a “coi la seghel giò al camp di Betèra”; i covoni si portavano presso “la maòn di Trèma” poi si procedeva alla battitura con “el fiel”; la granella così ottenuta veniva vagliata e stivata



Giovanni Fojanini “Menan”, classe 1911 con Ermenegildo Fojanini, classe 1936 papà di Ivano

nello scrigno.

Si portava la terra in cima ai campi in pendenza, operazione retaggio di un passato lontano, quando la terra era il capitale che garantiva la sopravvivenza; terra che durante le lavorazioni si portava sempre più in basso e allora, a primavera, bisognava riportarla alla sommità del campo.

Erano pochi metri, ma il lavoro di cavarla, riempire la gerla, portarla in cima al campo e scaricarla era immane; a quale agricoltore oggi verrebbe in mente di fare un’operazione del genere? Quale giovane potrebbe immaginare oggi che in un passato non poi così lontano, si contrastasse l’erosione e la gravità portando la terra a spalla? E tutto per avere garantito un misero raccolto.

Altro bel lavoretto era quello in autunno di ingrassare i prati “ledà i lemedi”: la grassa ormai matura, dopo un anno in concimaia, veniva portata e distribuita sui campi.

Non si poteva però distribuire a blocchi ma andava sminuzzata, quindi si “stravisava la grasa cun la trienza”, poi la si caricava nella gerla per portarla nei prati. Normale

era che, portando a spalla la gerla piena di grassa, finisse giù per il collo, ma anche quello era tutta natura.

La nonna tutti gli anni ripeteva la stessa filastrocca: “Lasum la me erba che te lasu la tu mèrda” a significare che asportando l’erba per alimentare il bestiame, il prato si impoveriva, bisognava allora ridare ciò di cui era stato privato, e così il ciclo si chiudeva. Poi c’era la pausa di metà pomeriggio, sempre in contrada davanti alla mia stanza.

Il sole batteva e faceva caldo, le donne cucivano o facevano maglia, gli uomini riposavano, di tanto in tanto parlavano, alle volte facevano un pisolino; io giocherellavo o stavo lì sulla “preda” calda a riposare, sentivo le mosche svolazzare, a volte m’infastidivano e io le allontanavo. Momenti di assoluta quiete, il tempo scorreva lento. Mi è capitato poche volte nella vita di ascoltare in silenzio il ronzio delle mosche, ma quelle poche volte mi hanno riportato in quel luogo ed a quel tempo.

Unica compagna di giochi era Letizia Fojanini o, quando c’era, mio fratello Venusto, ma visti i vari impegni quotidiani i momenti di svago tra di noi erano veramente pochi.

Le mucche erano nella stalla a Trèma e mentre i nonni mungevano, io girovagavo; se erano mature le ciliegie salivo sull’albero nel galinee, altrimenti con la mèla facevo bastoni, aguzzavo legnetti oppure, se il momento era quello giusto e le piante avevano “el suèl”,

facevo fischietti. Finita la mungitura, mi avvicinavo alla stalla e bevevo la “segàrda”, ovvero la schiuma di latte che si forma sul secchio durante la mungitura.

Le mucche si abbeveravano portandole alla fontana, ma quando il tempo era inclemente, si andava alla fontana con il “bagiul” e i secchi appesi e si portava l’acqua alla stalla. I nonni mi raccontavano che ai Fuiàn, quando le mucche erano tante e di diversi proprietari, quelli che si avvicinavano con le mucche al Puzzat gridavano: “breu”! e questo evitava che tutti arrivassero con le mucche allo stesso momento con il rischio che si azzuffassero. Durante l’estate le mucche si trasferivano dai Trèma alla stalla ai Trenchen e da lì al pascolo alla “Riua di lasc”. Le mucche pascolavano, la nonna lavorava con i ferri da calza, lì passavamo diverse ore al suono armonico dei campanacci.

Io e il nonno alle volte accendevamo un focherello, oppure camminavamo lungo i sentieri in silenzio e con passo dolce; capitava a volte di imbattersi in qualche vipera distesa al sole e, purtroppo per lei era giunto il suo momento.

Questi furono gli ultimi anni anche per i miei nonni, i figli ormai avevano trovato altre occupazioni, gran parte della gente aveva già abbandonato la frazione per scendere a valle dove tutto sembrava più lieve, a misura d’uomo.

Già si poteva osservare la ribellione vegetale: tutte quelle essenze che gli avi avevano cercato di contenere e contrastare, ormai avevano la meglio, il giorno della rivincita era arrivato; ortiche, rovi, lamponi, frassini, noccioli, betulle, piano piano andavano a sostituire campi dorati e prati falciati. Sembrava un esercito di soldati che avanzava lento e inesorabile e che ben presto avrebbe inferto il colpo di grazia al nemico entrando fin dentro le abitazioni.

Quante cose sono andate perdute e quanto sapere si è estinto! È pur vero che molti momenti di vita contadina sono stati descritti, molti attrezzi recuperati, così pure sono state realizzate parecchie interviste alla gente del posto. Tutto questo può tratteggiare quel passato, ma di certo non descrivere com’era, gli stati d’animo, le fatiche, il freddo patito o il dolore vissuto, svaniti insieme agli ultimi abitanti delle frazioni di Dagua.

Alle volte anche la mia mamma dice: “Che bello era allora!”, ma il bello era essere giovani e spensierati, erano le speranze in una vita migliore, che poi fortunatamente è arrivata. Certo non vi era nulla di bello in quelle condizioni “grame” descritte nei ricordi dei tempi che furono, ricordi di donne che partorivano in condizioni pietose, bambini che morivano senza sapere di che male, figli da sfamare senza avere nulla da poter mettere sotto i denti, camere da letto, dove in inverno ghiacciava l’acqua nei catini.

Quanti vocaboli persi, quanti verbi o detti legati a quel tipo di lavoro o situazione, quanti nomi di cose, di piante o di insetti ormai sull’orlo dell’oblio.

Tra le piante commestibili mi vengono alla mente “i panisci” (*Carlina acaulis*) piccola pianta spinosa che si puliva con la “mèla” e di cui si mangiava la parte centrale come fosse un cardo; la più comune “asetula” (*Rumex acetosa*) che i bambini mangiano ancora oggi, i teneri germogli dei “giuton” (*Phyteuma michelii*), i “panzon” (*Tragopogon pratense*), i “pursceleri” (*Heracleum sphondylium*) che si raccoglievano per dare ai conigli. Tra gli insetti c’erano i “lusecu” ad illuminare le calde sere d’estate, noi ci divertivamo a prenderle ed una volta in mano si spegnevano. Ogni cosa aveva un suo nome dialettale.

C’era un detto, relativo all’epoca di fioritura di una particolare specie dei pascoli: “quant le fo el reguciò quel che fo le fo” riferito all’ *Euphrasia alpina*, ultima specie a entrare in fioritura a fine agosto-inizi settembre. Questa piccola pianta per me aveva anche un altro significato: la stagione ormai volgeva al termine, le ombre incominciavano ad allungarsi ed era giunto il tempo di scendere a Torre.

Qualche tentativo è stato pur fatto al fine di poter agevolare la vita degli abitanti di quelle zone, per esempio la possibilità di avere una strada fino a “Scaia” in concomitanza con i lavori idroelettrici, ma non voluta dagli stessi abitanti di Scaia. Come dare loro torto, in

fondo i terreni erano l'unica ricchezza e fonte di sostentamento; eppure qualcuno iniziava a fiutare nell'aria sentori di cambiamento, forse una strada avrebbe potuto evitare che il tutto cadesse in rovina.

La teleferica comunale che partiva dal "Balzar" e arrivava alla "Cröia", serviva per trasportare i viveri ed alleviare il percorso; ma è andata poi in disuso e sostituita da un filo a sbalzo oggetto di una causa giudiziaria infinita, conclusasi poi in un nulla di fatto. Si racconta che una damigiana di vino, comprata con grandi risparmi, a causa di uno strattone alla barella durante il percorso, sia precipitata nella valle con grande rammarico e delusione dei proprietari. E poi ancora: la scuola, la chiesa, una maestra che si sacrificava a salire tutti i giorni per fare lezione ai pochi bambini rimasti, tanti sforzi che tuttavia non hanno cambiato il corso degli eventi.

Ho contribuito alla realizzazione del libro "Inventario dei toponimi del territorio comunale di Torre S. Maria" e mi sono accorto come tanti siano per me dei termini vuoti, privi di significato, sfuggenti; mentre se leggo quelli di Dagua tutto cambia: non solo sono dei luoghi che ben conosco, ma dei momenti di vita passata, sono uno scrigno di ricordi.

Mi chiedo allora a chi e a cosa serviranno questi toponimi. Chi saranno i futuri utenti di queste leggende di territorio, ora che tutto è ormai irriconoscibile, tra qualche decennio, quando anche quelli della mia generazione verranno meno? Che cosa incuterà nella mente dei nuovi fruitori tutto quell'interminabile elenco di nomi impronunciabili?

Certo vi sarebbe ancora molto da aggiungere parlando di quella "vita agreste" o di quelle "terre alte". Trovo, che queste siano però definizioni troppo moderne, che non racchiudono la vera essenza di quell'esistenza e sono convinto che solo chi l'ha veramente vissuta possa capire. È giusto insegnare alle giovani generazioni le origini: ben vengano le varie

rappresentazioni legate ai vecchi mestieri o legate alla vita contadina di un tempo, che tanto piacciono ai turisti, ma bisogna anche spiegare che la realtà era qualcosa di ben diverso.

Ad un incontro dedicato al recupero degli ambienti montani tenutosi a Codera, chiesi ad una signora anziana presente: "Lei signora, ritornerebbe indietro nel tempo quando Codera era una comunità autosufficiente?" Lei mi rispose: "A vent'anni certo che sì, ma alla vita che si faceva qui a Codera no".

Quanti oggi sarebbero ancora disposti a rinunciare alla modernità, lontani da una guardia medica, da una farmacia, da una banca o da un centro commerciale?

Quale reddito potrebbe essere garantito nel caso di ritorno in questi luoghi, quale filiera economicamente sostenibile potrebbe essere adottata?

Mi limito quindi a fare qualche passeggiata, possibilmente nel periodo invernale quando la valle è baciata dal sole, come fanno tanti altri amanti delle escursioni o della montagna. Certo i miei pensieri sono diversi, non si limitano a "che bei posti, quanti muri, quante fatiche, pensa ad una volta", come del resto capita anche a me quando vado da altre parti. Lo ammetto, un po' di nostalgia mi accompagna: qui mio nonno ha ammazzato una vipera, qui portavamo le mucche al pascolo, qui è,



*Venusto Fojanini,
classe 1890, reduce di
guerra, bisnonno di Ivano*

dove ho raggiunto mia mamma che arrivava da Torre con le patatine; e poi la stanza in contrada, la masun di Trèma dove saltavamo sul fieno; tanti ricordi mi tornano alla mente. L'amore per l'agricoltura e la passione per la terra hanno poi trovato sfogo in altri ambiti. Un ringraziamento particolare alla Fondazione Fojanini, dove in questi trent'anni ho avuto modo di conoscere, apprendere, sperimentare e divulgare, con attenzione alle innovazioni ma senza dimenticare le mie origini contadine e montanare.

Ivano Fojanini

N _____ Mod. 102



Comune di **TORRE DI SANTA MARIA**

Per debito d'Ufficio e omaggio al vero il sottoscritto Sindaco attesta e certifica che il Sig. Foianini Renato Riccardo
figlio di Comaso

nato a Torre Santa Maria il 19 luglio 1890
qui domiciliat e residente, è persona d'incensurata condotta sociale-politico-morale, di carattere onestissimo con corrispondente fama in pubblico.

Il presente si rilascia all' stesso Sig. Foianini Renato Riccardo onde possa valersene se e come di suo diritto.

Dall'Ufficio Municipale, il 14 Giugno 1923

IL SINDACO

 Accetti

IL SEGRETARIO
Folli

ARTIGRAFICHE VALTELLINESI-SONDRIO-VIA CESAREA

Famiglie Fojanini sparse nella Val Dagua dal 1700 al 1930

*Rilevate dagli archivi parrocchiali e comunali di Torre di Santa Maria
e dall'archivio comunale di Sondrio*



Alberto Fojanini

La mia indagine storica, non ha permesso la stesura di un albero genealogico, considerata la frantumazione delle famiglie emigrate nei vari paesi della terra. I dati anagrafici sono interrotti e occorrerebbero anni di ricerche nel mondo per recuperarli. Ciò non è possibile, né tantomeno opportuno, poiché la ricerca è stata elaborata essenzialmente con lo scopo di far conoscere un'etnia che nessuno ha mai menzionato, molto diversa dalla nostra.

È una ricerca che esula dalla mia realtà, ma che mi ha particolarmente incuriosito, dopo aver ascoltato, da un amico autoctono della Val Dagua, Alberto Fojanini, il vissuto di questa stirpe venuta da lontano (l'insediamento, la capacità di inserimento in una valletta così erta e arida, la sopravvivenza, l'espansione nei vari continenti).

Mi resi subito conto che si trattava di gente peculiare, tanto da convincermi a stilare la loro storia, risalente al medioevo.

Di seguito l'elenco dei gruppi dialettali delle famiglie Fojanini, con il numero dei rispettivi abitanti, che vivevano nelle contrade della Val Dagua (Fuiàn - Stunèt - Trèma - Betèra - Scaia).

Sotile (contrada Fuiàn) **n. 6**

Gianabbondio (contrada Fuiàn) **n. 11** - Due persone furono uccise durante il Sacro Macello nel 1620

Salvetti (contrada Fuiàn) **n. 58** - Divisi in Salvèt del Sura e Salvèt de Sota

Muntagn (contrada Fuiàn) **n. 23** - Un contadino a fine 1800 espatriò in Bolivia e sposò la figlia del Presidente Boliviano. È il ceppo più antico della Val Dagua, il primo a trasferirsi a Sondrio, citato già negli atti del XVI sec.

Lavorino (contrada Fuiàn) **n. 20**

Betèra (contrada Betèra) **n. 17**

Fuiàn (contrada Fuiàn) **n. 70**

Capüsc (contrada Fuiàn) **n. 10**

Göup (contrada Fuiàn) **n. 5**

Barii (contrada Scaia) **n. 14**

Galinüñ (contrada Scaia) **n. 20**

Vescovo (contrada Stunèt) **n. 4**

Crapelino (contrada Fuiàn) **n. 10**

Stunèt (contrada Stunèt) **n. 53**

Trèma (contrada Trèma) **n. 31**

Un totale di 352 abitanti nell'arco di oltre due secoli, considerando la vita di ogni generazione.

Fojanini trasferiti dalla Val Dagua a Sondrio dal XVII sec.

(Appartenenti alle famiglie Lavorino, Salvèt, Muntagn e Stunèt)

- 1677 Gregorio Fojanini fu Domenico, moglie Caterina di Triangia
1715 Gian Battista Simonelli di Michele e di Maria Fojanini, fu Jois Antonio Fojanini di Sondrio
1716 Giovanni Fojanini di Giovanni di Sondrio, moglie Caterina Bajre di Giovanni
1727 Giovannina Fojanini fu Domenico di Torre di Santa Maria, marito Matteo Bonace di Tomasino (famiglia Salvèt)
1733 Corina Fojanini di Luigi Saverio, marito Francesco Casati (imparentato con la famiglia Chiesa)
1796 Maria Fojanini di Pietro, figlio di Angelo e di Matilde Raschetti
1801 Francesca Fojanini nata a Sondrio, marito Giuseppe Bianchini nato a Morbegno (calzolaio) - sposati nel 1860
1819 Maria Margherita Fojanini di Tomaso e di Maria Moroni (famiglia Muntagn)
1820 Maria Laura Fojanini di Domenico, figlio di Pietro e di Maria Anna Bilia di Ponte in Valtellina - sposati a Tresivio nel 1817
1821 Elisabetta Fojanini, figlia di Domenico
1822 Giovanni Battista Fojanini, figlio di Domenico
1827 Domenico Giuseppe Fojanini, figlio di Domenico
1830 Maria Fojanini, figlia di Domenico
1838 Giovanni Mario Fojanini, figlio di Domenico
1822 Giovanni Battista Fojanini, moglie Angela Maria Audiberti, nata a Sondrio nel 1914, di Francesco e di Anna Pains (imparentata con la famiglia Chiesa) - sposati nel 1850
1827 Domenico Fojanini di Domenico, impiegato giudiziario. Nel 1871 sposò Francesca del Felice, nata a Morbegno nel 1883 (possidente), di Lorenzo e Domenica Pelosi
1872 Attilio Fojanini, figlio
1875 Maria Fojanini, figlia
1890 Guido Attilio Fojanini di Domenico e di Giovanna Taddeo fu Tommaso (dalla seconda moglie)
1886 Beatrice di Francesco
1888 Ezio Pietro di Francesco
1899 Ezio di Francesco (vittima sull'Isonzo 1916)
1896 Rino Pietro di Pietro e di Domenica Pedrotti
1902 Dafne Evelina Francesca Fojanini di Attilio, figlio di Domenico e Francesca del Felice di Domenica Pelosi
1904 Rezia Adalgisa Fojanini, figlia di Attilio
1904 Aglas Attilio Fojanini, figlio di Attilio
1907 Alfio Fojanini, figlio di Attilio
1909 Domenico Fojanini, figlio di Attilio
1910 Italo Luigi, figlio di Attilio
1911 Rezio Fojanini, figlio di Attilio
1923 Bruno (Rini) figlio di Pietro Rino e di Domenica Pedrotti
1926 Ida Fojanini di Rino figlia di Pietro Rini, sposata con Parravicini
1933 Rina Fojanini di Rino, figlio di Pietro

Tomba al cimitero

Evelina Fojanini del 1875 + 1957 - Insegnante fregiata di medaglia d'oro

Ascendenti della famiglia dei medici Piero e Giuseppe a Sondrio

Famiglia Stunèt

- 1743 Giovanni Andrea di Andrea
- 1749 Maria di Carlo Fojanini, moglie
- 1772 Andrea, figlio
- 1779 Carlo Arturo, figlio – trasferito a Sondrio a fine 1700
- 1796 Andrea, figlio – trasferito a Sondrio a fine 1700

Appartengono a questa famiglia i discendenti emigrati nel Colorado, Chicago e California nel 1890 ca., che si distinsero nelle varie professioni di medici, consoli, imprenditori di commercio, cavaatori nelle miniere aurifere ecc...

Famiglia Muntagn, della contrada Fuiàn, emigrati in Bolivia nel 1890 ca.

- 1799 Giacomo Fojanini di Giuseppe
- 1830 Giuseppe, figlio
- 1836 Pietro, figlio - marito di Luigia Cometti
- 1827 Maria Joli di Giuseppe, moglie di Giuseppe
- 1838 Giovanni, figlio
- 1855 Giacomo, figlio
- 1857 Giuseppe, figlio
- 1860 Giovanni Andrea, figlio
- 1863 Maria Teresa, figlio
- 1865 neonato morto
- 1867 Dionigi Celestino, figlio, nato il 14 febbraio - Battesimo 15 febbraio (Diùnisius Celestinus) Padrini Celestino Fojanini e Giacoma Gianelli.
Dionigi con altri fratelli espatriò in Bolivia, sposò la figlia del Presidente boliviano. I loro tre figli maschi, tutti medici, fondarono la clinica di traumatologia in Bolivia tuttora attiva.

Medici Fojanini nati e residenti a Sondrio

- 1779* Carlo Arturo Fojanini di Giuseppe, figlio di Giovanni Andrea
moglie: Caterina Ronzoni
figlie: Caterina 1822 - Maria Marta 1825
- 1796* Andrea Fojanini, fratello di Carlo Arturo
moglie: Angela Ronzoni
figli: Maria Martina 1816 - Francesco Cristoforetti 1817 - Francesco Andrea 1818
Maria Angela 1821 - Caterina 1822 - Marta Paola 1824 - Marta Paola 1825
Giovanni Francesco 1828 - Clara 1830 - Teresa 1831
- 1821* M. Angela Fojanini, figlia di Giuseppe e di Angela Ronzoni
marito: Carlo Seveso nato a Como nel 1831 (negoziante)
- 1831* Teresa Fojanini, sorella di M. Angela Fojanini
marito Giuseppe De Villenena di Sondrio, ingegnere (sposati nel 1843)
- 1822* Caterina Fojanini (negoziante)
marito: Giovanni Manzoni di Bergamo
- 1819* Giovanni Antonio Fojanini
- 1817* Francesco Cristoforetti Fojanini, di Giuseppe e Angela Maria Ronzoni
moglie Maria Fojanini 1822, di Vincenzo e di Rosa Triacca - (sposati nel 1839)
- 1841* Maria Marveggio, vedova di Giovanni Fojanini
secondo marito: Giovanni Rossi
- 1843* Maria Caterina Fojanini, di Giuseppe e di Angela Maria Ronzoni (negoziante)
marito: Martino Giovanni Manzoni, nato a Bergamo nel 1807, di Carlo e di Caterina Javarini - (sposati nel 1822)
- 1862* Armida Carlotta Fojanini di Andrea, figlio di Giuseppe e di Pompea Bianchi di Postalesio, di Giovanni, domiciliati a Sondrio, sposati a Morbegno nel 1851. Imparentati con la famiglia Chiesa.
- 1847* Giuseppe Fojanini di Antonio e di Martina Fojanini
moglie Aristeia Meneghini di Pietro e di Angelo Nazzari - sposati nel 1876 (testimoni Antonio Del Felice e Albonico Andrea)
figlio Piero del 1878
Giuseppe vedovo si risposò con Ambria di Albosaggia, di famiglia possidente esistente già alla fine del 1600
- 1847* Giuseppe Mario Satiro Fojanini di Antonio fu Giuseppe e di Martina Fojanini, domiciliati a Sondrio.
Sposati il 26 agosto 1844 (padrini Mario Cristoforetti di Tirano con la moglie Maria Fojanini levatrice)

1849 Caterina Anna Fojanini di Antonio e Martina Fojanini

1851 Alessandro Teofilo Fojanini di Antonio e Marina Fojanini

1853 Marisa Margherita Caterina Fojanini di Antonio e Martina Fojanini

1855 Luigi Fioacchino Fojanini di Antonio e Martina Fojanini

1858 Giulio Francesco di Antonio figlio di Giuseppe e di Martina Fojanini fu Antonio
(sposati nel 1844)

1860 Rachele Maria Teresa di Antonio figlio di Giuseppe e di Martina Fojanini fu Antonio
(sposati nel 1844)

1862 Rosa Maria Teresa Fojanini di Antonio figlio di Giuseppe e di Martina Fojanini fu
Antonio

1779 Carlo Arturo Fojanini

1796 Andrea Fojanini

Dall'archivio parrocchiale di Sondrio si rileva che i fratelli, Carlo Arturo 1779 e Andrea 1796 di Stunèt si trasferirono a Sondrio nel 1820 ca., favoriti dall'appoggio di ascendenti imparentati che si erano stabiliti già nel XVI sec. Sono famiglie tutte imparentate fra loro: Salvetti di Fuiàn detti "Salvèt de sura e Salvèt de sota", Lavorino e i Barii di Fuiàn che sparsero la loro discendenza a Sondrio e dintorni.

I fratelli Carlo Arturo e Andrea, sono gli ascendenti dei due medici di fama a Sondrio: Piero e il figlio Giuseppe.

Altri Autori

Valmalenco dal 1000 al 1300

di Ezio Pavesi - Edizione Cappelli 1969

Periodo delle invasioni barbariche che infestarono l'alta Italia. La Valtellina risentì parzialmente l'invasione degli Ungari. Nonostante le convalle non siano state particolarmente coinvolte, è ugualmente interessante segnalare alcune peculiarità.

In Valmalenco esistono individui di ambedue i sessi con caratteristiche somatiche tipiche asiatiche.

Un esame abbastanza accurato ha costatato una spiccata trasmissibilità, ereditarietà di tali caratteri, rilevabili da dagherrotipi o vecchie fotografie, da dipinti presenti o defunti progenitori tanto da intravedere un contatto avvenuto tra le popolazioni malenche e uomini



di altre razze, per l'appunto il passaggio degli Ungari. Ignorando come tale contatto sia avvenuto, due sono le ipotesi possibili: dalle scorribande scese dalla Valmalenco o dai mandati disertori.

In valle, i lineamenti asiatici (*vedi foto sopra*), sono presenti nelle famiglie Fojanini della Val Dagua, ma anche a Primolo e guarda caso anche molte pronunce dialettali sono simili, facendo predominare la vocale "e".

Il popolo descritto dal Pavesi come l'invasione degli Ungari, induce a pensare, considerate le caratteristiche somatiche, comportamenti e abitudini, che provenga da molto più lontano, verso l'oriente.

Popolo nomade che, fra le tante soste obbligatorie fatte lungo il percorso, quella in Ungheria fu la più lunga, forse con l'intento di non più proseguire. Ma, le incessanti invasioni da parte di altri popoli, li costrinsero a riprendere il cammino in cerca di territori liberi.

Certamente questa probabile lunga sosta nello stato ungaro, confrontandosi con diverse etnie, ha contribuito all'assimilazione alla loro cultura tanto da far presupporre a un'invasione ungarica invece che mongola, come dalle evidenti linee somatiche e non solo, ma anche comportamentali, culturali e religiose.

In Mongolia prevalevano i buddisti oltre 50%, atei 40%, musulmani 3%, credenze locali 3% e cristiani 3%.

Da un attento studio verbale e da sporadici documenti pare che a giungere in Valmalenco siano stati gli atei, senza alcun orientamento religioso, liberi e rifiutando ogni condizionamento. Ciò si pensa sia la causa della loro espulsione dal contesto sociale sia istituzionale che ecclesiastico.

Gli Ungari furono un popolo cavalleresco, di ospitalità ammirevole, capace di adattarsi senza limiti, comportandosi con equilibrio. Si rivela un popolo curioso e interessante.

Popolazione d'indiscusse origini migratorie, di tribù Ugro Finnica provenienti dagli Urali e dall'Asia come i Mongoli. Indigeni venuti da fuori seguendo il corso del Danubio, passando prima dal Regno d'Ungheria dove si potrebbero essere fermati anche per secoli, modificando il loro aspetto rivoluzionario, assorbendo signorilità e cultura e nell'insieme lealista fino all'estremo.

Anche a Primolo, nella frazione più alta della Valmalenco, si notano ancora visi simili ai Fojanini della Val Dagua, facendo supporre che questi siano venuti dal nord passando per Primolo.

Qui si potrebbero essere insediati per un periodo di tempo a studiare un posto vergine, dove operarono liberi, com'era nella loro indole, e nel frattempo seminarono la stirpe ancora evidente.

Infatti, il nome Primolo deriva da primo luogo abitato in valle, pertanto ci potrebbe stare questa correlazione.

Anche la parlata ha delle affinità fonetiche simili fra i due luoghi. In dialetto primolese, come affermano alcuni storici di dialettologia, ha fondato le origini del dialetto malenco. Studi effettuati a Primolo nel 2010, in merito ad una ricerca dell'università di Zurigo, ritengono il dialetto con la sua particolare fonetica fra i più interessanti della Lombardia. Il dottor Ezio Pavesi, milanese e medico condotto a Torre di Santa Maria, dove è sepolto nel cimitero, riferiva che l'Alpe Dagua è menzionata in un antico documento del 1409, reperito presso l'archivio comunale di Caspoggio, scritto su carta pecora. Si tratta di una controversia di terreni fra Caspoggio e Dagua.

“Valmalenco: una lunga storia”

di Luigi Bernardi

Nel 1873 fu fondata la Sezione Valtellinese del Club Alpino alla presidenza del conte Luigi Torelli. Questi in età giovanile, scalò l'alta guglia del Duomo di Milano per issare il tricolore durante le cinque giornate. Fu un dinamico e onesto governatore della Valtellina dopo la liberazione dell'Austria.

Attorno a lui s'era formato un gruppo di giovani vegliardi nelle ascensioni alpinistiche, fra i quali l'ing. Francesco Fojanini.

L'articolo “Storie di guide alpinisti e cacciatori” di Bruno Credaro 1955, riporta che fra le ardite ascensioni al Monte Disgrazia, compiute dagli stranieri dal 1862 in poi, i primi italiani noti a raggiungere la vetta salendo dal passo di Corna Rossa furono: Dott. Alessandro Rossi, Ing. Buzzi, Ing. Francesco Fojanini, A. Moro, G. Orsatti ed Enrico Schenatti, con i portatori Joli e Flematti detto il Gatt.



Contrade isolate in Alta Val Dagua

Articolo de "IL GIORNO" - 06/09/1985



Contrada Scaia

In Valmalenco nel Comune di Torre di Santa Maria in alta Val Dagua, dove si vede la bianca scuola edificata nel trentennio del Novecento, circa a quota 1230, raggiungibile solo a piedi sulla mulattiera, vivono isolati gli ultimi tenaci abitanti. La teleferica per i materiali non esiste più, disattivata del 1977 poiché non era in regola con le autorizzazioni, dopo anni e controversie, pure funzionante.

Ora i pochi abitanti tenacemente rimasti devono scendere e risalire a piedi dal paese di Torre con i carichi a spalla. Andrea Fojanini è stato uno dei promotori della teleferica, utile ad approvvigionare il suo gregge di pecore e qualche mucca. La teleferica era utile al trasporto dei pesanti carichi di fieno. A Dagua e nelle altre contrade vivono ancora persone anziane bisognose di cure e medicinali.

Negli anni trascorsi il medico condotto Ezio Pavesi, da Torre saliva e scendeva a piedi per ogni urgenza, anche di notte. La maestra Adele Valmadre tenne attiva la scuola anche negli inverni nevosi salendo e scendendo a piedi la mulattiera. La Val Dagua è una significativa colonizzazione storica di un territorio alpino attuata dalla dinastia familiare dei Fojanini, installatasi in valle provenienti dall'Oriente remoto. Con tenacia hanno colonizzato un territorio aspro, dirupato, realizzando terrazzamenti a coltivo e una superba mulattiera che scala la montagna. Il territorio alpino è una significativa testimonianza che dovrebbe essere tutelata per visite di turismo culturale alle dimore storiche dei nuclei abitativi, a rischio di abbandono e di crollo. Dal 1974 ho condotto personalmente rari gruppi turistici

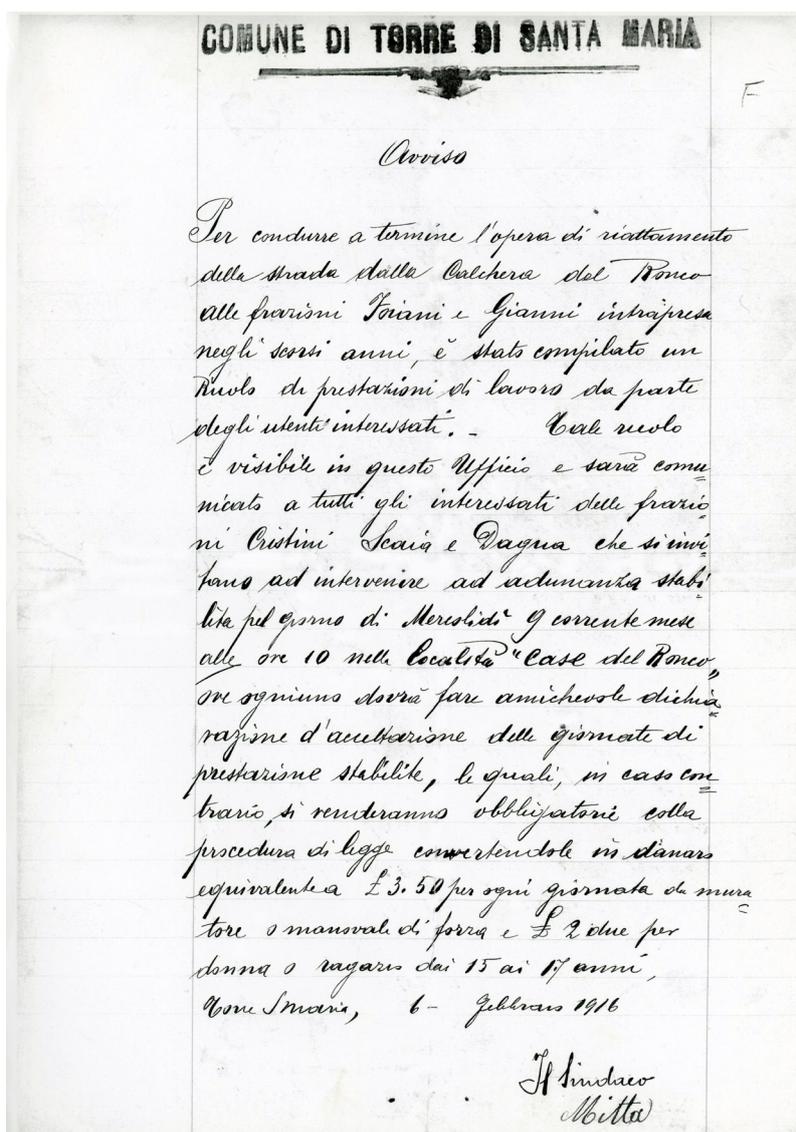
in visita alla Valmalenco e alla Val Dagua. La vicenda di questo territorio alpino s'interseca con tante opposizioni e beghe valligiane, rancori personali e problemi senza soluzione, in contrasto con le sbandierate dichiarazioni di vocazione turistica della Valmalenco.

La prima teleferica era stata sponsorizzata dalle autorità e amministrazioni di valle. In seguito otto volontari uniti in società, nonostante vari altrui rifiuti di aderire, nonostante il menefreghismo in sei mesi realizzavano una teleferica di 1200 m costata una decina di milioni di soli materiali, montaggio di proprio volontariato. Naturalmente chi non aveva aderito chiedeva di utilizzarla a opera funzionante. Il sindaco di Torre, Sirio Parolo si sarebbe prestato a reperire altre risorse economiche, per i permessi cartacei burocratici dell'Enel e di Stato, trattandosi di zone di confine nazionale.

È da considerare che i Fojanini di Dagua già nel secolo XV vissero una contesa dei propri territori tra i Comuni di Torre di Santa Maria e di Caspoggio che avevano intuito le potenzialità della Val Dagua valorizzata dai Fojanini. Solo nel 1901 i giudici assegnarono a Torre di Santa Maria gli alpeggi preziosi dell'alta valle.

Ora Torre non trova le potenzialità per avviare una valorizzazione turistica, anche se qualche agenzia milanese e l'inglese Blue Sky di sciatori ha visitato con interesse le alte contrade semideserte.

Ermanno Sagliani



L'Hotel della Posta di Sondrio

Relazione storica - Dott.ssa Francesca Bormetti - dicembre 2005

Francesco Fojanini possedeva a Sondrio un appezzamento di terreno, dotato di cinta muraria, che coltivava a vite e orto. Già proprietario a Sondrio di un albergo in contrada Piazzetta, decise di costruire anche in quell'area un'ulteriore struttura. Nel 1855 fu edificato l'Hotel della Posta.



Piazza Garibaldi ai primi del 1900

Francesco ormai vecchio morì l'anno successivo. Nella pratica edilizia appariva oramai il nome del figlio Pietro. I lavori di costruzione terminarono nel 1862, quando fu concessa l'abilitazione e per lungo tempo l'Hotel fu gestito dalla famiglia Fojanini. Era l'unica struttura alberghiera a detenere il recapito delle diligenze postali e messaggerie private, in quanto, nel progetto Francesco pensò bene di comprendere una porzione di rustico con scuderia e fienile, per custodire gli animali di trasporto; richiesta che avanzò già nel 1851, dando ovviamente la precedenza alla costruzione.

Il progetto di fabbrica a uso albergo datato 26/06/1855 fu firmato da Giacinto Carbonera, mentre il progetto di fabbrica per la posta cavalli fu commissionato dal Sig. Pietro Fojanini. L'Hotel della Posta ha subito nel tempo numerosi interventi di ristrutturazione, ma senza modifiche alla struttura originaria muraria. Il maggiore intervento avvenne nel 1980, nella parte rustica che fu del tutto modificata, non avendo più scopo al servizio. L'Hotel passò per via ereditaria alla famiglia Vitali nel 1896.

Pietro Fojanini aveva due figli. Il figlio Domenico Francesco, nato nel 1845, che non seguì le orme del padre e sposò nel 1886 Carla Fornonzini, di Mario e di Angela Del Felice e la figlia Enrichetta, nata nel 1843, che portò avanti invece l'attività del padre assieme al marito albergatore Pietro Vitali, sposati nel 1869.

Per volontà di Enrichetta, proveniente della Valmalenco, il marito Pietro Vitali onorò la Valle originaria della moglie, edificando ai primi del 1900 il Grand Hotel Malenco.

Dal registro parrocchiale di Sondrio emergono i seguenti dati:

Pietro Fojanini 1815, di Francesco e di Elisabetta Rodigari 1838, sposa Teresa Orsini di Giovanni.

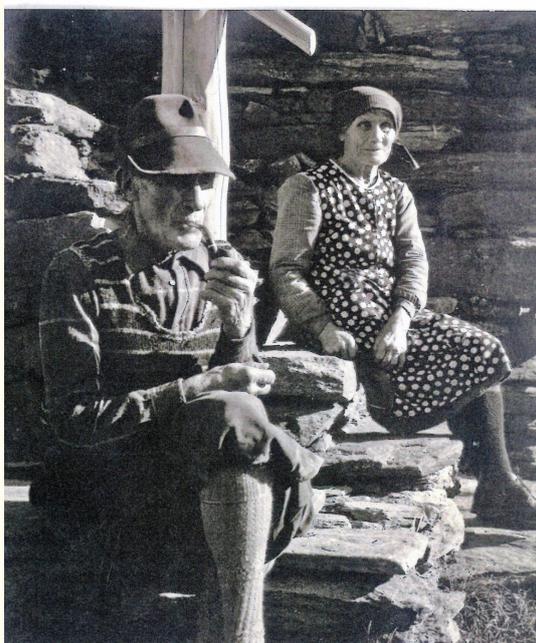
Figli Luigia 1842, nel 1867 sposa Francesco Villa nato a Monza del 1825 domiciliato a Sondrio (possidente).

Enrichetta Fojanini, figlia del possidente Pietro Fojanini, nasce a Sondrio il 22/07/1843, sposa il 17/06/1869 Pietro Vitali, di Francesco e di Maria Ghislanzoni, nato il 11/11/1842. Da un manifesto risulta che l'Hotel della Posta fosse il recapito delle diligenze per Bormio, S. Caterina, Valmalenco e Poschiavo, delle vetture private dirette ai passi dello Stelvio, Bernina, Tonale (servizio gestito dai fratelli Buzzi) e degli uffici della Posta, del Telegrafo e dell'Agenzia della ferrovia per la spedizione bagagli. A fine 1800 l'Hotel fu reclamizzato anche per la cura dell'uva, trattamento di virtù terapeutiche superiori alle acque termali.

È probabile, che i Fojanini, già albergatori da tempo, ai primi del 1800, gestissero anche il vecchio Albergo della Posta, posto in zona Piazza Vecchia.

Nel 1644 Giovanni Antonio Chiesa sposò Caterina di Andrea Polatti e di Gianoli. Abitavano a Sondrio in casa Fojanini in località Malpasso, posta sul vecchio sentiero Cavallera che andava al passo del Muretto. Qui erano allevati i cavalli per il trasporto delle merci e ciò fa supporre che oltre alle tante attività dinamiche dei Fojanini, si debba aggiungere la gestione del transito commerciale con i Grigioni.

Dagua e i suoi abitanti nei documenti piu' antichi



Cometti Ferdinando e Cugina Serena Fojanini (1930)

Chi si aggira tra le case abbandonate e diroccate di questa elevata contrada del comune di Torre, stenta a credere che sino a pochi decenni fa, questo nucleo abitato brulicasse di vita, intensamente popolato al punto da costruirvi una scuola che risparmiasse ai numerosi bambini il faticoso tragitto dell'andata a Torre e soprattutto del ritorno. Ma quasi si stenta a credere che quel piccolo villaggio quasi isolato dal resto del mondo, la cui ragion d'essere – per chi lo scorge dal basso del fondovalle - sembra addirittura incomprensibile, abbia origini molto antiche e che già nel Medioevo fosse popolato e organizzato con una vita sociale ed economica ben identificata con il suo nome: Dagua.

Questo è che ciò che ricaviamo dalla lettura delle antiche fonti documentarie.

In questo breve capitolo, che si inserisce nell'encomiabile lavoro di ricostruzione storica e genealogica che Silvio Gaggi dedica a Dagua e alla famiglia dei Fojanini, proveremo a riassumere alcuni dati storici tra i più antichi della contrada di Dagua, che fanno luce e danno voce a quelle mute case oggi disabitate, ma ricche di un patrimonio storico di secoli.

Sappiamo che Dagua costituisce una delle numerose contrade del comune di Torre S. Maria, un comune il cui vasto territorio porta i segni di antiche presenze preistoriche, essendo stato il primo luogo antropizzato della Val Malenco sin dalle epoche più remote. Ciò che contraddistingue la localizzazione di queste contrade è poi l'estrema varietà altimetrica che le caratterizza: dalle contrade più basse del fondovalle sino a quelle sorte su una quota piuttosto elevata e non per questo meno abitate. Cosa spinse le popolazioni di quell'epoca ad insediarsi su versanti tanto ripidi e scoscesi quanto elevati e disagiati da raggiungere, rimane tutt'oggi un interrogativo a cui si è tentato di dare risposta: secondo il Pavesi i nuclei abitati di Torre come Pizzi, Musci, Ciappanico, Dagua e Gianni, sorsero a quote così elevate rispetto al fondovalle, per far fronte alla necessità di trovare riparo alle numerose incursioni che, tra la fine del secolo XIII e l'inizio del XIV, devastarono a più riprese la Val Malenco. Durante la lunga e sanguinosa lotta che vide schierarsi guelfi contro ghibellini per il predominio della città di Como, da cui la Valtellina dipendeva, nel 1292 Sondrio fu conquistata e rasa al suolo dall'esercito ghibellino della famiglia Rusconi. La rappresaglia dovette estendersi anche in Val Malenco dove in una battaglia svoltasi nei pressi del dosso di Caspoggio, il castello dei Capitanei fu completamente distrutto. Secondo il Pavesi, questa drammatica vicenda indusse molti abitanti delle

contrade basse di Torre a fuggire verso l'alto, dando così origine a nuovi agglomerati¹. Un'altra ipotesi, forse più plausibile, individua nella necessità di sfruttare al massimo un territorio che si sviluppò sul tratto di valle più angusto e scosceso, il fattore primario che indusse gli abitanti del fondovalle a cercare sempre nuovi prati e pascoli e terreni da coltivare, costruendo così piccoli villaggi su quote altimetriche più elevate². Un elemento senz'altro decisivo fu il notevole incremento demografico che interessò tutta la Val Malenco nel corso del XIV secolo, dovuto anche ad una significativa immigrazione di famiglie sia dal sondriese che dell'area lariano-comasca così come bergamasca. Aumento demografico significò una accresciuta necessità di terra da coltivare. E in un territorio scosceso e limitato come quello di Torre di S. Maria, dove trovare altra terra da coltivare e da sfruttare a pascolo se non salendo in quota?

Al pari di tutte le altre contrade del comune di Torre, anche Dagua, si sviluppò indubbiamente nel corso del XIII e del XIV secolo. Lo si intuisce dalla lettura delle antiche carte notarili conservate presso l'Archivio di Stato di Sondrio le quali, pur risalendo ai primissimi anni del '400, descrivono un contesto insediativo, sociale, economico, ben sviluppato nel tempo e articolato nella presenza di numerose famiglie, nell'organizzazione delle attività agricolo-pastorali e di altre attività artigianali, nell'abitudine, come vedremo, di far ricorso alle pratiche notarili, quindi alla formalizzazione dei contratti di compravendita, delle volontà testamentarie, della nomina di messi e procuratori per la riscossione di crediti. Tutto ciò presupponeva un elevato grado di organizzazione della vita civile di questa piccola contrada. La stessa frazione di Dagua che, come è noto, comprende al suo interno differenti nuclei abitati identificati con nomi propri, risulta essere nei documenti più antichi, già ben identificata nei suoi spazi sia abitativi che di uso agricolo, pastorale, di utilizzo comunitario, con toponimi specifici.

La prima menzione documentata sinora reperita della contrada di Dagua risale al 1404, un atto di compravendita di un prato in località Foppa di Vassalini a Chiesa in Valmalenco, stipulato a Sondrio dal notaio Giovanolo Pusterla che per quell'occasione si era recato proprio a Vassalini in casa del venditore. Tra i testimoni presenti, figura anche Tognolo figlio del fu Betto di Dagua³.

Un altro interessante documento, questa volta rogato dal notaio Nicolò de Artaria, risale a qualche anno più tardi, al 1413, quando lo stesso Tognolo, che l'atto precisa, qui stat in contrada de Dagua, ossia che vive nella contrada di Dagua⁴, nomina come suoi messi e procuratori alcuni notabili del borgo di Sondrio, ossia Giovanolo de Artaria, Bernardo Malacrida, Giacomo de Suave, Rugerio Lambertenghi e Antonio Dusdei. Il documento non specifica la motivazione per cui il detto Tognolo decida di nominare questi procuratori, forse a difesa di qualche sua causa corrente oppure per la riscossione di qualche credito, eppure si tratta di un atto molto interessante almeno per due ragioni. Anzitutto perché la facoltà di nominare dei messi e procuratori presupponeva a quell'epoca una certa disponibilità finanziaria, in considerazione del fatto che in questo caso, i procuratori nominati sono tutti esponenti delle famiglie più altolocate della Sondrio medievale. In

¹ Ezio PAVESI, *Val Malenco*, Milano 1969, p. 68.

² GIANCARLO CORBELLINI, *Vicende dell'insediamento umano in Valmalenco*, Tesi di laurea Università degli Studi di Milano, a.a. 1968-69, p. 100.

³ Archivio di Stato di Sondrio (ora ASSo), Notarile, Giovanolo Pusterla, n. 79, 1404. XII.23

⁴ Ivi, Notarile, Nicolò de Artaria, n. 83, 1413.XI.23

secondo luogo l'atto viene stipulato non a Dagua, bensì nella contrada di Campo (ossia l'attuale Torre), nella canipa, ossia nella cantina della casa di proprietà dello stesso Tognolo. Il che induce effettivamente a ritenere che Tognolo di Dagua disponesse di un patrimonio immobiliare piuttosto consistente, che spaziava da Dagua sino a Torre. O viceversa, che Tognolo come probabilmente molte altre famiglie originarie di Torre, spostò la propria residenza a Dagua per le ragioni che abbiamo sopra esposto.

Ma lasciamo per un attimo Tognolo, che ritroveremo anche in atti successivi, per occuparci di chiarire come doveva presentarsi la contrada di Dagua a quell'epoca, quali le famiglie che vi abitavano e quali erano luoghi significativi dell'abitato, sempre in base alla lettura degli antichi documenti.

Ritengo sia davvero interessante, a questo proposito, un testamento sempre rogato dal notaio de Artaria nel 1464⁵. Sono le ultime volontà di Comolo figlio del fu Betto di Dagua, probabilmente un fratello del menzionato Tognolo. Comolo aveva a sua volta quattro figli maschi, Pello, Menico, Giovanni e Albertino, che nomina suoi eredi universali, suddividendo in quattro parti l'asse ereditario. Ebbene, la descrizione che il notaio fornisce di questi beni immobili è una fotografia inedita di come doveva apparire la contrada di Dagua verso la fine del Medioevo.

Al primogenito, Pello, lascia in eredità una casa nell'abitato di Dagua, i cui confini ci fanno capire che l'edificio era inserito all'interno di un gruppo di case già appartenenti alla famiglia. Questa abitazione, com'è tipico di quelle di Dagua e tante contrade della Val Malenco, si sviluppa in altezza: ha due solai e un tetto parte coperto di piode e parte di scandole (tegole di legno). Sul davanti un portico e una corte. Insieme alla casa, Tognolo dona al primogenito anche metà di una masone, ossia un fienile e un numero piuttosto consistente di campi, prati e boschi nei dintorni.

Al secondo figlio, Menico, viene destinata una cantina, con una corte e un fienile con tutte le sue pertinenze, nonché un gruppo di campi, prati e boschi. Al figlio Giovanni il padre assegna una cantina con un solaio e una corte, una tegia (tettoia) con una corte sul davanti e un altro corpo di fondi costituito, anche in questo caso, da prati, campi e boschi. Infine ad Albertino viene destinata una casa sempre a Dagua, nel corpo di edifici di proprietà della famiglia, descritta con un solario in alto, un portico sul davanti e un'altra cantina con un solaio.

Il valore delle cantine e dei solai era a quel tempo piuttosto significativo poiché si trattava dei luoghi dove le famiglie conservavano, nel primo caso i prodotti della lavorazione del latte, della macellazione e del vino e, nel secondo, i prodotti agricoli destinati all'essiccazione, cereali, la canapa, il lino, le castagne, così come la legna da ardere. Nelle masoni veniva ammassato il fieno, necessario per l'alimentazione degli animali. Il portico e la corte davanti alle case erano i luoghi privilegiati per buona parte dell'anno, dove svolgere tutti i lavori artigianali legati alla sussistenza della famiglia (dalla filatura della lana alla lavorazione del legno). Nei cortili venivano inoltre allevati gli animali domestici. Da questa breve ma preziosa descrizione, possiamo quindi intuire che la contrada fosse costituita da un agglomerato di case, le cui fattezze costruttive riflettono già a quell'epoca quelle che si possono ancora oggi in parte osservare: edifici in verticale, costruiti su più piani per sopperire alla carenza di terreno e alla sua forte pendenza, nonché per captare la maggior irradiazione solare possibile. Questi agglomerati di case, spesso appartenenti ad una stessa famiglia, si intersecavano con sentieri pedonali che conducevano generalmente

⁵ Ivi, 1464 [s.d]

ai crocicchi e alle piazzette dove la presenza di piccole cappelle votive o di fontane e lavatoi facevano da richiamo agli abitanti della contrada come principali luoghi di ritrovo comunitario. Tutt'intorno, una corona di prati, di terreni coltivati e, come abbiamo potuto dedurre dal documento, numerose selve.

La descrizione dei beni con le loro coerenze, ci raccontano inoltre qualche informazione su chi erano gli abitanti di Dagua in quell'epoca. Oltre alla numerosa famiglia di Comolo, figlio di Betto, troviamo menzionata frequentemente quella di Menico dictus Foyanus di Dagua, ossia di Domenico detto il Foiano, probabilmente capostipite della famiglia Fojanini. Altri abitanti a quell'epoca erano il già menzionato Tognolo, Tamolino di Dagua, Giacomo di Melirolo ma abitante a Dagua, Zane di Dagua, Giovannino detto Montani, Zanone di Melirolo, Matteo figlio di Pietro detto Peloy. Se si considera che ogni famiglia a quell'epoca era composta da almeno 7-10 persone, non pare inverosimile ipotizzare che durante il medioevo a Dagua vivessero tra le 150 e le 200 persone.

Alcuni interessanti spunti per conoscere più da vicino la contrada in epoca medievale ci vengono infine da una breve riflessione sui toponimi citati nelle fonti: uno dei più interessanti è Lacalcheram, ossia la calchéra il luogo dove si cuoceva la calce. Grazie alla ricchezza di roccia calcarea di cui la Val Malenco è particolarmente ricca, tutto il territorio vallivo è disseminato di questi forni. La roccia cavata veniva cotta e fusa all'interno di caratteristiche fornaci cilindriche di pietra, dette calchére. Numerose furono quelle nel comune di Torre. Dai nostri documenti più antichi apprendiamo così che a Dagua già nel Medioevo si produceva questo materiale presso una località specifica che, proprio per questa funzione, era già a quell'epoca identificata come la Calchéra.

Boschi, prati e campi erano poi disseminati lungo tutta la Val Dagua e identificati con toponimi che raccontano ancora oggi della loro funzione originaria. Come la località Ronchum (dal latino sarchiare, ripulire il terreno), un toponimo diffusissimo in Val Malenco che rimanda a terreni incolti che nel corso del tempo furono faticosamente bonificati attraverso la ripulitura dai sassi e l'estirpazione degli arbusti. Lavoro ingrato, ma necessario per chi, come gli abitanti di Dagua, dovette adattarsi a vivere su un territorio scosceso e boscato. A questo proposito, un'altra località della contrada era la Buscham, termine che indicava il bosco in generale.

Negli antichi documenti riguardanti Dagua si ritrova spesso un toponimo alquanto singolare: ad Vasalinorum, o nello specifico ad domus de Vasalinorum, ossia "presso le case di quelli di Vassalini", il cui significato è abbastanza incerto. Potrebbe significare la presenza in Dagua di proprietà di abitanti di Vassalini. In realtà, e più plausibilmente, il toponimo rimanda alla contrada Vassalli di Torre e all'omonima famiglia che vi abitava. Sappiamo infatti che in quella contrada i Capitanei, signori di Sondrio e feudatari della Val Malenco, avevano fatto erigere una torre spesso menzionata nelle fonti come torre dei Vassalli, con evidente riferimento al ruolo dei funzionari subalterni ai signori Capitanei che vi risiedevano con funzioni di gestione delle proprietà e soprattutto di controllo delle merci in transito da o per i valichi oltralpe. Sempre nel Medioevo troviamo poi il cognome Vassalli anche a Milirolo, antica frazione sotto Dagua dove sorgeva una delle altre torri fatte costruire dai Capitanei⁶. Il toponimo ad Vasalinorum di Dagua potrebbe quindi essere ricondotto a qualche esponente ramo della famiglia Vassalli, considerato minore, quindi i

⁶ SAVERIA MASA, *La comunità di Torre di S. Maria dalle origini alla prima età moderna (sec. XVI)*, in *Inventario dei toponimi valtellinesi e valchiavennaschi Territorio comunale di Torre di S. Maria*, n. 41, Sondrio 2018, pp.9-31.

‘Vassalini’ (i Vassalli minori o piccoli Vassalli), insediatosi in quella parte della contrada di Dagua che venne poi identificato come “case dei Vassalini”.

Nel corso dei secoli la contrada di Dagua divenne sempre più popolosa, in particolare si svilupparono al suo interno nuclei abitati contraddistinti dalla presenza di specifici gruppi famigliari, come i Fojanini che diedero vita alla nucleo di Foiani e i Gianelli che diedero vita al nucleo di Gianni. Se dei Gianelli s’è persa quasi ogni traccia, dei Fojanini numerose sono le fonti documentarie che attestano lo sviluppo, la crescita e l’emancipazione di questa famiglia che nel corso dei secoli si spostò progressivamente con alcuni suoi discendenti a Torre e di lì nel sondriese dove acquisì prestigio tale da divenire una delle famiglie più facoltose della media Valtellina.

Saveria Masa

Tratto da "...Per le valli dell'Adda e del Mera"

Racconti Valtellinesi di Alfredo Martinelli - 1980

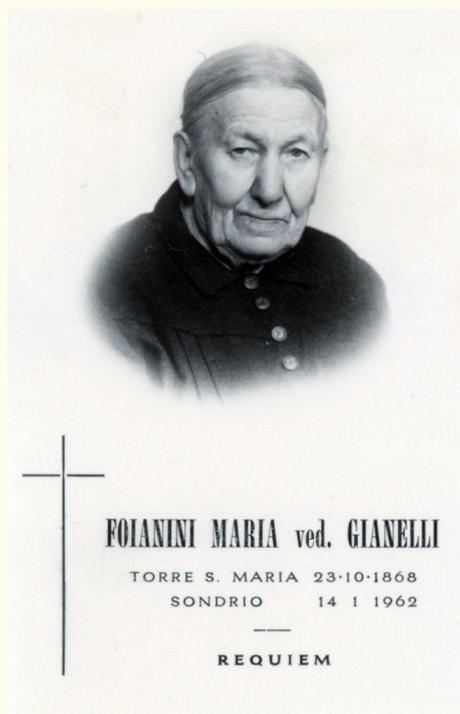
La Spiga⁷ di Dagua⁸

"... Essa aveva una reverenza religiosa, mistica e nel contempo razionale, per il Passato e per tutti i modi con cui la creatività dell'uomo si era manifestata in esso..."

In Valmalenco, a nove chilometri da Sondrio, sulla costiera sinistra del Mallero, opposto e più alto del borgo di Torre e a un'ora e mezzo di cammino è il villaggio di Dagua. Sorge solitario con le sue ventisei case di pietra e tetto di piode nella omonima valletta ricca di conifere e latifoglie che creano ombre riposanti e diffondono aria sana di pascoli e maggenghi per i cristiani e gli animali che vogliono vivere in santa pace tra loro e con il buon Dio. Accade talvolta di passargli appresso senza accorgersene eccetto che per il fumo di legna che sul mezzogiorno e al vespro si dispicca azzurrognolo a somiglianza di pennacchiera dai suoi comignoli. È un luogo di silenzio, di pace, umiltà, dove per secreta malia l'anima più intristita respira beatamente e le rughe si spianano sulla fronte del viandante solitario.

Una stradiciola nitida e salda come marmo, chiusa tra le strisce erbose dalla quale, ogni tanto, si diramano sentierini quasi invisibili, va, via via curveggiando, tra erbe, cespugli, macchie rigogliose e rivi d'acqua limpida attraverso pascoli e prati minuti e odorosi, serpeggiando di balza in balza per quel vago pendio con tranquilli prospetti. Qui non s'odono rombi di vetture, né ruggiti di moto-cross. Le poche persone che salgono con le proprie gambe sono accompagnate dal silenzio e dalle loro meditazioni. La strada segue piegando su dispersi casolari, e fra loro annodando i crocicchi, dove si distaccano viuzze minori e più opache e fresche per introdurre nella naturale semplicità di quei ricoveri. Una chiesuola piccina e disadorna sorge a pochi minuti da Dagua; pare uno di quei tempietti singolari che la devozione dei nostri vecchi ha edificato per ogni angolo riposto e deserto di questa severa valle per accogliervi i sospiri, le preghiere, la pietà e ricevere in cambio fiducia e perdono.

Un illuminista, passandole innanzi soletto all'ora del tramonto, si levrebbe il cappello e chinerebbe il capo con gesto gentile e, se il vento in quell'istante destasse la voce della campanella oscillante all'aperto sopra l'entrata, gli tornerebbe a mente l'Angelus Domini che recitava da ragazzino.



Foianini Maria detta la "Spiga"

⁷ "La Spiga" nomignolo di una donna di Valmalenco nata nel 1868, morta nel gennaio 1962, conosciuta dall'autore del racconto.

⁸ Dagua: case vicino a "Aqua", acqua del torrente Fridigarò. In un documento del 1544 per la suddivisione delle alpi di Valmalenco è indicata come "Alpe de aqua".



Proprio a capo d'una di quelle stradicciole sorge una casa distinta dalle altre per il suo pittoresco aspetto: pietre, legni e piode la fanno apparire robusta ancora nonostante sopporti la pioggia, il vento, la neve e il solleone da più di cent'anni; essa suscita in chi la contempla intime considerazioni: forse la miseria, onesta e paziente, un tempo s'era accasata lì dentro tra sogni, speranze e dolorose memorie. La casa non dava segni di vita, tacita e quieta pareva attendesse desiderosa, sull'alba e sul tramonto tra il chiaroscuro, il ritorno assurdo di chi l'aveva costruita ed abitata.

Per la contrada non s'udiva uno strillo di bimbo, e chi, in quel momento, la stava osservando riflettendo sul silenzio che vi regnava dentro e sul sussurro che spirava all'intorno udì, inatteso, un trascinar lento di passi e poi accostarglisi un uomo molto anziano e d'aspetto assai tribolato. – Buonasera Buonasera! – si scambiarono i due e incominciarono un dialogo a monosillabi in un dialetto non facile da intendere per chi non è del luogo, finché una reciproca stima li invogliò alla confidenza e allora, sedutisi ambedue su una soglia, il vecchio riandò, con la sua memoria lucida, visiva, ai tempi remoti e raccontò di quella casa, dei suoi primi abitatori, mentre l'altro ogni tanto annuiva a capo chino e ascoltava.



Quella casa sorse tra la fine del secolo scorso e il principio del nostro, quand'ero ancora in fasce. Da grandicello, ricordo che era indicata a dito come esempio di laboriosità, di onestà e quei due che l'avevano costruita lavorando da stella a stella senza disturbare il prossimo. Il marito cavava e tagliava pietre, quando il tempo lo permetteva, e andava a giornata, or di qui or di là, secondo la richiesta e la convenienza. La moglie aveva cura dei tre maschi e della femminuccia, teneva a dovere l'abitazione, accudiva al bestiame, faceva burro e formaggi che scambiava in Sondrio con altre robe di stretta necessità. Al dir chi la conobbe giovane, era proprio un fior di montagna.

Io la ricordo anziana e la si indicava col nomignolo di “La Spiga”. Chissà? Forse era la sua figura esile, longilinea eppur robusta come la spiga della nostra segale o orzo che non subisce allettamento di pioggia o di vento; il seme non è mai colpito dalla ruggine bruna o nera e le ariste severe, appuntite proteggono dai malanni e dai malintenzionati.

Dicevano ch'era gentile e severa, fresca nel viso anche in età, con grandi occhi cerulei come questo sereno d'autunno, ma sorrideva con malinconia anche di domenica, quando, indossato il vestito bello, andava in chiesa.

A quel tempo quella casa era costata lire-oro e i debiti e gli interessi rodevano i due. Allora il marito andò in Sud-America. Lavorò come usava qui e riuscì a mandare un po' di soldi, poi ci fu un lungo, lungo silenzio.

Una mattina “La Spiga” era intenta al bucato e non riusciva a smuovere la grande caldaia piena di stracci, acqua e cenere. I ragazzi lì intorno dissero allora: “Mama, ciama al paa”, “Ciamel valtri al paa: ditegli che mi venga in aiuto”. Il più piccolo dei tre maschi corse alla porta della baita e con tutta la sua vocina chiamò: - Paa, Paa, devi venire in aiuto alla mamma -. Proprio in quell'istante la caldaia si sollevò dal focolare con gran facilità, fece un mezzo giro nella cucina e si posò sul pavimento senza il minimo rumore; soltanto La Spiga udì un sospiro lungo come di chi può venire solo dall'Aldilà e ritorna in casa per

compiere ancora una volta il suo dovere. La donna sbiancò ed esclamò: - Gesù e Maria -, correndo sulla soglia a raccontare ai conoscenti del prodigio e dello spavento patito. Alcuni giorni dopo di quell'incredibile fatto giunse alla donna la notizia della morte del marito, ma essa non seppe mai come.



- Già, già - disse l'anziano sentendosi in viso lo sguardo interrogativo di chi lo stava ascoltando. Può anche capitare di credere in fatti non successi o veder cose che non ci sono o udire suoni di strumenti muti. Cosa sappiamo del mistero ch'è dentro di noi e intorno a noi? L'uomo propone e Dio dispone.

Un vedovo è pianta secca, una vedova è come la terra: resiste a tutte le stagioni e si difende secondo natura. La Spiga superò il doloroso momento, non si perse d'animo e potere, e si diede tutta con maggior efficacia e sacrifici diurni, riconfermandosi nella naturale bontà e dovere, alla cura dei figli e a far onore agli impegni lasciati dal marito. La poverina si meritò gratitudine e ammirazione. Era già abituata ad ubbidire prima al sentimento e poi al raziocinio, prima alla fede e poi alla conoscenza. Di mattina e di sera, dopo ore di durissimo lavoro, il suo sguardo pieno di speranza, di paura, d'amore si soffermava sul viso dei suoi figlioli intenti a masticar castagne alla fiamma del focolare, mentre le sue mani s'impigliavano nella corona del Rosario. Essa aveva una reverenza religiosa, mistica e nel contempo razionale, verso il Passato e per tutti i modi con cui la creatività dell'uomo si era manifestata in esso, riempiendo la vita di segnali le cui interpretazioni sono affidate a noi viventi. La Spiga aveva la capacità di cogliere la voce, le risonanze, l'alone di vibrazione e le suggestioni che emanano da tutto ciò che la vita vissuta bene dà di sacrale in tutte le sue manifestazioni: la grandiosità misteriosa e creativa che è alla base di tutti noi e che qui su questi monti si indica ancora col nome antico di Creatore.

Senta, buon uomo, forse si stupirà di quanto le racconto, ma deve tener conto che le nostre montanare d'un tempo avevano una sensibilità propria e una cultura indipendente, sapevano cogliere gli aspetti più diretti dell'umiltà quotidiana e contadina libera da manifestazioni pietistiche. Avevano quel battito fervoroso dell'immaginazione, dentro i ritmi della natura e dell'esistenza, che rivelava loro l'idea del mondo passato, presente e futuro, sempre infuso di spiritualità. Così La Spiga tirò avanti la sua esistenza e quella dei figli goccia a goccia con la fede e coscienza retta testimoniate dall'operosità quotidiana. Filava lane e sferruzzava a maglia gomitoli e gomitoli di filo per i suoi e per gli altri. Prendeva incombenze da ciabattini e pendolai, dalle amiche più anziane di lei, e scendeva al mercato di Sondrio un paio di volte al mese con gerlo carico di prodotti nostrani, contrattava, diffidava, vendeva, comprava, si faceva pagare, piantava i piedi al muro come si dice, otteneva due palanche in più ed era singolare nell'arte di trattare la genia dei negozianti. Ritornava a sera con la gerla carica di panno, di pezzuole da naso, di olio, di chiodi, di arnesi ed altre robe, soddisfatta di aver fatto ottime vendite ed acquisti giusti ed economici, risparmiando gruzzolo su gruzzolo godendo la fiducia della sua gente. Durante le giornate nevose faceva anche gerle da vendere a primavera. Costruiva le intelaiature con asticelle di larice o di castagno intrecciandovi intorno lunghe sottilissime strisce flessuose di nocciolo che parevano fettucce di seta e il gerlo riusciva elegante, robusto e leggero. I figli aiutavano e con l'esempio imparavano.

La Spiga era una camminatrice infaticabile. Quando il tempo favorevole la sollecitava, astuta e silenziosa come una volpe, prendeva per i sentieri dell'Alpe Cavaglia, dell'Acquanera, dell'alpe Pradello, dell'alpe Campagneda, ombra nell'ombre, sostava solo al Passo Canciano a prendere fiato. Lì guardava curiosamente i luccichii di certe pietruzze e sorrideva pensando che lassù un fortunato aveva colto una grossa moneta d'oro d'epoca romana; nella valle tutti ne avevano parlato, lei aveva dodici anni. Poi giù a Selva di Poschiavo, caricarsi di caffè, petrolio per lucerna, zucchero candito e via di ritorno con lo stesso passo lieve sicuro, quasi dialogando con il sentiero che conosceva come le sue tasche. E non c'era mai stato grinfia di "sgarbasacco" che fosse riuscito a coglierla.

Durante la prima guerra mondiale, La Spiga andò a far giornate in Val d'Arigna. Portava a valle legni e legna per conto del Commissariato Militare, Recava sulle spalle carichi tali da far arrossire i giovanetti non ancora idonei al fronte, ma robusti per quella bisogna. Faceva due tre viaggi al giorno più di essi, e gli Ufficiali del Commissariato la pagavano settimana per settimana complimentandola, regalándole marmellata e zucchero da portare a casa.

La Spiga aveva raggiunto i cinquant'anni quando terminò la guerra e lei aveva completato a dovere la sua abitazione, tirato su come si deve i propri figli e pagato tutti i debiti con gli interessi capitati addosso con la improvvisa perdita del marito.

Il vecchio tacque un poco poi riprese: - Indubbiamente - diceva la gente di qui - tra La Spiga e questo cielo aperto con le sue costellazioni c'era un patto, e un santo in Paradiso solo per lei, ed essa, chinando il capo, confermava che le piovevano dall'alto le buone ispirazioni, la forza e la grazia tanto necessarie a dar loro effetto valevole. La fama della sua onestà e solerzia erano così diffuse che anche il Comandante dell'Arma nella valle la incaricava dell'acquisto di burro di Dagua e formaggelle di Marveggia, e gliele pagava tre lire più del prezzo di mercato perché conosceva l'origine e il pregio di quei latticini.

La Spiga accasò i figlioli ed ebbe la contentezza di vedersi intorno, nipoti e pronipoti. Essa, vecchia betulla dalla corteccia liscia, grigia, ma ancor ricca di linfa, come quell'albero aveva sovente brividi brevi e trepidava sempre per qualcuno o per qualche cosa. Così le avvenne di soffrire ancora per la morte dei due figli già uomini fatti e di consolarsi nel viso dei nipoti e spendere per essi il dì fra cure pazienti.

In una bella giornata settembrina del '961 colle prendersi uno svago. Con tutto il suo parentado, da Caspoggio, in seggiovia, salì a Piazza Cavalli. Giuntavi, saltò dal seggiolino con lo scatto di una ventenne, respingendo le mani tese in suo aiuto. Si divertì e rallegrò tutti spiegando con vivezza pittorica e precisa i particolari panoramici: una vera lezione di geografia all'aperto. Poi per un sentierino da capre, quasi invisibile, tirandosi dietro tutta la tribù, in quaranta minuti raggiunse Dagua, meravigliando tutti per la sua capacità di filar via tra sterpi, sassi e frascame, dialogando con passaggi che vedeva solo lei. Il giorno seguente diede un pranzo a Torre Santa Maria per celebrare l'avventura.

Nel gennaio dell'anno successivo, il suo cuore si fece improvvisamente inquieto con ritmo disordinato. Nel suo letto La Spiga dichiarava ai parenti ch'era venuta l'ora di compiere l'ultimo viaggio e farneticando diceva che la caldaia del bucato si staccava, si sollevava, girava per la cucina, e con il braccio teso l'additava; lagnandosi che mani invisibili stringevano la sua, sbiancò, emise un lungo sospiro e chiuse gli occhi per sempre. Credo proprio che tutti i suoi viaggi questo sia stato il più agevole, il più lieve e chiaro, fors'anche per quelle mani invisibili che la conducevano.

Il racconto di Alfredo Martinelli lascia un'importante testimonianza di questa donna della Val Dagua, Maria Isabella Fojanini di Betèra, detta "La Spiga". Nata e vissuta a Dagua, dopo la morte del marito, emigrato in America del Sud a fine 1800, entrò a far parte delle "vedove bianche". Sola, ma aiutata dalla fede, riuscì ad adattarsi ad ogni disagio pur di sfamare i suoi quattro figli. Con grande dignità si occupò di allevamento, agricoltura, improvvisandosi anche artigiana.



"Zuculüñ", scarpa da lavoro

Usava con destrezza la roncola, il falchetto, la scure e la sega per costruire zoccoli, gerle e aghi per confezionare peduli e vari capi d'abbigliamento da vendere al mercato di Sondrio.

Conoscendo bene il terreno, con molta sicurezza e agilità, praticava il contrabbando. Portava a casa il bottino passando su vie che solo lei conosceva, saltando da una balza all'altra e non solo, aveva un'energia maschile tanto da compiere lavori manuali come il traino o trasporto di legname e di pietre.

Pur con grandi difficoltà e sacrifici fu una donna caparbia, allevò la famiglia con grande fede, sgranando giorno dopo giorno le palline del rosario, dalle quali trovò la forza, da essere il granaio di famiglia.

È una storia incredibile, che rispecchia tutti gli abitanti della Val Dagua, vissuti e isolati nell'anonimato senza istruzione, ma che il bisogno e la forza vitale li ha colmati di esperienza e saggezza.



I Cuntrabandé

Fondazione Fojanini

La storia

L'origine della Fondazione Fojanini è legata all'iniziativa dell'eminente chirurgo Prof. Giuseppe Fojanini che, in memoria del proprio genitore, donò l'azienda agricola paterna all'Università Cattolica con lo scopo di costituire nella Provincia di Sondrio un centro didattico sperimentale di valenza universitaria per i problemi delle coltivazioni locali e più in genere dell'agricoltura alpina.

Parteciparono a questo progetto le Istituzioni provinciali che riconobbero la necessità di garantire agli operatori un riferimento scientifico costantemente aggiornato all'evolversi del settore.

Dal concorso pubblico-privato prende avvio nel 1971 la Fondazione Dott. Pietro Fojanini di Studi Superiori iniziando a produrre servizi nel settore della viticoltura e frutticoltura. Nel 1983 il ridimensionamento dell'impegno dell'Università Cattolica determina una prima riorganizzazione della struttura permettendo alla Fondazione una partecipazione



Prima sede, casato di proprietà Fojanini (1930)

e un sostegno più incisivo degli Enti finanziatori e al tempo stesso una maggiore libertà di movimento nei rapporti con i centri di ricerca nazionali.

Da allora la fondazione amplia un campo d'interventi e assume un'identità più incisiva così da inserirsi a pieno titolo tra le stazioni sperimentali agricole dell'Arco Alpino tese a proporre nei rispettivi ambienti territoriali una continuità all'economia agricola.



Fondazione Fojanini attuale dal 1971

La Fondazione dott. Pietro Fojanini di Studi Superiori

La Fondazione dott. Pietro Fojanini di Studi Superiori, costituita nel 1971, ha come obiettivi la realizzazione di attività destinate alla valorizzazione e al potenziamento della ricerca scientifica nelle discipline agrarie ed ambientali e all'assistenza tecnica in agricoltura in Provincia di Sondrio. Promuove

inoltre lo sviluppo e la crescita del settore primario attraverso corsi di formazione e aggiornamento a cui accedono gli operatori interessati. Con questi obiettivi la Fondazione Fojanini, grazie agli Enti finanziatori e ad uno Staff tecnico preparato, da trent'anni è attiva con progressivo e costante inserimento nel tessuto rurale. I servizi sono forniti agli imprenditori con una precisa logica di ricerca del miglioramento qualitativo delle produzioni e le azioni intraprese hanno pertanto una concreta applicazione su tutte le fasi di prodotto e di processo delle produzioni agrarie. La fondazione Fojanini esprime per tutto ciò un ruolo importante nell'affrontare tematiche di grande valore territoriale, rappresentando un punto di riferimento che potrà offrire, come in passato, un sostanziale impulso alla qualificazione allo sviluppo dell'agricoltura.

Ricerca e sperimentazione applicata

Un obiettivo importante per la valorizzazione delle produzioni di montagna è la ricerca della massimizzazione della qualità. La Fondazione Fojanini si pone queste finalità con programmi concreti di ricerca e sperimentazione legati alle attività agricole di trasformazione della Provincia di Sondrio. Per far ciò la Fondazione si avvale di collaborazioni scientifiche a livello universitario nazionale ed internazionale.

L'assistenza tecnica

Il personale della Fondazione Fojanini offre da anni un servizio di assistenza tecnica affiancando gli agricoltori nella gestione ordinaria e straordinaria delle proprie aziende agricole. I punti di forza del servizio offerto sono l'assistenza alla difesa fitosanitaria delle coltivazioni e l'assistenza enologica. L'assistenza si avvale di una rete di monitoraggio meteorologico e di una costante osservazione dell'entomofauna, al fine di indirizzare gli operatori verso linee di difesa integrata.

I laboratori di analisi

Strettamente legati all'assistenza enologica, nei laboratori viene monitorato il livello qualitativo delle produzioni con analisi su uve, mosti e vini. I laboratori operano inoltre su mele e miele, mentre con la finalità di ottimizzare le operazioni colturali viene offerta agli agricoltori la possibilità di effettuare analisi del terreno e fogliari.

Formazione e didattica

Tra le principali attività della Fondazione spicca la didattica come momento di crescita culturale e professionale degli operatori del settore. L'organizzazione di corsi, seminari ed incontri informativi destinati alle scolaresche sono in momenti più importanti dove vengono illustrati le materie oggetto di insegnamento della Fondazione Fojanini.

L'Azienda Agricola "LA CASTELLINA"

L'Azienda Agricola "La Castellina" della Fondazione Fojanini è situata a Sondrio nel cuore del territorio di produzione del Valtellina Superiore DOCG Sassella.

La superficie aziendale di 10 ettari è distribuita in un unico corpo e disposta in forte pendenza a far sì che il profilo del terreno coltivato assuma la conformazione di terrazzi dalle dimensioni irregolari più o meno grandi. L'insieme dei terrazzamenti, con le frequenti rocce affioranti, creano uno spettacolo unico, come uniche sono le condizioni climatiche che si verificano su queste pendici esposte a Sud. Infatti, la vocazione viticola di queste zone ha espulso ogni altra coltura e il vigneto aziendale, agronomicamente condotto in modo scientifico, rappresenta un punto di riferimento per i produttori di uve della Provincia di Sondrio.

L'insieme del clima e del terreno unitamente al vitigno Nebbiolo o Chiavennasca, come è chiamato nella tradizione locale, creano un'alchimia che sa esprimere potenzialità enologiche ineguagliabili.

Sfruttando al meglio queste caratteristiche, "La Castellina" produce vini rossi all'insegna della più antica tradizione valtellinese, con un'attenzione particolare alle innovazioni di processo che permettono di soddisfare le esigenze anche dei consumatori più esigenti.

La Fondazione Fojanini e la Castellina, nell'ottica di ottimizzare le sinergie strutturali, coniugano l'utilizzo delle cantine con l'attività di laboratorio analisi e con la sezione sperimentale in viticoltura, impostando lavori di ricerca nell'ambito della filiera vite-vino.

La cantina dell'Azienda Agricola

Lo stabilimento enologico ospita alcuni gruppi di vasche e serbatoi in acciaio inox, adibiti alla fermentazione dei mosti e del bottame in legno di rovere utilizzato per la conservazione dei vini.

Le principali fasi dei cicli di trasformazione dell'uva in vino sono comuni al sistema lavorazione tradizionale e ai metodi di vinificazione di sviluppo recente, nel rispetto del disciplinare di produzione.

All'interno della cantina vi è un locale in cui si conserva il vino nuovo o mosto-vino per la durata della fermentazione lenta e fino all'epoca in cui dovrà essere destinato all'invecchiamento in botti. La temperatura di tale locale è mantenuta costantemente intorno ai 18°-20° C, mentre nella cantina di conservazione e d'invecchiamento è mantenuta attorno ai 14° C.

Il vino è poi imbottigliato e commercializzato nel rispetto della forma tecnicamente e igienicamente più raffinata. A questa fase, molto delicata e complessa, viene dedicata particolare cura, poiché non si tollera più alcun difetto nella limpidezza, nel gusto e nella stabilità del prodotto finito.

La produzione dell'azienda comprende il vino rosso Sassella, lo Sforzato e il bianco dell'Arcipretura. Quest'ultimo si ottiene da vitigni migliorativi di varietà a bacca bianca messi a dimora sul territorio.

Si effettuano inoltre micro vinificazioni di vini sperimentali programmate secondo i progetti che si attuano presso la Fondazione.

Richiamo alla Mongolia

La Mongolia interposata tra la Cina e la Russia si estende sopra un grandioso altopiano steppatico e selvaggio, circondato a nord da imponenti arcate montuose e a sud dalla cintura di gobbe rocciose semisommerse da sabbie, rompendo la sconfinata monotonia del deserto del Gobi.

È il più terribile dei deserti asiatici, terra senz'acqua, vegetazione battuta dal gelido vento invernale siberiano e tormentata dal calore insopportabile d'estate.

Ha una superficie quasi tre volte la Francia, fin dai tempi remoti questa terra tanto solitaria era abitata da un popolo altrettanto isolato e rude da costruire per i popoli vicini una minaccia costante.

Chi a cavallo, chi a piedi, i Mongoli scapparono dalle loro steppe e si gettarono sulle splendide pianure verso le lontane terre dell'occidente.

Nessun ostacolo li fermava, la loro forza era la fame disperata, arma irresistibile. Indeboliti da lotte intestine con popoli d'idee, costumi e fede diversi; solo i più forti resistevano.

La religione predominante era il Buddismo, in seguito sotto il dominio temporale dei Turchi e Uiguri s'introdussero anche l'Islamismo e il Cristianesimo.

La lingua mongola apparteneva al gruppo Uralo Altaico, era un prodotto del lungo processo di fusione fra i vari dialetti tribali, dove le tribù dominanti imposero il loro dialetto.

La scrittura più utilizzata derivava invece dai popoli confinanti più progrediti che usarono per un millennio e mezzo l'alfabeto Ungaro (tratto dall'arcaico siriano), usata come lingua diplomatica con delle modifiche, ma solo dopo il XVI sec.

Nel XII sec. fu adottata anche la scrittura basata sulle lettere tibetane di religione Buddista, in uso soprattutto dai preti Lamaisti.

La storia dei mongoli non era circoscritta e trattata entro i confini della Repubblica Popolare Mongola che raccoglieva solo una minoranza delle genti definite mongole dal punto di vista etnico, ma più mongoli vivevano entro i confini della Russia o della Cina con varie forme di autonomia, perciò era difficile distinguere quali tra i popoli fossero affini ai mongoli e quali no.

In realtà troviamo le loro origini in quelle che furono fino a due secoli fa le caratteristiche essenziali di quella regione interna dell'Asia che va dalla Manciuria al Lago di Aral definita come fascia delle steppe, zona che fu terra dei nomadi dediti alla pastorizia.

Organizzati in clan, capeggiati da un'aristocrazia guerriera, sempre pronta a spostarsi a cavallo o a piedi con le loro greggi e le loro tende ad aprire la strada con la cavalleria e con la difesa d'infalibili arcieri, si svilupparono in Asia ed in Europa.

A ondate i nomadi invasero terre ricche, saccheggiandole e occupandole, venendo assorbiti socialmente, culturalmente e etnicamente dai popoli vinti, ma pur sempre superiori sotto ogni aspetto di vita economica e intellettuale.

La Mongolia ricca soprattutto di estese praterie e pasture sviluppò la sua economia sull'allevamento del bestiame. Aveva una dispersione della popolazione che si spostava con estrema mobilità sia nel suo interno sia all'esterno dei confini.

Da qui l'importanza della vita tribale e il carattere effimero dei vari imperi che resero grande la storia della Mongolia dagli Unni ai Kitani e ai Mongoli, causati anche da lunghi periodi di dominazione straniera: Cinesi, Turchi Uiguri, Nucheni e ancora Cinesi.

L'Impero Mongolo del XIII sec., suddiviso tra le tribù: Tartari, Mongoli, Merkiti, Kereiti, Naimani e Dirati, ognuna delle quali, discendenti in diverse epoche, giocò un ruolo più

o meno importante nella storia dei Mongoli. La capitale Ulan Bator era ed è tuttora il principale centro amministrativo culturale e industriale della Mongolia.

La Mongolia aveva una prateria e pastura sterminata a piani ondulati intercalati nel deserto e la steppa aveva un effetto abbacinante, qua e là basse montagne rocciose di color grigio e rossigno.

Nelle praterie l'erba era folta e ricca di piante aromatiche dal profumo penetrante; in autunno sembrava d'essere in un oceano dorato.

L'altissimo silenzio era rotto solo da un fruscio d'erba provocata dai branchi di antilopi che correvano nella sua vastità, tanto da suscitare un sentimento invincibile di libertà, solitudine, un desiderio quasi infantile delle folli galoppate di ogni stirpe senza una meta. Qui ci si sentiva padroni assoluti dello spazio e della natura, nulla di più di questo poteva spiegare il carattere dei Mongoli che si rifletteva sugli usi, costumi, comportamenti e atteggiamenti sprezzanti nei confronti dello straniero.

Il Mongolo non diceva mai (Io) ma io uomo Mongolo per esprimere la propria fierezza. Per natura era astuto e attivo, l'ospitalità era considerata sacra.

Il bestiame era fonte di maggior reddito, pecore, capre bovini cavalli cammelli con i loro derivati della carne, lavorazione del latte, lana e pelli.

Il nomadismo variava secondo le zone in parte povere, ma tutte soggette alle variazioni stagionali a nord in estate e a sud in inverno. Gli accampamenti più stabili erano costruiti da casette simili alla tenda, chiamate "jurta", costruite con sostegni di legno e coperte da pelli o solamente da tessuti di fibre.

Intorno ad essi si costruirono i centri principali della Mongolia.

Nel suo complesso la Mongolia presentava erba secca e spesso anche gelata, essendoci una differenza climatica dal giorno e la notte anche di 30°.

Il bestiame non aveva alcun riparo, viveva allo stato libero e con la scarsa nutrizione nei periodi freddi falcidiavano molto gli animali. Altre piccole risorse d'importanza alimentare erano la caccia e la pesca.

Vegetazione e coltivazione

Le foreste boschive erano limitate, predominavano il larice, il cedro, la betulla e in minor quantità pioppi, olmi e salici, sfruttati solo localmente.

Rilevanti erano le graminacee che crescevano allo stato naturale in mezzo alle praterie nella steppa arida del sud della Mongolia. Fiorivano inoltre piante medicinali come la valeriana, il rabarbaro, l'asperella e una varietà di graminacee a stelo più lungo e duro, oltre alle cipolle e il grano selvatico.

L'area aveva anche un'estesa superficie coltivata, di cui 4/5 in cereali, principalmente granturco e orzo. Fra le graminacee probabilmente cresceva il grano saraceno "Furmentüñ", dal nome scientifico "Polygonus Fagopyrum L."

La coltura si propagò in Cina nel secolo X e in Occidente nel Medioevo, dove era ancora sconosciuta. Riguardo ai modi di propagazione del grano saraceno si formularono diverse ipotesi. La più sostenuta dimostra che i Turchi avrebbero introdotto la pianta in Grecia e nella penisola balcanica, cioè grano dei turchi o saraceni. La seconda ipotesi sostiene che la diffusione sia avvenuta a seguito delle migrazioni dei popoli mongoli, che dalla Russia meridionale portarono il grano fino in Polonia e in Germania, per poi diffondersi nel resto d'Europa. È probabile che entrambe le tesi siano valide e che la propagazione sia avvenuta contemporaneamente.

È probabile che il grano saraceno in Valtellina sia stato importato dai nomadi provenienti dalla Mongolia, stanziati in Valmalenco nel XIII sec.

La coltivazione del grano ebbe il suo maggior sviluppo a Teglio, considerati il terreno adatto e la posizione soleggiata, ma era coltivato anche sulle sponde soleggiate di Spriana e della Val Dagua, dove veniva chiamato "Furmentüñ".

La Dinastia dei Mongoli



I popoli nomadi erano gruppi che praticavano il nomadismo, a causa del clima nordico rigido e, l'aridità del suolo, organizzati in squadre, premevano in cerca di terre fertili, tanto da divenirne il più vasto impero della storia.

Grazie al conduttore, conosciuto nella storia col titolo di Genghis Khan, che elaborò una tattica guerriera vantaggiosa e mobile, l'intero nomadismo si espanse oltre il Mar Nero e l'Europa ed era più fiorente rispetto alle più ricche e sviluppate civiltà sedentarie. L'apice avvenne tra il XII e XIII secolo.

Popolo guerriero, cacciatore e istintivo che amava l'avventura. Erano bravi contadini, operai, muratori e minatori. Il retaggio del passato, tramanda ancora i caratteri del suo popolo nomade, riflettendolo sugli usi e costumi e gli atteggiamenti di orgoglio.

Ancor oggi si distinguono delle linee somatiche dei Fojanini: faccia larga, fronte alta, mento molto pronunciato, da qui il detto "I becùñ", occhi un poco a mandorla, viso bruciato dal sole e camminata trascinando i piedi "I tira dré i pé a sciascia", tipico comportamento appartenente ai popoli primitivi.

Ciò non toglie che sapevano resistere alle fatiche del lavoro, alle privazioni dovute ai lunghissimi viaggi, nutrendosi di sangue di cavalli. Questo è confermato dai cacciatori della Val Dagua che bevevano il sangue di camoscio appena cacciato.

Già nel XII secolo la donna aveva pari diritti dell'uomo se non addirittura superiori, libertà pressoché sconosciuta in altri paesi.

La storia Mongola ricorda molte donne eminenti, abili consigliere, che seguivano il consorte in guerra, combattendo valorosamente a fianco.

Marco Polo le descrisse così: "Le donne sono buone guardiane, bene l'onore dei loro signori e governano bene tutta la famiglia, sono inoltre molto libere, fumano la pipa pari agli uomini, amano vestirsi con colori vivaci, con gioielli, hanno una predisposizione al vino e galoppano con lo stesso vigore degli uomini".

Per natura i mongoli non erano di molte parole, non facevano molte cerimonie e complimenti, facevano e lasciavano fare. Erano abituati all'isolamento per le scarse vie di comunicazione, dovute alle interminabili steppe, pertanto scaturiva in loro un sentimento invincibile di libertà, da sentirsi padroni assoluti dello spazio e della natura. Ciò spiega il carattere fermo, deciso e forte dei mongoli, ma nello stesso tempo, ingenui semplici, ospitali e molto leali.

Terra

*Terra... non hai confini!
Ti sei uniformata senza razza né stirpe.
Tutti si buttano contro tutti,
in cerca di non so cosa.
Ridotti ad una cosa... messi lì
a fare qualcosa che non sanno fare.*

*Non importa, basta che ci sia l'omino
disponibile a soddisfare i desideri.
Non conta se la voce sia umana oppure no,
noi approviamo, esaltiamo
ed entusiasti ci adattiamo al nuovo,
per non invecchiare.*

*L'uomo ha perso l'identità autoctona.
Non più contadini, artigiani,
padroni al servizio del territorio,
bensì l'omino senza ideali.
Scelto come strumento colto...
a servizio di tutti.
Gestito da avidi mani
che ti usano e ti gettano.*

Gaggi Silvio



Er.Sa.

Con un sguardo al passato voglio ricordare la Valmalenco e in particolare rievocare la trascurata e dimenticata Val di Dagua, aperta e soleggiata sul fianco meridionale del Monte Palino, m. 2686, accanto al paese di fondovalle di Torre S. Maria, m. 800. Ho trascorso la mia infanzia, l'adolescenza e periodi della mia vita a Torre S. Maria e ho frequentato e risalito più volte la Val Dagua con i miei genitori da bambino, da giovane, da solo o con Ezio Pavesi, medico condotto apprendendo ricche conoscenze sul mondo contadino.

Dagua significa "di acqua" riferita ai ripidi corsi d'acqua che la inquadravano: lo scosceso Torno, alimentatore appunto di torni idraulici e mulini a Milirolo e Scaia, e il torrente D'agua nel solco della Valle tra Palino e Foppa, con derivazioni per irrigare i campi terrazzati coltivati a or-

DAGUA, UNICITÀ STORICA AMBIENTALE DA TUTELARE

taggi: fagioli, cavoli, insalata, pomodori, foraggio per il fieno da alimentare il bestiame. Qui e là alberi sparsi di ciliegi, noci e qualche castagna a bassa quota. I terrazzamenti si allungano abbracciando il versante. È un'impresa eroica di lavoro e fatica centenaria, che assume un valore culturale di tutela ambientale da conservare. Ora le prese d'acqua forzata dei bacini idroelettrici hanno messo in secca i torrenti Torno e D'agua. Fino agli anni Cinquanta del Novecento tra Cristini e Zarri funzionava una "calchera" per la produzione di calce, idonea all'edificazione di abitazioni, stalle fienili, mulini e torni. In

quota sotto Gianni era attiva una miniera di talco con vertiginoso accesso.

Ricordi personali della mia infanzia riportano alla mente la vita di fatiche quotidiane, senza tregua, degli alpigiani, contadini e mandriani, cavaatori. Ogni settimana scendevano a fare rifornimento di provviste varie a Torre Santa Maria e risalivano fino alle elevate contrade di Dagua, m. 1221 e Gianni, m. 1314, con i carichi a spalla o nella gerla. L'antica mulattiera, costruita dai loro avi, sale a zig zag sull'erto pendio terrazzato tra altre piccole contrade, tra muri di contenimento elevati pietra su pietra tutti a mano, con

canalette di scolo delle acque piovane. Tutto edificato con fatica, con meticolosa attenzione e tenuto in ordine con continua manutenzione. Tra le tradizioni contadine sociali altre "a la fiamma d'aost" (falò d'agosto alla Madonna della Neve) ricordo quella ormai perduta e già all'epoca rara traccia di remote cerimonie, detta "brusà l'asen", segno di fine raccolto di stagione e delle fatiche bruciando un esiguo mucchietto di fieno per propiziare il rinnovo della fertilità nella natura di anno in anno, simbolicamente ritenuto spirito della flora alpina. Tradi-



zione da tempo dimenticata. A Dagua, quasi come in una leggenda, era tradizione delle donne malenche di varcare a piedi il Passo del Muretto, m. 2562, per trovar lavoro negli hotel d'Engadina.

Tutto a Dagua e Gianni è costato fatica: vivere e anche curarsi o morire. I defunti venivano portati a spalla a Torre Santa Maria, a valle per la sepoltura. È noto che la riforma religiosa di Martin Lutero dell'ottobre 1517, in contesto alle indulgenze, portò in seguito alcuni riformati ad abitare il territorio di Gianni-Dagua. Insediati perfino a Lanzada, in fondovalle, nella chiesa divisa in due da una tenda tra cattolici e riformati celebranti.

Poche, quasi inesistenti tra le contrade di Dagua, le immagini sacre delle Santelle.

Sudore e fatica davano poco spazio alla religiosità della devozione anche se alcune donne scendevano e risalivano l'erta per recarsi alla Messa domenicale a Torre Santa Maria col velo bianco o nero sul capo.

Profondi e rapidi cambiamenti inimmaginabili sono avvenuti nel mondo alpino dal secondo dopoguerra del Novecento con una storica svolta fino all'odierno abbandono della Val Dagua verso il 1980 del Novecento. Ora solo qualche rara, breve frequentazione estiva degli eredi. Un mondo di stretta educazione, di forte rigore, cancellato nella memoria collettiva, identità di eretici perseguitati che non ritrova rinnovamento con l'orgoglio di un passato duro, povero, ma di alta dignità nel senso di appartenenza. È il progresso che avanza. Tra le contrade minori come Scaia, quella di Foiani ha dato origine alla dinastia dei Foianini, persone con vocazione alla cultura, tanto che alcuni divennero dottori. A Torre Santa Maria negli anni '50 Renzo Foianini, già cuoco sotto il Fascio, fu azzoppato da uno sparo all'anca e costretto a netturbino, tuttavia uomo colto in meteorologia.

Il dottor Ezio Pavesi, amico della mia famiglia milanese, appassionato di Valmalenco, saliva da Torre a qualsiasi chiamata, anche notturna a Dagua o a Gianni, per assistere una partoriente o un valligiano afflitto da dolori lancinanti, ansioso di sollievo. Ora è sepolto dal 1969 nel camposanto di Torre Santa

Maria. Io più giovane di lui di una decina d'anni collaboravo nelle sue ricerche storiche su faldoni d'archivio ecclesiastici e comunali. Sul versante di Dagua tra Ottocento a metà Novecento si ricordano misere condizioni dei malenchi, con alta mortalità neonatale e tifo. Insieme abbiamo frequentato il celebre cacciatore Napoleone, sua moglie e la piccola figlia, scesa ad abitare a Cristini dopo la sua morte. Pubblicai anche un racconto sulle loro giornate di caccia. Nel 1847 sotto il dominio austriaco venne avviato il progetto di costruzione della strada carrozzabile da Sondrio, Ponchiera, Arquino, Cà Ceschina, Prato, Torre, Chiesa, dotata dei due ponti ad arco in pietra ad Arquino e Cà Ceschina. Fu utile via agevolata e diretta a Sondrio, percorsa a piedi dai valligiani anche dal versante di Dagua. Il ponte austriaco di Cà Ceschina, venne distrutto dall'alluvione del 1987 dopo 140 anni di servizio.

Tra fine '800 e metà '900 alcuni valligiani emigrarono verso il nord America e Argentina in cerca di miglior vita. A Cristini ricordo il mandriano Pasquale Cristini e sua moglie Alessandra, partiti per l'Argentina e mai più rientrati. Per me erano come nonni adottivi. Con nostro padre e mia sorella Picci ci recavamo ai piedi al tramonto alla stalla di Pasquale a bere latte tiepido appena munto.

L'abitato di Dagua negli anni '70 venne dotato di una teleferica per trasportare in quota carichi di ogni tipo alleviando

le fatiche dei residenti tutto l'anno, rallentando l'abbandono della montagna. Il suo funzionamento dopo una decina d'anni si è guastato e mai riparata per mancanza di risorse è stata smantellata verso fine secolo.

Tutto il versante di Dagua era abitato durante l'inverno e la candida scuola a due piani, edificata dal regime fascista negli anni Trenta fu a lungo attiva anche in inverni di abbondanti nevicate. La maestra Adele Valmadre saliva quotidianamente da Torre con sacrificante impegno, che oggi sarebbe rifiutato con conseguenti polemiche. Qui le donne furono responsabili e sole nella vita domestica di sacrificio precoce, nella gravidanza, nella povertà, nella cura dei figli, della casa, del raccolto. Essenzialità di vita senza enfasi, scarna, essenziale. Una testimonianza che fa riflettere sull'oggi.

Vita e lavoro, anche per secoli avevano animato il versante di Dagua, sono andati spegnendosi. Inesorabilmente l'abbandono della montagna, sempre più senza ragione di vita e di sostentamento, si è accentuato. Solo qualche anziano si è opposto all'abbandono totale. I giovani sono scesi stabilmente a valle trovando casa e occupazione. Nel 1994 l'alpinista Andrea Sansovitto gestore del rifugio Motta ha avviato sul territorio di Dagua-Gianni, il Centro di Alpinismo Moderno con accesso agevolato dall'impianto di seggiovia di Caspoggio-Piazzo Cavalli (chiuso, disattivato dal 2015). Il riuti-

lizzo di un'abitazione con l'installazione di una cucina industriale, il riallacciamento all'acqua in attesa di autorizzazione comunale di ristrutturazione non ebbe seguito e il progetto di rilancio turistico del versante di Dagua, è decaduto. Gli ulteriori investimenti possibili, senza stravolgimenti e impatti ambientali, si sono bloccati. Mancano sensibilità e cultura per progetti analoghi che si attivano nel vicino Trentino. Insediamenti rurali, stalle, fontane, terrazzamenti nel nuovo secolo sono inesorabilmente invasi da vegetazione spontanea, incontrollata, sempre più invasiva. La Protezione Civile ha effettuato qualche sfalcio di contenimento. Solo in estate due o tre nuclei di famiglie proprietarie frequentano in breve Dagua e dintorni.

Si diffonde l'inselvaticamento anche nei tipici agglomerati rurali.

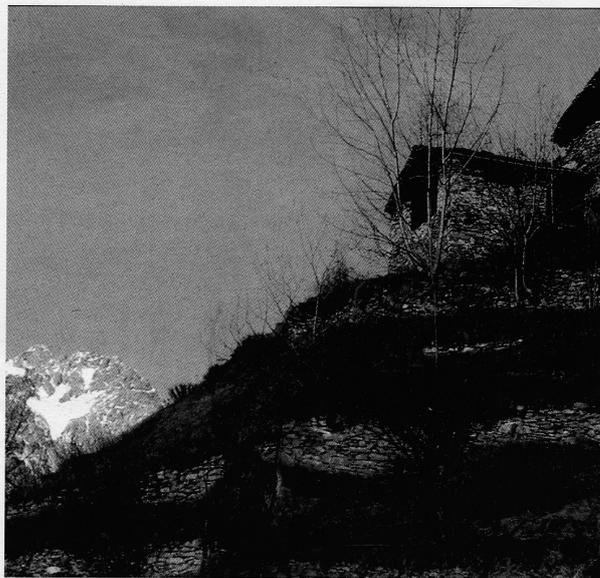
Sparito il bestiame, il fieno tagliato e il suo profumo, l'odore di fumo tra le case rustiche che impregnava le abitazioni, sparita la frequentazione frugale dell'umanità dell'alpe il territorio custodisce il fascino malinconico dell'abbandono. La Val Dagua, opportunamente valorizzata potrebbe essere una risorsa turistica. Contemporanea è invece la bomba demografica, etnica, esplosa nelle nostre città italiane. Sensibilizzare al valore della tutela di un bene straordinario come la cornice naturale-storico ambientale del versante di Dagua, significa cura di un irripetibile bene comune che va tutelato e protetto, conse-

gnato alle nuove generazioni. Il nostro paese ha l'unicità di aver inserito nella Costituzione l'Articolo 9 dell'obbligo della tutela del paesaggio (on. Dario Franceschini).

Ma senza promozione non viene attuato.

Sulla cerchia delle Alpi a ovest la Valle d'Aosta ha ottenuto lo statuto Speciale, idem a est per il Trentino Alto Adige. La provincia di Sondrio che sta in mezzo no, è torchiata di tasse. Le istituzioni non sono state previdenti in anni floridi e ora con la crisi non ci sono più risorse disponibili. Tutto questo induce a amare considerazioni.

Eppure tutto il mondo è paese, di sicuro restano luoghi secondari, segreti, in ombra, scivolati nel dimenticatoio e apparentemente sconosciuti, che hanno tutte le caratteristiche per essere valorizzate. Io mi dico che in qualche modo appartengo a questi luoghi, a quei modi e quell'aria mi sono acutamente familiari.



Gerlát

di Ermanno Sagliani

In bassa Val Dagua nelle contrade di Cristini, Zarri, Scaia, Runch, ma anche in altre minori, fino agli anni '70 del Novecento vivevano gli ultimi "gerlát" di Val Dagua, circa quaranta costruttori manuali di "gerle" porta carichi e di "campacc" per fieno e materiali vari.

Negli anni '70 a contrada Cristini dedicai un breve film testimonianza dal titolo "GERLÁT" a Rino Scilironi, figlio di papà Mosé con nonno Andrea detto "Zop" di Caspoggio.

Ricordo altri gerlát: Cometti Bonomo, Rino Scilironi, Zoppatti Raffaello.

Il legname necessario alla fabbricazione manuale, con gran abilità acquisita e tramandata attraverso generazioni, si tagliava a fine stagione in ottobre, mediante autorizzazione del Comune di Torre di Santa Maria, versando Lire 30 mila/m.cubo e trasporto a spalla. Il legname doveva riposare per 3 o 4 mesi prima di essere utilizzato con la "mèla" (coltello arcuato) e "falcett".

I grandi carichi ingombranti si issavano in cima alla gerla appositamente arcuata alla schiena.

Lungo era il lavoro di preparazione, ma quando si intraprendeva l'intreccio, una gerla si realizzava abilmente in circa 5 ore. Si iniziava dalla base in basso detto "fund", con un rettangolo di legno di tiglio o betulla, detta "bedoi", dotandolo di fori per le aste, mediamente 6 coste fisse (giunci) in larice più altre 20. A metà gerla si inseriva il "brascó", attacco in legno di larice per l'aggancio degli spallacci in nocciolo ritorto.

L'intreccio in larice della gerla in strisce di 3 cm x 1,20 m di lunghezza e gli spallacci in nocciolo ritorto o salice per reggere a spalla la gerla venivano ammorbiditi in ammollo d'acqua (nella fontana) prima dell'intreccio.

In sommità il gerlo veniva ultimato con il cerchio "forma" detto "cordon" del gerlo in salice o castagno. Gli spallacci erano i "brasció" o "balín", bretelle.

Il "cordon" doveva proteggere la gerla che poteva durare anche per 40 anni d'uso. Il "cordon" in "Maloss"=ontano poteva essere anche in nocciolo o castagno. Si applicava a caldo riscaldato alla fiamma. Raffreddandosi diventava teso e resistente come acciaio, diceva Rino Scilironi, protagonista del film "Gerlát".

Ricordo alcuni detti e intercalari tra i gerlát di Val Dagua: "L'è fadiga faî sù, ma l'è amó pusé fadiga purtai". E ancora: "Con tucc i gerli che te facc (fatti) quanta gent te facc föra (si moriva prima di fatica portando gerle cariche).

I gerlát dell'attigua Marveggia erano detti "Curgnün", quelli di Scilironi "Pulacc". Il 21 settembre, S. Matteo evangelista, era festa dei pastori e anche degli ultimi "gerlát".

Indice

Presentazione	3
Introduzione	7
In Val Dagua - 15 luglio 2016	13
I Fojanini a Dagua	22
Provenienza famiglie Fojanini	27
Gente spartana e intraprendente	28
Le contrade e i borghi della Val Dagua	31
Notizie storiche sulle Quadre della Valmalenco	32
Milirolo, Storia e Arte di <i>Ermanno Sagliani</i>	33
Il Nucleo di Trinchen	37
Giubileo a Roma - 1700	38
Impronta del passato	41
La dinastia dei Fojanini	43
Dr. Jorge Fojanini Lozada - Bolivia	43
Intervista effettuata nel 1978 a Santina Fojanini	44
Testimonianze di Alberto Fojanini - Classe 1945	46
Renzo Fojanini, contadino colto a Torre S. Maria	53
Testimonianze di Aldo Fojanini Classe 1943	55
Una giornata trascorsa con Aldo Fojanini - 13 giugno 2017	56
Testimonianze di Luigi Fojanini "Ginetto" - Classe 1938	61
Testimonianze di Pietro Fojanini "Bölu" - Classe 1924	63
Testimonianze di Natalina Fojanini - Classe 1921 e Luigi Joli - Classe 1921	65
Testimonianze di Domenico Fojanini - Classe 1935	66
Testimonianze di Virgilia Fojanini - Classe 1941	67
Testimonianze di Sidio Fojanini - Classe 1932	69
Testimonianze sorelle Maria Teresa - Classe 1939 e Michelina Fojanini - Classe 1941	72
Testimonianze di Cesira Fojanini - Classe 1941	75
Testimonianze di Valentina Gianelli - Classe 1936	77
Testimonianze di Pierina Gianelli - Classe 1930	78
Testimonianze di Tommaso Gianelli - Classe 1941	81
Testimonianze di Egidio Scaramella - Classe 1944	82
Testimonianze di Gilda Rosa Franceschina - Classe 1931	83
Testimonianze di Ermido Cristini - Classe 1929	85

Testimonianze di Gianluigi Joli - Classe 1949	88
Testimonianze di Antonio Busi - Classe 1940	92
Testimonianze di Adele Sem - Classe 1932	94
Testimonianze di Enea Cometti - Classe 1927	95
Memorie di Benvenuta Cometti (Riportate dopo la sua morte da un autore anonimo)	98
Ricordi di Camilla Vitali - Classe 1949	100
Alcuni brevi cenni sugli antenati di Piero Fojanini - Classe 1976	101
La fine di una comunità di Ivano Fojanini - Classe 1970	103
Famiglie Fojanini sparse nella Val Dagua dal 1700 al 1930	108
Fojanini trasferiti dalla Val Dagua a Sondrio dal XVII sec.	109
Ascendenti della famiglia dei medici Piero e Giuseppe a Sondrio	110
Medici Fojanini nati e residenti a Sondrio	111
Altri Autori	113
Valmalenco di Ezio Pavesi - Edizione Cappelli 1969	113
“Valmalenco: Una lunga storia” di Luigi Bernardi	115
Articolo 06/09/1985 - Il Giorno - Contrade isolate in alta Val Dagua di Ermanno Sagliani	116
L’Hotel della Posta di Sondrio - Relazione storica - dicembre 2005 - Dott.ssa Francesca Bormetti	118
Dagua e i suoi abitanti nei documenti più antichi - di Saveria Masa	120
Tratto da “...per le valli dell’Adda e del Mera” - Racconti Valtellinesi di Alfredo Martinelli - 1980	125
Fondazione Fojanini	130
Richiamo alla Mongolia	133
Dagua, unicità storica da tutelare - Gerlat di Ermanno Sagliani	138
Indice	143
Ringraziamenti	145

Ringraziamenti

Ringrazio di cuore i componenti delle famiglie Fojanini (*Alberto - Aldo - Cesira - Domenico - Ivano - Luigi - Maria Teresa - Michelina - Natalina - Piero - Pietro - Santina - Sidio - Virgilia*) che hanno contribuito con le loro preziose testimonianze alla stesura di questa modesta ricerca storica, corredata da documenti, atti notarili e fotografie e integrata da testimonianze di altre famiglie: *Valentina Gianelli, Pierina Gianelli, Tommaso Gianelli, Benvenuta Cometti, Enea Cometti, Gianluigi Joli, Ermido Cristini, Gilda Rosa Franceschina, Antonio Busi, Egidio Scaramella, Adele Sem e Camilla Vitali*.

Una particolare riconoscenza per la collaborazione dimostrata va a mia figlia *Paola* - segretaria redattrice, all'amico *Ermanno Sagliani* - supervisore e coordinatore, a *Saveria Masa* per la ricerca d'Archivio di Stato, a *Marcella Cristini*, ai parroci *Don Renato Lanzetti, Don Renato Corona* e a *Suor Anna* per la ricerca dell'archivio parrocchiale di Torre di Santa Maria, a *Michele Nani* - incaricato dell'archivio parrocchiale di Sondrio, a *Angelo Telò* - fotografo esperto al restauro di vecchie foto, a *Pietro Nana, Franco Parolini, Franca Bertazzini, Simon Pietro Picceni, Alessandro Longhini, Barbara Forni, Mauro Colombera, Fondazione Fojanini, Cesare Cristini e Erminio Corlatti* per le loro utili indicazioni.

Il mio più sincero profondo grazie va inoltre all'amico *Alberto Fojanini* con la moglie *Franca Cristini* che, particolarmente attratto dalla peculiarità di questa stirpe più unica che rara, mi ha stimolato, sostenuto e incoraggiato a proseguire nel percorso di questa ricerca. Alberto ne parla con orgoglio, da vero autoctono della Val Dagua. Mi ha trascinato in un argomento mai vissuto, camminando su un'erta strada sconosciuta, da essermi trovato talvolta in difficoltà.

Desidero infine rivolgere un ringraziamento speciale al sindaco del Comune di Torre di Santa Maria, *Mauro Cometti*, per il contributo concesso, che ha permesso questa pubblicazione.

A tutti voi, che mi avete donato il vostro tempo, la vostra accoglienza e i vostri insegnamenti, rivolgo di cuore un abbraccio e il mio grazie più sentito. Il vostro aiuto è stato prezioso e indispensabile.

Concludo, ricordando una citazione di Gabriele D'Annunzio: "*Tutto quello che hai donato è tuo*".

*Con infinita gratitudine
Silvio Gaggi*

